OPERE

VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. VI.

FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXIX.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI

LA FIAMMETTA

Fiammetta

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTA SU I TESTI A PENNA

VOLUME UNICO

Firenze

PER IG. MOUTIER

1829.

AL

BENIGNO LETTORE

Dopo il Decamerone la Fiammetta fu più frequentemente ristampata in Italia di tutte le altre opere del Boccaccio. Si citano due edizioni del Secolo XV, una delle quali senza data descritta dal De Bure al N. 3747 come esistente nella Pinelliana al N. 3250, e l'altra eseguita in Padova nel 1472 in 4.° per *Martino de Septem Alboribus*, le quali non mi è riuscito riscontrare. I Giunti di Firenze ne procurarono un' eccellente e bella edizione nel 1517 in 8.°, che ristamparono di poi nel 1524, e quindi nel 1533. Fu da Filippo Giunti riprodotta nel 1594, avvertendo nella sua lettera dedicatoria a Iacopo *di Francesco Nerli* di averla ricorretta ed emendata da tutti *i nei, e le maglie, che nella bianchezza, e nella chiarezza delle sue opere si ritruovavano, per via delle stampe, e forse prima, per l' ignoranza de' copiatori, in esse ha potuto inducerle il tempo, ma non se l' ha già potuto poi mantenere. Ed io, ora mi credo, d' essere stato assai buon contrastator di sua pessima volontà, rendendole al Mondo; suo malgrado, purgate da ogni macchia, e chiare, e lucenti, come fu mai . . . operando, che con testi a penna, e da persone intendenti, sieno riscontrate, e ridotte alla lor prima,*

e vera lettura. E questa protesta servì per farla credere la migliore edizione di quest' opera. E di fatto su questa si modellarono le due ristampe di Napoli con la falsa data di Firenze del 1723 in 8.°, e l'altra più moderna eseguita in Parma per gli Amoretti. Basta il confronto di poche pagine con una qualunque di queste tre edizioni e gli antichi testi per accorgersi immediatamente dell' arbitrarie emendazioni dell' editore. In tutti i manoscritti da me riscontrati trovasi la Fiammetta divisa in Capitoli, e nell' edizione giuntina del 1594 e nelle sue copie fu divisa in Libri. Nei manoscritti è divisa l' opera in nove capitoli, e nell' anzidetta edizione piacque all' editore di ripartirla in sette libri. Ma ciò che è più reprensibile nell' edizione di Filippo Giunti si è di avere impresso arbitrariamente i libri della Fiammetta senza capi versi, quando nei Manoscritti tutti e nell' antiche edizioni si trova precisamente distribuita la materia nel modo che è da me ora pubblicata con frequenti capiversi, che ne facilitano mirabilmente la lettura. Ma queste alterazioni fatte contro la mente dell' autore sarebbero meno da riprovarsi se la lezione del testo fosse stata conservata fedele; ma non così va la faccenda, anzi infedelissima e fantasticamente variata ne è spesso la sostanza dell' opera. Vaglia per saggio di queste capricciose emendazioni il seguente passo tratto dal Prologo della Fiammetta. L' Autrice dirigendo il suo libro alle amorose donne, le prega a voler leggere pietosamente le sue dolorose avventure, dicendo inoltre: *priegovi che d' averle non rifiutate; pensando che sì come i miei così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero,*

il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E nelle tre edizioni su indicate questo periodo è così trasformato: *Priegovi adunque, che quelle non ritegniate; pensando, che se a' miei casi, che così poco stabili sono, i vostri simili divenissero (il che cessi Iddio) caro vi sarebbe, che io ve le rendessi* (*). Alla pag. 54 di questa edizione trovan-

(*) Non credo di dispiacere al diligente lettore additando alcune emendazioni più importanti da me procurate nella presente edizione. pag. 6. v. 4 leggo: *me retinente*, invece di *me renitente*. p. 9. v. 9: *con debita gravità*, e non: *con debita grazia*. p. 9. v. 23, *dell' altre cose già dette estimante*, e non: *dell' altre cose già dette, e istimate*. p. 21. v. 28. *O giovane più che alcuna altra mobile*, e non: *O giovane, assai più, ch' alcun' altra nobile*. p. 22. v. 4: *o poco savia sostieni, e per le nostre parole riguarda, se a te quello che al cielo e al mondo è bastato è assai. Quantunque Febo surgente co' chiari raggi di Gange insino all' ora che nell' onde d' Esperia si tuffa colli lassi carri, alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno ec.* e non: *O poco savia, sostieni per le nostre parole quel, che al cielo e al mondo è bastato. Che sai, che quanto Febo surgente co' chiari raggi di Gange, infino allora, che nell' onde d' Esperia si tuffa con le lasse carra, per dare alle sue fatiche requie, vede nel chiaro giorno*. E p. 22. v. 25: *Questi* (Amore) *colle sue fiaccole riscaldati gl' Iddii, comandò per addietro che essi lasciati i cieli con falsi visi abitassono le terre*. E non: *Questi agl' Iddii, dalle sue fiaccole riscaldati, comandò, che lasciati i cieli, per innanzi, co' falsi visi, abitassero le terre*. p. 23. v. 7. *Giove divenuto Giovenco li suoi dossi umiliò alli gioghi virginei*: e prima leggevasi: *li suoi dossi umiliò a' ginocchi verginei*. Ed è questa io credo la prima volta che i ginocchi ebbero l'onore della verginità. p. 23. v. 17: *delle trisulche folgori*, e innanzi leggevasi in odio a quest' adiettivo: *delle folgori*. p. 30. v. 24: *che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non gli fa egli abili ad imparare?* L' antico editore vi aggiunse un poco del suo fior di farina, e corresse: *che non insegna amore a' suo suggetti? E chi non fa egli abili ad imparare be' costumi, e savii ragionamenti*. p. 34. v. 13: *colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia ec.* e prima fu stampato: *con la*

si più versi stampati in carattere corsivo, perchè non avendoli ritrovati in nessuno dei codici da me veduti, e nè pure nelle antiche edizioni della Fiammetta, non ho creduto poterli ammettere nel testo. Io non

testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me. Il sommo colmo della beatitudine a tenere reputava, se non se solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioia ec. p. 38. *v.* 1: *nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare ec.* e non: *nella memoria mi torna quello, che ora, in tanta gioia, con teco stando, mi tormenta, cioè solamente il pensare ec.* p. 38. v. ultimo: *Alla qual cosa fuggire per non lasciarti.* e prima leggevasi: *Alla qual cosa, per non lasciarti.* p. 39. v. 21: *quale allora fosse la mia tristizia, all' altre non curo di dimostrarlo, perocchè così come ogni altro esempio che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso.* Ma l'antico editore volle far più chiaro il periodo, e corresse così: *quale allora fosse la tristizia dell' anima mia, del suo amor già cibata, e senza misura amando, accesa, l' altre nò; perciocchè sicome, per dimostrarlo, ogni altro esemplo, così ogni parlar ci sarebbe scarso.* p. 42. v. 23 *nell' ansio petto*, e prima: *nel petto*. p. 50. v. 15: *ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un' altra volta in simile smarrimento non caddi.* E non: *Ma io poi in me rinvenuta, e nel vero il mio aver fallito veggendo, con pena mi ritenni, che un' altra volta in simile smarrimento non cadetti.* p. 50. v. 25: *dunque s' è egli pure partito? Sì, rispose la se va. Cui io ancora seguendo addomandai: or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: niuno mai più dolente ne vidi.* E prima leggevasi con manifesta alterazione. *Dunque si è pure egli partito? sì, rispose la serva: la quale ancora io seguendo addimandai. Ora con che aspetto si partì? con grave, rispose ella, e niuno mai più dolente ne vidi.* p. 53. v. 5. *Io più volte per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciai stare. Il misero cuore con non usato battimento m'infestava; io mi ricordava ec.* E non: *Io, più volte per cacciar da me i non utili riguardamenti, cominciai molte cose a voler fare: ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciando, il misero cuore, con non usato battimento, continuamente m' infestava. Io mi ricordava etc.* E tante altre numerosissime alteraziani che tralascio d' indicare per non stancar di troppo chi legge.

esiterei punto a sospettarli apocrifi, e probabilmente un' aggiunta dell' editore del 1594.

Di tre codici manoscritti io mi sono utilmente servito per l' emendazione di quest' opera, tutti esistenti in questa Biblioteca Riccardiana sotto i numeri 1082, 1110, 1568. Un accurato confronto della loro lezione mi pose in grado di riconoscerne la loro bontà, e quello segnato di numero 1568 l'ho ritrovato costantemente di una lezione migliore degli altri due.

Questo manoscritto di forma in quarto grande, contiene in principio le Vite di Plutarco compendiate, sotto il titolo di Cronica, e come ivi si legge, traslatata di grammatica greca in volgare greco, e di greco in aragonese, e di aragonese in volgare, codice incompleto, che si estende fino alla pag. 235; dopo succede un manoscritto di pagine 60 in quarto grande, che contiene tutta la Fiammetta del Boccaccio di scrittura assai chiara e uniforme, che può giudicarsi stritto poco dopo il 1400, e in principio si legge: *Inchominccia ilibro chiamato Elegia di madonna Fiammetta dallei alle in namorate donne mandato* (Prolagho). E in fine. *Qui finiscie illibro chiamato Elegia della nobile donna madonna Fiammetta mandato dallei attutte ledonne inamorate, de grazia. Scritto per mano . . . .* (Il nome è raschiato) *ahonore di Madonna Piera.*

Dopo di questo per bontà di lezione succede il codice 1082 di forma in quarto grande, di scrittura uniforme e assai chiara, ma di secca conformazione di lettere, e scritto in due colonne, e contiene pag. 71. In principio sta scritto: *Incomincia illibro chiamato Elegia di Madonna Fiammetta, dalley*

alle innamorate donne mandato. Prolagho Conposto per messer Giovanni Bocchacci da Ciertaldo Cittadino Fiorentino. Copiato di mano di Giovanni Tolosini del mese dottobre MCCCCXI. E in fine: *Qui finiscie illibro chiamato Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta, mandato dalley alle innamorate donne. Deo grazias Amenn Amenn.*

Il terzo manoscritto di N. 1110 è di forma di ottavo grande, inferiore ai due su menzionati, tanto per la correzione del testo che per la scrittura, la quale appare eseguita intorno alla metà del secolo decimoquinto. Non ha alcun titolo in principio, e in fine si legge un'esclamazione alla Vergine rozzamente concepita dal copiatore dell' opera, che si intitola Pietro di Benedetto de' Benedetti in Pisa.

Altri tre codici della Fiammetta si conservano nella Biblioteca Riccardiana sotto i numeri 1065, 1072, 1148. I primi due son mutilati, il terzo è completo, tutti e tre di una lezione da farne poco conto, contenendo il testo copiato infedelmente, e con manifeste alterazioni, particolarmente quello segnato di N. 1148, scritto in cattivo dialetto, e non toscano.

Se il molto studio e una ferma volontà di far meglio potessero assicurarmi un buon esito di questa mia impresa dell' emendazione delle Opere volgari del Boccaccio, ardirei dire d' averlo ottenuto: ma conoscendo perfettamente e la mia insufficienza a tanto e sì fatto lavoro, e le difficoltà infinite che naturalmente s' incontrano in questi aridi studii, non tanto per la lunghezza e il tedio di raccozzare le varie lezioni, quanto per contentare i diversi sistemi che si deside-

rano dagli ammiratori di nostra lingua, dubito ragionevolmente di meritare più disapprovazioni che lodi. So bene che la maggior parte dei letterati italiani desidera che si ristampino gli antichi classici mondati dal vecchiume che gli contorna, ed approva il moderno sistema d' ortografia, che rende chiaro il sentimento del periodo ad ogni lettore. V' è però un' altra classe di dotti che lungi dall' approvare qualunque cangiamento al testo dei manoscritti, consigliano che si stampino le antiche scritture con tutti gl' idiotismi, errori, e rancidumi tali e quali si ritrovano nei manoscritti antichi; mentre un' altra classe, meno però numerosa, vorrebbe che i classici antichi comparissero scritture affatto moderne, e vorrebbero bandire quelle voci che non sono ora più in uso nè nel parlar familiare nè nella lingua scritta. È facile accorgersi quanto danno recherebbe alla storia della lingua un sistema sì fatto, ed è desiderabile che non venga messo in pratica da nessuno. Da riprovarsi pure è l'altro più antico sistema, e solo è condannabile a mio parere perchè si allontana da quello spirito di miglioramento che tanto a' dì nostri è ricercato e desiderato dagli uomini. Il mio sistema per l' emendazione degli scritti del Boccaccio non può essere approvato da queste due classi di letterati, ma voglio sperare che aggradirà alla classe più illuminata, dalla quale desidero solo compatimento e sprone per dar compimento a questo mio lungo lavoro.

INCOMINCIA IL LIBRO CHIAMATO ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA DA LEI ALLE INNAMORATE DONNE MANDATO.

PROLOGO

Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocchè in me volonterosa più che altra a dolermi di ciò per lunga usanza non menomi la cagione ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi s' io posso pietose. Nè mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga, anzi in quanto io posso del tutto il niego loro; perocchè sì miseramente in me l'acerbità d' alcuno si discuopre, che gli altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso che pietosa lagrima ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agl' infortunii pie, priego che le leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disii: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl' impetuosi sospiri, le dolenti voci, e i tempestosi pensieri, li quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo il sonno i lieti tempi e l' amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali co-

se se con quel cuore che sogliono essere le donne vedrete, ciascuna per sè o tutte insieme adunate, son certa che i delicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione; priegovi che d'averle non rifiutate, pensando che sì come i miei così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero, il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E acciocchè il tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente all' impromesso mi sforzerò di venire, dai miei amori più felici che stabili cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più ch' altra conosciate infelice. E quindi a' casi infelici ond' io con ragione piango con lagrimevole stilo seguirò com' io posso. Ma primieramente, se de' miseri sono i prieghi ascoltati, afflitta siccom' io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, s' alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentito e sento l' angosce, cotali l' una profferi le parole, l' altra più a tale uficio volenterosa che forte le scriva.

DELLA
FIAMMETTA

CAPITOLO I.

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, e per quali segnali li suoi futuri mali le fossono premostrati, e in che tempo, e dove e in chè modo, e di cui ella s'innamorasse, col seguito diletto.

Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo, da benigna fortuna e abbondevole ricevuta. Oh maladetto quel giorno, e a me più abominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, nè più lunga età avessi avuta che i denti seminati da Cadmo; e ad un'ora cominciate e rotte avesse Lachesi le sue fila, nella piccola età si sarebbono rinchiusi gl'infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Iddio che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie e in esse nutrita, e dall'infanzia nella vaga puerizia tratta, sotto reverenda maestra qualunque costume a nobile giovane conveniente apparai. E come la mia persona negli anni trapassati crescea, così le mie bellezze de' miei mali speziale cagione moltiplicavano.

Oimè, che io ancora che piccola fossi, udendole a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudine e arte facea maggiori. Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, meco dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii a' giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere disidera, più miei coetanei giovanetti nobili accese di focoso amore, e me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere di che essi ardevano, e che mi doveva più ch' altra non riscaldare anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè di molti uno a me per ogni cosa dicevole m' ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito felicissima dimorai, infino a tanto che il furioso amore con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè, che niuna cosa fu mai che il mio disio o d' alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singolare del giovane sposo, e così egli da me era ugualmente amato come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo dunque contenta, e in festa continua dimorando, la fortuna subita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi che essa avea prestati, volendo ritrarre la mano, nè sappiendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento ai miei occhi medesimi fece all' avversità trovar via: e

certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl'Iddii a me favorevoli ancora e a' miei fatti di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l'avessi sapute, armi porgere al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io dovea cadere. E con aperta visione ne' miei sonni la notte precedente al giorno il quale a' miei mali dovea dar principio, mi chiarirono le future cose in cotal guisa.

A me, nell' ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell' alto sonno, pareva in uno bellissimo giorno e più chiaro che alcun' altro, essere, non so di che, più lieta che mai. E con questa letizia, me sola infra verdi erbette era avviso sedere in un prato dal cielo difeso e da' suoi lumi da diverse ombre d' alberi vestiti di nuove frondi, e in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, colle candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m' andava tra la nuova primavera cantando: poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d' Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l' erbe distesa, una nascosa serpe venendo tra quelle, parve che sotto alla sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso nella prima entrata degli aguti denti pareva che mi cocesse, ma poi assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto

rendere a me più benigna; la quale più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me retinente, uscendo del mio seno vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire, il chiaro giorno turbato dietro a me vegnendo mi copria tutta, e secondo l' andar di quella così la turbazion seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo; e le corruscazioni correvano per quello senza alcun ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale infino a quell' ora per la sola morsura m' avea stimolata, piena rimasa del vipereo veleno, non valendomi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse; laonde io prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe aspettando la morte mi voltolava. E già l' ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse e ruppe il forte sonno. Dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, colla destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m' era apparecchiato; e senza alcuna pia-

ga trovandolo, quasi rallegrata e sicura le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degli Iddii la fatica. Ahi misera a me! quanto giustamente se io gli schernii allora poi con mia grave doglia gli ho vero veduti e piantigli senza frutto, non meno degl' Iddii dolendomi, i quali con tanta oscurità alle grosse menti dimostrano i loro segreti, che quasi non mostrati se non avvenuti si possono dire. Io adunque escitata alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole, per che ogni altro pensiero gittato via subito mi levai.

Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Dee vedute da Paride nella valle d'Ida tenendomi, per andare alla somma festa m' apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava non altrimenti che il paone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, un fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io non curante all' occulte cose dagl' Iddii dimostrate, quasi come non fosse ripresala, sopra il capo la mi riposi e oltre andai. Oimè, che segnale più manifesto di quello che avvenir doveva mi potevano dare gl' Iddii? certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quel giorno la mia libera anima e di sè donna, disposta la sua signoria serva doveva divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscir di casa l' avrei trapassato; ma

gl' Iddii a coloro verso i quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, eglino privano loro del conoscimento debito, e così ad un' ora mostrano di fare il loro dovere e saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, e accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m' aveva tra l' altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poichè assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti vidi il tempio d'uomini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Nè prima (celebrandosi il sacro uficio) nel tempio sentita fui, che sì come l'altre volte solea avvenire così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva mai più da loro non vedute, fossero in quel loco laddov' io era nuovamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi essendone con meco contenta, e non meno che una Dea gloriandomi di tale cosa. Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovani di mirare l' altre a me si posero d'intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuirono, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che con gli occhi in altra parte voltati mostrava me da altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tal fiata con più benigno occhio gli mirava. E non una volta m' accorsi ma mol-

te, che di ciò alcuni vana speranza pigliando co' compagni vanamente se ne gloriava.

Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l' altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa gli occhi con debita gravità elevati intra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d' alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell' abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell' altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi potè torre. E già nella mia mente essendo l' effige della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d' essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l' altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l' u-

sato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra. Certo se io dicessi che esse non mi fossero piaciute io mentirei, anzi sì mi piacquero, che esse del petto mi trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia: se non che io di me ricordandomi gliele tolsi: ma che valse? quello che non s' esprimeva, il cuore lo intendeva con seco, in sè ritenendo ciò, che se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque da quest' ora innanzi concedendo maggiore arbitrio agli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti gli contentava. E certo se gl' Iddii li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia: ma ogni considerazione all' ultimo posposta seguitai l' appetito, e subitamente atta divenni a potere esser presa. Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d' una parte in altra balestra, che una luce per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi percosse negli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi non so per quali occulte vie subitamente al cuore penetrando ne gio; il quale nel subito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida e quasi freddissima tutta lasciò: ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate ne' luoghi loro seco un calore arrecarono, il quale cacciata la pallidezza, me rossissima e caldissima rendè come fuoco, e quello mirando onde ciò procedea, sospirai: nè da quell' ora innanzi niuno pensiero in me poteo se non di piacergli.

In così fatti sembianti esso senza mutare luogo cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si dovea la disiata preda pigliare, ciascun' ora con umiltà maggiore pietosissimo si dimostrava e pieno d' amoroso desio. Oimè quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si fermò nel suo viso. E acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' qua' ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l' operasse o i fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io oltre ad ogni potere raccontare da subito e inopinato amore mi trovai presa, e ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale io amai e amo più che alcuno altro. Questi fu colui il quale essere dovea principio e cagione d'ogni mio male, e come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore non mai prima da me conosciuto conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Oimè misera, quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! oimè quanto di noia e d' angoscia sarebbe da me lontana se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! oimè misera quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno!

Ma che? le preterite cose mal fatte si possono molto più agevolmente biasimare che emendare. Io fui pur presa, siccome è detto, e qualunque si fosse quella, o infernal furia o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con speranza d' infallibile vittoria si potè rallegrare. Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori sedeva in fra le donne, e i sacri ufici appena da me uditi non che intesi passar lasciava, e similemente delle mie compagne i ragionamenti diversi. E sì tutta la mente aveva il nuovo e subito amore occupata, che o con gli occhi o col pensiero sempre l' amato giovane riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio io mi chiedessi. Oh quante volte disiderosa di vederlomi più vicino biasimai il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando che egli usava a cautela; e già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi, de' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi in loro il mio riguardar terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stavano i miei pensieri si finì l' uficio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l' anima che d' intorno all' imagine del piaciuto giovane andava vagando, il conobbi. Levata adunque coll' altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io nei miei a lui m' apparecchiava di dimostrare e mostrai, cioè che il partir mi dolea; ma pure dopo alcun sospiro, ignorando chi e' si fosse, mi dipartii.

Deh! pietose donne, chi crederà possibile in un

punto un cuore così alterarsi? chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che della vista di quella partendosi senta gravissima noia, solo disiderando di rivederla? chi immaginerà tutte l' altre cose per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova dispiacere? certo niuna persona, se non chi provato l' avrà o prova come fo io. Oimè, che amore così com' ora in me usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi nuova legge dagli altri diversa gli piacque d'usare. Io ho più volte udito, che negli altri i piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da' pensieri nutricati, aumentando le forze loro si fanno gravi: ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m' entrarono nel cuore che essi vi sono poi dimorati e dimorano. Amore il primo dì ebbe di me interissima possessione. E certo, siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggior caldo, così a me avvenne. Io avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti, ultimamente vinta da uno, e arsi e ardo, servai e servo più che altra facesse giammai nel preso fuoco. Lasciando molti pensieri che nella mente quella mattina con accidenti diversi mi furono oltre a' raccontati, dico, che di nuovo furore accesa, e coll' anima fatta serva, là onde libera l' avea tratta mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera sola e oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai, che se amore cacciare da me non poteasi, almeno

cauto si reggesse e occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se nol prova: certo io non credo che ella faccia meno noia che amore stesso. E in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. Quanti e quali fossero in me da questo amore i pensieri nati, lungo sarebbe al tutto volergli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararsi con alcune cose oltre all'usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque, che avendo ogni altra cosa posposta, solo il pensare all' amato giovane m' era caro, e parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendea celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi; ma che giovava? le mie riprensioni davano luogo larghissimo ai miei disii, e inutili si fuggivano come venti. Io sommamente disiderai più giorni di sapere chi fosse l' amato giovane, a che nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi, di che non poco contenta rimasi. Similmente gli ornamenti, de' quali io prima siccome poco bisognosa di quegli niente curava, mi cominciarono ad esser cari, pensando più ornata piacere; e quindi i vestimenti, l' oro, e le perle, e l' altre preziose cose più che prima pregiai. Io infino a quell' ora a' templi, alle feste, a' marini liti, e a' giardini andata senza altra vaghezza che solamente colle giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disio i detti luoghi a cercare, pensando che e vedere e veduta potre' essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia camera non m' aveva, senza prima pigliare del mio

specchio il fidato consiglio; e le mie mani non so da che maestro nuovamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l'artificiale alla naturale bellezza, tra l'altre splendidissima mi rendeano. Gli onori similemente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobiltà s' affacessono, quasi debiti cominciai a volergli, pensando, che al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe. L'avarizia, nelle femmine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose come non mie m'erano care, e liberale diventai: l'audacia crebbe, e alquanto mancò la femminile tiepidezza, me follemente alcuna cosa più cara reputando che prima; e oltre a tutto questo, gli occhi miei infino a quel dì stati semplici nel guardare, mutarono modo, e mirabilmente artificiosi divennero al loro uficio. Oltre a queste ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perchè troppo sarebbe lungo, e sì perchè credo che voi siccome me innamorate, conosciate quali e quante sieno quelle che a ciascuna avvengono posta in cotal caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza mi rendè testimonio. Egli rade volte e onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo se io negassi che quando ciò avveniva che io il vedessi, amore quantunque e' fosse in me sì possente che più non potea alcuna cosa, quasi l'anima ampliando per forza, crescesse, io negherei il vero; egli allora in me le fiamme accese faceva più vive, e non

sò quali spente s' alcuna ve n' era accendeva. Ma in questo non era sì lieto il principio che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimaneva privata, perciocchè gli occhi della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri e in quantità e in qualità diventavano maggiori, e il disio quasi ogni mio sentimento occupando mi toglieva di me medesima, e quasi non fossi dov' era, feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinte, da amore medesimo insegnate. E oltre a questo, sovente la notturna quiete e il continuo cibo togliendomi; alcuna volta ad atti più furiosi che subiti e a parole mi movevano inusitate. Ecco che li cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, i nuovi atti, i furiosi movimenti, la perduta quiete, e l' altre cose in me per lo nuovo amore venute, tra gli altri domestichi familiari a maravigliarsi mossero una mia balia d'anni antica e di senno non giovane; la quale già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese de' nuovi modi. Ma pure un giorno me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d' ogni altra compagnia ci vide libere, così mi cominciò a parlare. O figliuola, a me come me medesima cara, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassi senza sospiri; la quale altre volte e senza alcuna malinconia sempre vedere soleva. Allora io dopo un gran sospiro d' uno in altro colore più d' una volta mutatami, quasi di dormire infignendomi e di non averla udita, ora qua e ora là rivolgendomi per tempo prendere

alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, le risposi. Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento che io mi sia usata: solamente i naturali corsi non tenenti sempre d'una maniera i viventi, ora più che l'usato mi fanno pensosa. Certo, figliuola, tu m'inganni, rispose la vecchia balia, nè pensi quanto sia grave il fare alle persone attempate credere in parole una cosa, e un'altra negli atti mostrarne. Egli non t'è bisogno celarmi quello che io già sono più giorni in te manifestamente conobbi. Oimè, che quando io udii così, quasi dolendomi e sperando e crucciandomi le dissi: dunque se tu il sai, di che addimandi? a te più non bisogna se non celare quel che conosci. Veramente, disse ella, celerò io quello che non è lecito ch'altri sappia, e avanti s'apra la terra e me tranghiotta che io mai cosa che a te ritorni a vergogna palesi. Gran tempo è che io a tenere celate le cose apparai, e perciò di questo vivi sicura, e con diligenza guarda non altri conosca quello che io, senza dirlomi tu o altri, ne' tuoi sembianti ho conosciuto. Ma se quella sciocchezza nella quale io ti conosco caduta ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola il lascerei a pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestramento non avrebbe. Ma perciocchè questo crudele tiranno, al quale, siccome giovane, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se' sommessa, suole insieme colla libertà il conoscimento occupare, mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto cacci via le cose nefande, e spegni le disoneste fiamme, e non ti facci a turpissima speranza servente; e ora è tempo da resistere con

forza, perocchè chi nel principio bene contrastette cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrica, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sommise. Oimè, diss'io allora, quanto son più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto. Come ch'elle sieno a fare assai malagevoli, pur possibili sono, disse ella, e far si convengono. Vedi se l'altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l'onore del mondo presente, e tutte quell' altre cose che a donna nobile deono essere care, e sopra tutte la grazia del tuo marito, da te tanto amato e tu da lui, per questa sola di perdere desideri: certo voler nol dei, nè credo che'l voglia, se savia teco medesima ti consigli. Dunque per Dio ritienti, e i falsi diletti promessi dalla sozza speranza caccia via, e con essi il preso furore. Io supplicemente per questo vecchio petto e nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima i nutritivi alimenti prendesti, ti priego che tu medesima t' aiuti e ai tuoi onori provvegghi, e i miei conforti in questo non rifiutare: pensa che parte della sanità fu il volere esser guarita. Allora cominciai io. O cara nutrice, assai conosco vere le cose che narri, ma il furore mi costrigne a seguitar le peggiori, e l'animo consapevole e ne' suoi desiderii strabocchevole, indarno i suoi consigli appetisce, e quello che la ragion vuole è vinto dal regnante furore. La nostra mente tutta possiede e signoreggia Amore colla sua deità, e tu sai che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. E questo detto, quasi vinta sopra le mie braccia ricaddi: ma ella alquanto più che prima turbata, con voce più rigida comin-

ciò cotali parole. Voi turba di vaghe giovani di focosa libidine accese, sospignendovi questa v'avete trovato Amore essere Iddio, al quale piuttosto giusto titolo sarebbe furore, e lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusa. Oh ingannate, e veramente di conoscimento del tutto fuori! che è quello che voi dite? Costui da infernale furia sospinto con subito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzia di chi il riceve, benchè esso non visiti al più, se non quelli i quali di soperchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani e atti a fargli luogo; e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle piccole case sovente, solamente utile al necessario nostro procreamento? certo sì. Ma questi il quale per furore Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s'accosta che alla seconda fortuna. Questo schifo così de' cibi alla natura bastevoli come di vestimenti, li dilicati e' risplendienti persuade, e con quelli mescola i suoi veleni, occupando l'anime cattivelle; per che costui così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non mai, perocchè è pistolenza che sola elegge i dilicati luoghi, siccome più al fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo nell'umile popolo gli affetti sani, ma i ricchi d'ogni parte di ricchezze splendienti, così in questo come nell'altre cose insaziabili, sempre più che il convenevole cercano; e quello che non può chi molto può desidera di potere: de' quali te medesima sento essere una, o infelicissima giovane, in nuo-

va sollecitudine e sconcia entrata per troppo bene. Alla quale dopo il molto averla ascoltata io dissi. O vecchia, taci, e contro agl' Iddii non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi volontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se l'altre donne di me più famose savie e possenti così per addietro l'hanno chiamato e chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo. A lui sono veramente soggetta, quale che di ciò si sia la cagione, o la mia felicità o la mia sciagura, e più non poss'io: le forze mie più volte alle sue oppostesi, vinte indietro si son ritratte: adunque o la morte o il giovane disiato resta per sola fine alle mie pene: alle quali tu piuttosto, se così se'savia come io ti tengo, porgi consiglio e aiuto, il quale minori le faccia, io te ne priego, o ti rimani d'inasprirle, biasimando quello a che l'anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnando, e non senza ragione, senza rispondermi non so che mormorando, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s'era senza più favellarmi partita la cara balia, li cui consigli male per me furono rifiutati, e io sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea: e ancora che abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentia piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava; e già cominciando a pensare di voler lasciare andare le cose meritevolmente dannose, lei volea richiamare ai miei conforti, ma nuovo e subito accidente me ne rivolse. Perocchè nella segreta mia camera, non so onde venuta, una

bellissima donna s' offerse agli occhi miei, circondata da tanta luce che appena la vista sostenea; ma pure stando essa ancora tacita nel mio cospetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare tanto gli pinsi avanti, infino a tanto ch' alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d' un sottilissimo drappo purpureo, il quale, avvegnachè in alcune parti il candidissimo corpo coprisse, di quello non altrimenti toglieva la vista a me mirante, che posta figura sotto chiaro vetro; e la sua testa, i capelli della quale tanto di chiarezza l' oro passavano quanto l'oro de' nostri passa i vie più biondi, avea coperta d' una ghirlanda di verde mortine: sotto l' ombra della quale io vidi due occhi, di bellezza incomparabile e vaghi a riguardare oltre modo, rendere mirabile luce, e tanto tutto l' altro viso avea bello, quanto quaggiù a quello simile non si truova. Ella non diceva alcuna cosa, anzi, o forse contenta che io la riguardassi, ovvero me vedendo di riguardarla contenta, a poco a poco fra la fulvida luce di sè le belle parti m' apria più chiare, per che io bellezze in lei da non potere con lingua ridire nè senza vista pensare intrà mortali, conobbi. La quale poichè sè da me considerata per tutto s' avvide, veggendomi maravigliare e della sua beltate, e della sua venuta quivi, con lieto viso e con voce più che la nostra assai soave, così verso di me cominciò a parlare.

O giovane più che alcuna altra mobile, che per li nuovi consigli della vecchia balia t' apparecchi di fare? Non conosci tu che essi sono più difficili a seguitare, che l' amore medesimo che desideri di fuggire? Non pensi tu quanto e quale e come incomportabile

affanno essi ti serbino? Tu stoltissima, nuovamente nostra, per le parole d'una vecchia balia non nostra far ti desideri, siccome colei che ancora quanti e quali sono i nostri diletti non sai; o poco savia sostieni, e per le nostre parole riguarda se a te quello che al cielo e al mondo è bastato è assai. Quantunque Febo surgente co' chiari raggi di Gange insino all'ora che nell'onde d'Esperia si tuffa colli lassi carri, alle sue fatiche dare requie, vede nel chiaro giorno; e ciò che tra 'l freddo arturo e 'l rovente polo si chiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcuno niego; e ne' cieli non che egli siccome gli altri sia Iddio, ma ancora tanto v'è più che gli altri potente, quanto alcuno non ve n'è che stato non sia per addietro vinto dalle sue armi. Questi con dorate piume leggerissimo in un momento volando per li suoi regni tutti gli visita, e il forte arco reggendo, sovra il tirato nervo adatta le sue saette da noi fabbricate e temperate nelle nostre acque; e quando alcuno più degno che altri elegge al suo servigio, quello prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovani, e negli stanchi vecchi richiama gli spenti calori, e con non conosciuto fuoco delle vergini infiamma i casti petti, parimente le maritate e le vedove riscaldando. Questi colle sue fiaccole riscaldati gl'Iddii, comandò per addietro che essi lasciati i cieli con falsi visi abitassono le terre. Or non fu Febo, vincitore del gran Pitone e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Dafne, ora per Climene, e quando per Leucotoe, e per altre molte? certo sì: e ultimamente rinchiusa la sua gran luce sotto la vile forma d'un picciolo pastore,

innamorato guardò gli armenti d' Ameto? Giove medesimo, il quale regge il cielo, costringendolo costui si vestì minor forma di sè: egli alcuna volta in forma di candido uccello movendo l' ali diè voci più dolci che il moriente cigno, e altra volta divenuto giovenco, e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi e li suoi dossi umiliò alli gioghi virginei, e per li fraterni regni, colle fesse unghie imitando uficio di remo, con forte petto vietando il profondo, godè della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse; quello che per Alcmena mutato in Anfitrione; quello che per Calisto mutato in Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, che sarebbe troppo lungo. E il fiero Iddio dell' armi, la cui rossezza ancora spaventa i giganti, sotto la sua potenza temperò i suoi aspri effetti e divenne amante. E il costumato al fuoco fabbro di Giove e facitore delle trisulche folgori, da quelle di costui più possenti fu tocco; e noi similmente ancor che madre gli siamo non ce ne siam potute guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d' Adone. Ma perchè ci fatichiamo noi in tante parole? niuna deità è in cielo da costui non ferita se non Diana: questa sola dilettandosi de' boschi l'ha fuggito: la quale secondo l'opinione d' alcuni non fuggito ma piuttosto nascoso. Ma se tu forse gli esempli del cielo incredula schifi, e cerchi chi del mondo gli abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre, ma tanto ti diciamo veramente, che tutti stati sono valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo d' Alcmena, il quale poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita i verdi smeral-

di, e di dar legge ai rozzi capelli, e con quella mano colla quale poco innanzi portata avea la dura mazza e ucciso il grande Anteo, e tirato l' infernal cane, trasse le fila della lana data da Iole dietro al pendente fuso; e gli omeri sopra i quali l' alto cielo s'era posato mutando spalla Atalante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, e poi coperti per piacerle di sottili vestimenti di porpora. Che fece Paride per costui? che Elena, che Clitennestra, e che Egisto? tutto il mondo il conosce; e similmente d'Achille, di Scilla, di Arianna, di Leandro, e di Didone, e di molti più non dico, che non bisogna. Santo è questo fuoco e molto potente, credimi. Udito hai il cielo e la terra soggiogata dal mio figliuolo negl' Iddii e negli uomini, ma che dirai tu ancora delle sue forze estendentisi negli animali irrazionali, così celesti come terreni? Per costui la tortola il suo maschio seguita, e le nostre colombe ai suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, nè nessuno altro n' è che dalla maniera di questi fugga alcuna volta: e ne' boschi i timidi cervi fatti fra sè feroci, quando costui gli tocca, per le disiderate cervie combattendo e mugghiando delli costui caldi mostrano segnali. E i pessimi cinghiari divenendo per ardore spumosi aguzzano gli eburnei denti; e i leoni affricani da amore tocchi vibrano i colli. Ma lasciando le selve, dico che i dardi del nostro figliuolo ancora nelle fredde acque sentono le greggi dei marini Iddii e de' correnti fiumi. Nè crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettuno, Glauco, e Alfeo, e altri assai n' abbiano renduta, non potendo colle loro umide acque non che spegnere ma solamente alleviare la costui fiamma; la quale ancora

già sopra terra e nell' acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, e infino al re dell' oscure paludi si fa sentire. Adunque il cielo la terra il mare e l' inferno per esperienza conoscono le sue armi. E acciocchè io in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda gli antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle danno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente tanto si stende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non piccola maraviglia. Dunque che cerchi? che dubiti? che mattamente fuggi? se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali da questi son vinti? Se tu d' esser vinta da lui ti vergognerai, tu non sai che ti fare: se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee poter cadere, perciocchè mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito e meno potente che i già detti, renderanno scusata. Ma se queste parole non ti muovono, e pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, nè in senno potere aggiugnere Febo, nè in ricchezze Giunone, nè noi in bellezze: e tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu se' ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato, nè ti faccia a ciò tiepida il dire: io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose: perocchè argomenti vanissimi sono contra la costui virtù. Egli siccome più forte l' altrui leggi non curando annullisce e dà le sue. Pasife similmente avea marito, e

Fedra e noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie. Riguarda Giasone, Teseo, e il forte Ettore e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quella legge che essi trattano altrui sono trattati essi; a loro niuna prerogativa più che alle donne è conceduta, e perciò abbandona gli sciocchi pensieri, e sicura ama come hai cominciato. Ecco, se tu al potente Amore non vuoi soggiacere fuggir ti conviene: e dove fuggirai tu che egli non ti seguiti e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo egual potenza: dovunque tu vai ne' suoi regni dimori, ne' quali alcuno non gli si può nascondere quando gli piace il ferirlo. Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevol fuoco come Mirra, Semiramide, Biblide, Canace, e Cleopatra fece ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso di te sarà operata; egli ha così leggi come alcuno altro Iddio, alle quali seguire tu non se' prima, nè d' esser l' ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola vanamente credi: lasciamo stare l' altro mondo che tutto n' è pieno, ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricordati che niuna cosa fatta da tanti meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, e la molto riguardata bellezza colla deità nostra vera ringrazia, la quale del numero delle semplici a conoscere il diletto de' nostri doni t' abbiamo tirata.

Deh! donne pietose, se amore felicemente adempia i vostri disii, che doveva io o che poteva rispondere a tante e tali parole e di tale Dea, se non, sia come ti piace? Adunque dico che ella già taceva quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me

piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi: e subitamente del letto levatami, e poste con umile cuore le ginocchia in terra così temorosa incominciai. O singolare bellezza e eterna, o deità celeste, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più fiera chi più si difende, perdona alla semplice resistenza fatta de me contra l'armi del tuo figliuolo non conosciuto, e di me sia come ti piace e come prometti, e a luogo e a tempo merita la mia fede, acciocchè io di te tra l'altre lodandomi, cresca il numero de' tuoi sudditi senza fine. Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo ove stava mossasi, verso me venne, e con ferventissimo disio nel sembiante abbracciandomi mi basciò la fronte; poi, quale il falso Ascanio nella bocca a Didone alitando accese le occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece i primi disii più focosi, come io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mammelle l'effigie dell'amato giovane ravvolta nel sottil paglio con sollecitudini alle mie non dissimili mi fece vedere, e così disse. O giovane donna, riguarda costui; non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari t'abbiamo per amante donato. Egli, per ogni cosa degno d'essere da qualunque Dea amato, te più che sè medesimo siccome noi abbiamo voluto, ama e amerà sempre, e però lieta e sicura nel suo amore t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi, siccome degni: e però spera, che secondo l'opere senza fallo merito prenderai. E quinci senza più dire subita si tolse agli occhi miei. Oimè misera, che io non dubito che, le cose seguite mirando, non Venere co-

stei che m' apparve, ma Tisifone fosse piuttosto, la quale posti giù gli spaventevoli crini, non altrimenti che Giunone la chiarezza della sua deità, e vestita la splendida forma qual quella si vestì la senile, così mi si fece vedere come essa a Semele, simigliante consiglio d' ultima distruzione qual fece ella porgendomi: il quale io miseramente credendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, e o castità santissima dell' oneste donne unico e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi; ma perdonatemi, se penitenza data al peccatore può, sostenuta, perdono alcuna volta impetrare.

Poichè del mio cospetto si fu partita la Dea, io ne' suoi piaceri con tutto l' animo rimasi disposta: e come che ogni altro senno mi togliesse la passione furiosa che io sostenea, non so per qual mio merito, solo un bene di molti perduti mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte o non mai fu ad amor palese conceduto felice fine. E però tra gli altri miei più sommi pensieri, quanto ch' egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere nel recare a fine cotal disio. E certo, quanto che io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pur tanta di grazia mi fu conceduta, che senza trapassare il segno, virilmente sostenendo l' affanno passai. E in verità ancora durano le forze a tal consiglio, perocchè quantunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine l' ho disposte, che eccetto colui che così come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse aguto l' avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere. E io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli per-

viene, che egli, per quello amore il quale già mi portò, e' cieli quello, che a lui nè utile nè onore può manifestandol tornare. E se egli m' ha tolto, senza averlo io meritato, sè, non mi voglia torre quell' onore, il quale io, avvegnachè ingiustamente porto, esso, come sè, volendo non mi potrebbe render giammai.

Cotale proponimento adunque servando, e sotto grave peso di sofferenza domando i miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m' ingegnai con occultissimi atti quando tempo mi fu conceduto, d' accendere il giovane in quelle medesime fiamme ov' io ardeva, e di farlo cauto com' io era. E in verità in ciò non mi fu lunga fatica, perocchè, se ne' sembianti vera testimonianza delle qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio essere seguito l' effetto; e non solamente dell' amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno, il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore, e d' adempiere quando il luogo e i tempi lo concedessero i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molta arte s' ingegnò d' avere la familiarità di qualunque m'era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse credo che senza scrivere il conosciate: e chi sarebbe quella sì stolta che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta e io a lui in pubblico favellare? Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno ed ora con un altro, quando vedeva che io

e udire potessi e intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d' imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l' affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si potea fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che egli a me nè io a lui significar volea alcuna cosa, che assai convenevolmente l' uno l' altro non intendesse. Nè a questo contento stando s' ingegnò per figura parlando, e d' insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa di cibo e d' amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n' erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente ov' essa andare non voleva; ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non gli fa egli abili ad imparare? Io semplicissima giovane ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione i modi del parlare di costui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono, alle quali udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta di-

cevole. Cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere, e molto più ad operare ad una giovane, ho raccontate; ma tutte piccolissime e di niuno peso parrebbono scrivendo io, se la presente materia il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d' una mia famigliarissima serva, alla quale diliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niuna altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcun mezzo, si poteva servare. Oltre a queste sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli e per lui e per me a varie cose fossero presi; forse non che per altrui operati, ma appena che io creda pensati giammai: le quali tutte ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole d' averle sapute.

Se io, o donne, non erro immaginando, egli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti e di due giovani sostenere un lungo tempo, che esse o d' una parte o d'altra da soverchi disii sospinte, della ragionevole via non trabocchino: anzi fu bene tanta e tale, che i più forti uomini ciò facendo laude degna e alta n' acquisterieno. Ma la mia penna meno onesta che vaga s' apparecchia di scrivere quelli ultimi termini d' amore, ai quali a niuno è conceduto il potere nè con disio nè con opera andar più oltre. Ma in prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza la quale ne' vostri teneri petti stando, a cotal fine tira i vostri disiri; e priegovi che se il mio parlare vi par grave, dell' opera non dico,

che so che se a ciò state non siete già d' esservi disiate, che esse prontissime in voi surgano alla mia scusa. E tu onesta vergogna tardi da me conosciuta perdonami, e alquanto ti priego che qui presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, sicure di me, leggano ciò che di sè amando disiano.

L' un giorno all' altro dopo traevano con isperanza sollecita i suoi e i miei disii, e ciò ciascheduno agramente portava, avvegnachè l'uno il dimostrasse all' altro occultamente parlando, e l' altro all' uno di ciò si mostrasse schifo oltremodo, siccome voi medesime, la quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quel che io siccom' egli, benchè del contrario infignessimi, disiava. Certo se io dicessi che questa fosse la cagione per la quale io l' amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu ed è cagione menomissima dell' amore che io gli porto: non pertanto niego che ciò e ora e allora non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa ch' amasse non volesse anzi che lontana vicina? e quanto maggiore fosse l' amore più sentirsela appresso? Dico adunque che dopo cotale avvenimento, da me avanti non che saputo ma pure pensato, non una volta ma molte con sommo piacere e la fortuna e il nostro senno ci consolò lungo tempo a tal partito, avvegnachè a me ora in

brieve più che alcuno vento fuggitosi mi si mostri. Ma mentre questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire che egli per occulto modo non fosse meco. Oh quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri! Io il conobbi ad essa più reverente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbracciari, quante notti ragionando graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo ne' lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna a dimostrare atta gli avuti beni, acciocchè mostrati interamente, le seguite infelicità avessono forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? oimè che tu m' offendi credendomi forse giovare. Io disiderava di dir più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all' altre non così savie il manifestino; nè alcuna me quasi non conoscente di tanto stolta dica, chè assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto. Ma chi può resistere ad Amore, quando egli con tutte le sue forze oprando s' oppone? Io a questo punto lasciai più volte la penna, e più volte da lui infestata la ripresi, e ultimamente a colui, al quale io ne' principii non seppi libera ancora resistere, convenne che io serva obbedissi: egli mi mostrò altrettanto i diletti nascosi valere, quanto i tesori sotto la

terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto intorno a queste parole ? io dico che allora più volte ringraziai la santa Dea promettitrice e datrice di que'diletti. Oh quante volte io i suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue fronde, e quante volte i consigli biasimai della vecchia balia! e oltre a questo lieta sopra tutte quante l'altre compagne scherniva i loro amori, quello ne' miei parlari biasimando che più nell' animo m' era caro, fra me sovente dicendo: 'niuna è amata com' io, nè ama giovane degno com' io amo, nè con tanta festa gli amorosi frutti coglie come colgo io.' Io brievemente aveva il mondo per nulla, e colla testa mi pareva il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere, reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascheduna persona come a me, dovesse piacer quello che a me piaceva; ma tu o vergogna dall' una parte e tu paura dall' altra mi ritenesti, minacciandomi l' una d' eterna infamia, e l' altra di perder ciò che inimica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo senza avere invidia d'alcuna donna lieta amando vissi e assai contenta, non pensando che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuore prendeva, fosse radice e pianta di miseria nel futuro, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco.

CAP. II.

Nel quale madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei, e la partita di lui, e il dolore a lei seguitone nel partire.

Mentre che io, o carissime donne, in così lieta e graziosa vita siccome disopra è descritta menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me dinascoso temperava i suoi veleni, e me con animosità continua, non conoscendolo io, seguitava. Nè bastandole d' avermi di donna di me medesima fatta serva d'Amore, veggendo che dilettevole già m' era cotal servire, con più pungente ortica s' ingegnò d'affliggere l' anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m'apparecchiò, siccome appresso vedrete, i suoi assenzii, i quali a me mal mio grado convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le qua' cose non che sostenendole, ma pur pensando il doverle altrui scrivendo mostrare, tanta di me stessa compassione m' assalisce, che quasi ogni forza togliendomi e infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto producere: il quale, quantunque male io possa, pure m' ingegnerò di fornire.

Poi egli ed io, come caso venne, essendo il tempo per piove e per freddo noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e

già Venere molto da noi faticata quasi vinta ci dava luogo: e uno lume grandissimo in una parte della camera acceso, gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, e i miei similemente faceva della sua; li quali, mentre che di quella parlando io cose varie essi soperchia beveano, quasi d' essa inebriata la luce loro, non so come, per piccolo spazio da ingannevole sonno vinti, toltemi le parole, stettero chiusi: il quale così soave da me passando com' era entrato, del caro amante rammarichevoli mormorii sentirono i miei orecchi; e subito della sua sanità in vari pensieri messa, volli dire, che ti senti? ma vinta da nuovo consiglio mi tacqui, e con occhio acutissimo e con orecchia sottili lui nell'altra parte del nostro letto rivolto, cautamente mirandolo, per alcuno spazio l' ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero gli orecchi miei, benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, e il viso parimente e il petto bagnato di lagrime conoscessi. Oimè quali voci mi sarieno sofficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse mirandolo! E' mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno, cioè, che egli amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per dimandarlo qual fosse la sua noia, ma dubitando che vergogna non gli porgesse l' essere da me trovato piangendo, si ritraevano indietro: e similemente trassi gli occhi più volte da riguardarlo, acciocchè le calde lacrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui non gli dessero materia di sentire che el fosse da me veduto. Oh quanti modi impaziente pensai d' aoperare, acciocchè egli

desta mi sentisse non averlo sentito, e a niuno m' accordava. Ma ultimamente vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quali coloro che ne' sogni o da caduta o da bestia crudele o da altro spaventati subitamente pavidi si riscuotono, il sonno e il sogno a una ora rompendo, cotale subita con voce pavida mi riscossi, l' uno dei miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l' inganno ebbe luogo, perocchè egli lasciando le lagrime, con infinta letizia subito a me si volse, e disse con voce pietosa: o anima mia bella, che temesti? Al quale io senza intervallo risposi: parevami ch' io ti perdessi. Oimè che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori, furono del futuro e augurio e verissime annunziatrici come ora veggo. Ma egli rispose: o carissima giovane, morte, non altri, potrà che tu mi perda operare. E queste parole seguì senza mezzo un gran sospiro; del quale, non fu sì tosto da me udito, che de' primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime da' suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in grieve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l' impediva il singhiozzo del pianto, anzi che alle mie molte domande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dell' émpito si sentio, con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: o a me carissima donna, e da me amata sopra tutte le cose, siccome gli effetti aperto ti possono mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi non senza cagione amara con tanta abbondanza spandono lagrime gli occhi miei, qualora nella memo-

ria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare, che di me due fare non posso com' io vorrei, acciocchè ad amore e alla debita pietà ad un'ora satisfare potessi qui dimorando, e là dove necessità strettissima mi tira per forza andando: dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, come colui che da una parte traendolo pietà è fuori delle tue braccia tirato, e dall' altra in quelle con somma forza da amore ritenuto. Queste parole m' entrarono nel misero cuore con amaritudine mai non sentita, e ancora che bene non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quante più di quelle ricevevano gli orecchi attenti a' danni loro, tante più in lagrime convertendosi m'uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effettò nimico. Questa fu la prima ora in che io sentii dolori al mio piacere più nemichevoli; questa fu quell' ora che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola nè conforto, di che assai era fornito, poteva ristrignere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei il pregai ancora che più chiara qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse; onde egli, non ristando però di piagnere, così mi disse: la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d' anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire per non lasciarti, già sono più

mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l' amore di lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. E oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo in fine sè la misera anima cacciare del corpo sconsolata se me non vede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d' andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi tuttavia meritamente piango. E qui si tacque. Se alcuna di voi fu mai, o donne a cui io parlo, alla quale ferventemente amando tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la mia tristizia; all' altre non curo di dimostrarlo, perocchè così come ogni altro esempio che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente, che udendo io queste parole l' anima mia cercò di fuggire da me, e senza dubbio credo fuggita sariesi, se non che essa di colui nelle braccia cui più amava si sentia stare; ma nondimeno paurosa rimasa e occupata da grieve doglia lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti rendè le paurose forze, e gli occhi rigidi divenuti ebbero

copia di lagrime, e la lingua di dire alcuna parola; per che al signore della mia vita rivolta, così gli dissi: o ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il proposito, acciocchè se così m' ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non sieno del tristo mondo, prima che venga il dì segnato. Tu da pietà tirato e da amore in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, colle quali me da te essere stata amata non una volta ma molte hai affermato, niuna altra pietà a questa potenza dee potere resistere, nè mentre che io vivo altrove ritrarti, e odi perchè. Egli t' è manifesto, se tu seguiti quello che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro s'è sostenuta quel giorno che io non t' ho potuto vedere; adunque puoi esser certo, che cessandoti tu, ogni allegrezza da me si dipartirà. E ora bastasse questo: ma chi dubita che ogni tristizia mi sopravverrà, la quale forse, e senza forse m' ucciderà? Ben dei oramai conoscere quanta forza sia nelle tenere giovani a potere così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuogli dire che io per addietro amando saviamente e con forza gli sostenni maggiori, certo io il consento in parte, ma la cagione era molto diversa da questa. La mia speranza posta nel mio volere, mi faceva lieve quello che ora nell' altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disio m' avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te, così di me come io di te innamorato, non avessi potuto avere? certo nessuno: quello che essendomi tu lontano non m' avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benchè

io t' estimassi da molto : ma ora io il conosco , e sento per opera che tu se' d' avere troppo più caro , che non mi mostrava allora il mio immaginare , e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono essere dalle donne tenuti loro. E chi dubita ch' egli non sia molto maggior dolore il perdere ciò ch' altri tiene , che quello che egli sperava di tenere , ancora che la speranza debba riuscire vera ? E però , bene considerando , assai aperta si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella che di me dei avere , mi sarà di morte cagione , e tu non amatore ma nemico se così fai . Deh vorrai tu o potrailo fare , pure che io il consenta , i pochi anni al vecchio padre serbati ai molti che ancora a me ragionevolmente si serbano anteporre? Oimè che iniqua pietà sarà questa ? È egli tua credenza , o Panfilo , che niuna persona, sia di te quantunque egli vuole o puote per parentado di sangue o per amistà congiunta , t' ami sì com' io t' amo? male credi, se di sì credi ; veramente niuno t' ama siccome io . Dunque se io più t' amo più pietà merito , e perciò degnamente antipommi , e di me essendo pietoso , d' ogn' altra pietà ti dispoglia che offenda questa , e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre : e siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto , se gli piace , per innanzi si viva , e se non muoiasi. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo , s' io odo il vero , e più ci è vivuto che non si conviene ; e se egli con fatica vive come i vecchi fanno , sarà vie maggior pietà di te verso lui il lasciarlo morire , che più in lui colla tua presenza prolungare la fatichevole vita. Ma me , che guari senza te vivuta non sono , nè vivere

saprei senza te, si conviene d' aiutare, la quale, giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di viver lieti. Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare, che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà giusta, e comanderei che s' adempiesse ancora che dura mi fosse, ma non sarà cotale, nè potrebbe essere, e tu il sai. Or'ecco, se a te, forse più che io non credo crudele, di me, la quale per tua elezione non isforzato hai amata ed ami, sì poco ti cale, che tu vuogli pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale quale il ti diè la fortuna: almeno di te medesimo t' incresca più che di me o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima e poi le tue parole non m'hanno ingannata, più morto che vivo ti se' mostrato, quale ora per accidente senza vedermi hai trapassata; e ora a sì lunga dimora chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi potere dimorare? Deh per Dio attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere, se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia com'io intendo per l'altrui vita, di questa andata; la quale che a te sia durissima, le tue lagrime e del tuo cuore il movimento, il quale nell'ansio petto senza ordine battere ti sento, dimostrano: e se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè che l' innamorato mio cuore, insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento, è ad un'ora costretto: per che io ti priego che tu sì sciocco non sii, che movendoti a pietà d' alcuna persona, e sia chi vuole, tu vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sè non ama niuna cosa possiede. Tuo padre di cui tu

se' ora pietoso, non ti diede al mondo perchè tu stesso divenissi cagione di tortene. E chi dubita che se a lui fosse la nostra condizione lecito di scoprire, che egli essendo savio non dicesse piuttosto, rimanti, che vieni? E se a ciò discrezione non lo inducesse, egli ve lo inducerebbe pietà, e questo credo che assai ti sia manifesto. Dunque fa' ragione che quel giudicio ch' egli darebbe se la nostra causa sapesse, che egli l'abbia saputa e dato, per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, a me e a te parimente dannosa. Certo, carissimo signor mio, assai possenti cagioni sono le già dette da doverle seguire, e rimanerti, considerando ancora dove tu vai; che posto che colà vadi ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superbia avara e invidiosa gente fornita, e piena d' innumerabili sollecitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. E quella che di lasciar t' apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli; e oltre a tutte le cose contate ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l' angosciosa proposta, e mutando consiglio alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego.

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime avea-

no cresciute, delle quali co' baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose: o sommo bene dell' anima mia, senza niun fallo vere conosco le tue parole, e ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io non come io vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico, che il potere con un corto affanno solvere un debito grande, credo da te mi si debba concedere. Pensar dei e essere certa, che benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi costrigne, la quale se lecito fosse a discuoprire scusato mi parrebbe essere, presumendo che, non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro fosse giudicato quel che dicesti, e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire; ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempiere, non veggio come senza gravissima riprensione ed infamia fare la potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi innanzi che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato, a me come te medesima rallegrare. E se il luogo al quale io vo è così spiacevole come il fai, chè è così a rispetto di questo essendoci tu, ciò ti dee essere molto a grado, pensando che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire, e qui tornare. Dunque concedasi questo da te che io vada: e come per addietro ne' miei onori e utili se' stata sollecita, così in questo ora divieni paziente, acciocchè io, conoscendo a te gravis-

simo l' accidente, più securo per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l' onor mio quant'io stato caro.

Egli aveva detto e tacevasi, quand'io così ricominciai a parlare. Assai chiaro conosco ciò che fermato nell' animo non pieghevole porti, e appena mi pare che in quello raccoglier vuogli, pensando di quante e quali sollecitudini l' anima mia lasci piena, da me lontanandoti: la quale niuno giorno, niuna notte, niuna ora sarà senza mille paure; io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Iddio che sopra i miei dì la distenda, quanto tu vuogli. Deh perchè con soperchio parlare mi voglio io distendere dicendole ad una ad una? egli non ha brievemente il mare tante arene, nè il cielo stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì intervenire a' viventi; le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio spaventandomi m' offenderanno. Oimè trista la vita mia, io mi vergogno di dirti quello che nella mia mente mi viene; ma perocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta tel pur dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, nei quali ho udito più volte essere quantità infinita di belle donne e vaghe, atte bene ad amare e ad essere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me dimenticassi per quella, qual vita sarebbe la mia? Deh sè così m' ami come dimostri, pensalo, come faresti tu se io per altrui ti cambiassi? la qual cosa non sarà mai: certo io colle mie mani anzi che ciò avvenisse m' ucciderei. Ma lasciamo star questo, e di quel che noi non desideriamo che avvenga non tentiamo con tristo annunzio gli Iddii. Se a te pur fermo giace nell' animo il partire, con ciò sie cosa che niuna altra cosa

mi piaccia se non piacerti, a ciò volere di necessità mi conviene disporre. Tuttavia s'essere può io ti priego, che in questo tu seguiti il mio volere, cioè in dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'essere senza te. E certo questo non ti dee essere grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagio, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni? E come tu dei sapere, ora per le continue piove ogni piccolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è colui che sì poco sè medesimo ami, che in così fatto tempo si metta a camminare? Dunque in questo fa'il mio piacere, il quale se far non vuogli, fa'il tuo dovere. Lascia i dubbiosi tempi passare e aspetta il nuovo, nel quale e tu meglio e con meno pericolo anderai, e io già con i tristi pensieri costumata, più pazientemente aspetterò la tua ritornata. A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse: carissima giovane, l'angosciose pene e le sollecitudini varie nelle quali io contro a mio piacere ti lascio, e meco senza dubbio l'une e l'altre ne porto, mitighi la lieta speranza della futura tornata; nè di quello che così qui come altrove quando tempo sarà mi dee giugnere, cioè la morte, è senno d'averne pensiero, nè de' futuri accidenti a nuocere possibili e a giovare; ovunque l'ira o la grazia di Dio coglie l'uomo, quivi e il bene e il male senza potere altro gli conviene sostenere. Adunque queste cose senza badarci, nelle mani di lui meglio di noi consapevole de' nostri bisogni le lascia stare, e

a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena pure se io il volessi il potrebbe far Giove; con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, e il cielo arato da' buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. L'allungare di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi a te ed a me utile, più volentieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io, ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto il quale chiedi per apparare a sofferire: e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. E alla malvagità del tempo, siccome altra volta uso di sostenere, ne prenderò io salutevole rimedio: il quale volesse Iddio che così ritornando già l'operassi come partendomi il saprò operare. E perciò con animo forte ti disponi a ciò che, quando pure far si conviene, è meglio subito operando passare, che con tristizia e paura di farlo aspettare.

Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate, altra risposta attendendo, udendo quella, crebbero in molti doppii; e sopra il suo petto posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirli; e varie cose nell'animo rivolgendo, nè affermare sapea nè negar ciò ch' e' dicea. Ma, oimè, chi avrebbe a quelle parole risposto, se non, fa' quello che ti piace: torni tu tosto? niuna credo; e io non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lungo indugio così gli risposi, aggiugnendoli, che gran cosa, se egli

viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe. Queste parole dette, l' uno confortato dall' altro, rasciugammo le lagrime, e a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l' usato modo, anzi la sua partenza, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a rivedere, benchè assai d'abito e di volere trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte la quale doveva essere ultima de' miei beni, con ragionamenti varii non senza molte lagrime trapassammo; la quale ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse. E già il giorno agli amanti nemico cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del qual vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciai e dissi: o dolce signor mio, chi mi ti toglie? quale Iddio con tanta forza la sua ira verso di me così adopera, che me vivente si dica, Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che io non so ora ove ne vai tu! Quando sarà ch' io più ti debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore miseramente indovinando mi si va dicendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da lui più volte il basciai: ma dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi gli baci estremi, prima lagrimando cotali parole gli cominciai: signor mio, ecco tu te ne vai, e in brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicchè io a me non parendomi invano pigliare le tue parole, di ciò prenda quasi come di futura fermezza alcuno conforto aspettando. Allora egli le sue lagrime colle

mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell' animo grave, pendendo, con debole voce disse: donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. E quindi presami con la sua destra la mia destra mano, a quella parte si volse dove le sacre immagini de' nostri Iddii figurate vedeansi, e disse: o santissimi Iddii, egualmente del cielo governatori e della terra, siate testimonii alla presente promessione, e alla fede data dalla mia destra: e tu Amore di queste cose consapevole, sii presente: e tu, o bellissima camera, a me più a grado che il cielo agl' Iddii, così come testimonia segreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l' ira d' Iddio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semele di Giunone apparve già nel passato. E questo detto, me con volontà somma abbracciò, ultimamente dicendo addio con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera vinta dall'angoscioso pianto appena gli pote' rispondere alcuna cosa: ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma. La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui

infino alla porta del nostro palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii: e sperando ancora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro ricevuto il mortal colpo furibondo si leva saltando, cotale io stordita levandomi, appena ancora vedendo, corsi, e colle braccia aperte la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti dissi: o anima mia, addio. La serva tacque conoscendo il mio errore; ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un'altra volta in simile smarrimento non caddi.

Il giorno era già chiaro per ogni parte, ond'io nella mia camera senza il mio Panfilo vedendomi, e intorno mirandomi, e per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto fosse ignorando, la serva dimandai che di lui avvenuto fosse: a cui ella piangendo rispose: già è gran pezza che lui qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: dunque s'è egli pure partito? Sì, rispose la serva. Cui io ancora seguendo addomandai: or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: niuno mai più dolente ne vidi. Poi seguitai: quali furono gli atti suoi, e che parole disse nella partenza? E ella rispose: voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi si recò tosto che tale vi vide nelle sue te-

neramente; e colla sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, e trovatala forte battendo, piangendo cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poichè voi immobile non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando più volte bagnò il vostro viso dicendo: o sommi Iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra a me il giudicio non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima sicchè di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci dicendo addio, ed ella ed io siamo consolati. Ma poichè vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quali le marine onde da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono e quando addietro si tornano, cotale da voi partendosi, infino in sul limitare dell' uscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora: e quindi subitamente inverso di voi ritornava da capo chiamandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poi che così ebbe fatto più volte, vedendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: o dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, e te a me tanto servi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l' amara partenza. E così come le parole diceva così continuamente piangeva forte, tanto che i singhiozzi del pianto suo più volte mi fecer paura, che non che dai nostri di casa, ma che da' vicini sentiti

fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse, addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell' uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito appena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi parea sperasse che voi risentita io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, e io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata mi rimasi piangendo.

CAP. III.

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna e i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo a lei dal suo amante promesso di ritornare.

Quale voi avete udito di sopra, o donne, cotale dipartito il mio Panfilo rimasi, e più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, nè altro era nella mia bocca, benchè tacitamente fosse, che o Panfilo mio, come può egli essere che tu m' abbi lasciata? Certo infra le lagrime mi dava tal nome, ricordandolo, alcuno conforto. Niuna parte della mia camera era che io con disiderosissimo occhio non riguardassi, o fra me dicendo: qui sedette Panfilo, quivi giacque, quivi mi promise di tornar tosto, qui il basciai io, e brievemente ciascun luogo m' era caro. Io alcuna volta meco medesima fingeva lui dovere ancora indietro tor-

nando venirmi a vedere, e quasi come se venuto fosse gli occhi all' uscio della mia camera rivolgea, e rimanendo dal consapevole immaginamento beffata, così ne rimaneva crucciosa, come se con verità fossi stata ingannata. Io più volte per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immagiuazioni, quelle lasciai stare. Il misero cuore con non usato battimento continuamente m' infestava; io mi ricordava di molte cose le quali io gli vorrei aver dette, e quelle che dette gli aveva e le sue repetendo con meco stessa. E in tal maniera non fermando l' animo a nulla cosa, più giorni mi stetti dogliosa. Poichè la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizion di tempo alquanto ad allenare, a me incominciarono a venire più fermi pensieri, e venuti, sè medesimi con ragioni verisimili difendeano. Egli, non dopo molti dì dimorando io nella mia camera sola, m' avvenne che io con meco a dir cominciai: ecco ora l' amante è partito, e vassene, e tu misera non che dire addio, ma renderli i baci dati al morto viso o vederlo nel suo partire non potesti; le quali cose egli forse tenendo a mente, se alcun caso noioso gli avviene, della tua taciturnità malo augurio prendendo, forse di te si biasimerà. Questo pensiero mi fu nel principio nell' animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse; perciocchè meco pensando dissi: di qui non dee biasimo alcuno cadere, perocchè egli savio, piuttosto il mio avvenimento prenderà in augurio felice dicendo: ella non disse addio siccome si suol dire a quelli i quali o per lungamente dimorare o per non tornare si sogliono partire da altrui, ma tacendo, me se-

co quasi reputando d' avere, brevissimo spazio disegnò alla mia dimora. E così me con meco racconsolata lascio questo andare entrando in altri *varii e nuovi pensieri. Io dolorosa stava sola, e pur di lui del tutto pensosa dimorava, e or qua e or là per la camera mi voltava, e alcuna fiata fra me stessa diceva, standomi con la mano sotto 'l capo appoggiata al mio letto: ora giugnesse qui il mio Panfilo. E così stando, in questi e in altri pensieri entrava.* Alcuna altra volta con più gravezza mi venne pensato, lui avere il piè percosso nel limitare dell' uscio della nostra camera, siccome la fedel serva m' aveva ridetto: e ricordandomi che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta ad un così fatto, del non reddituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quello medesimo di ciò sperando che avvenne: ma non capendomi allora nell' animo che avvenire mi dovesse, quasi vani cotali pensieri immaginai da dover lasciare andar via; i quali però non si partieno a mia posta, ma tal volta altri sopravvegnendone questi m' usciano di mente, pensando a' già venuti, i quali tanti e tali erano, che di quelli il numero non che altro graverebbe a ricordarsi. Egli non mi venne una volta sola nell' animo l' avere già letto ne' versi d' Ovidio, che le fatiche traevano a' giovani amore delle menti, anzi mi veniva tante volte quante io mi ricordava lui essere in cammino. E sentendo quello non piccolo affanno, e massimamente a chi è di riposo uso, o il fa contro a voglia, forte meco dubitava, in prima non quello avesse forza di torlomi, e appresso non la invita fatica nè il noioso tempo gli fosse cagione d' infermità o di peggio. E in

questo molto mi ricorda più che negli altri dimorare occupata: benchè sovente io, e dalle sue medesime lagrime da me vedute e dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la mia fermezza, argomentai non potere esser vero, che per sì piccolo affanno si spegnesse amore così grande, sperando ancora che la sua giovane età e la discrezione da altro accidente noioso mel guarderebbono.

Così adunque a me opponendo, e rispondendo e solvendo trapassai tanti giorni, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa; la quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere così come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare. Da questa ora innanzi partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva: ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già è molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma io credo che egli maledice i mesi i quali qui con diverse cagioni per amor di me si ritenne: e ricevendo onore ora da questo amico e ora da quell'altro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando ci era. E gli animi pieni di festa sono atti a potere essere tolti da un luogo e ad obbligarsi in un altro. Deh ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? certo appena che io il possa credere; Iddio cessi che questo avvenga: e come egli ha me tenuta e tiene, tra' miei parenti e nella mia città, sua, così lui tra' suoi e nella sua conservi mio. Oimè con quante lagrime erano mescolate queste parole, e con quan-

te più sarebbono state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinavano. Avvegnachè quelle che allora non vennero, io poi in molti doppii l'abbia sparte invano. Oltre a cotal ragionare l'anima spesse volte conoscitrice de' suoi futuri mali presa da non so che paura tremava forte: la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette. Panfilo ora nella sua città piena di templi eccellentissimi, e per molte e grandissime feste pomposi, visita quelli, li quali senza niuno dubbio trova di donne pieni: le quali, siccome io ho molte fiate udito, ancora che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l'altre trapassano, nè alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi quanto loro. Deh chi può essere sì forte guardiano di sè medesimo dove tante cose concorrono, che posto che egli pure non voglia, egli non sia almeno per forza preso alcuna volta? Ed io medesima fui per forza presa. E oltre a ciò, le cose nuove sogliono più che l'altre piacere: adunque è leggier cosa, che egli a loro nuovo ed esse a lui, e' possa ad alcuna piacere, e a lui similmente alcuna piacerne. Oimè quanto m'era grave cotale immaginare! il quale, che egli non dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare, dicendo: e come potrebbe Panfilo, che te più che sè ama, ricevere nel cuore da te occupato un altro amore? Non sai tu qui alcuna essere stata ben degna di lui, la quale con maggior forza che con quella degli occhi s'ingegnò entrarvi, nè vi potè onde trovare; certo appena, non essendo egli tuo siccome egli è, trapassando ancora qualunque donne si sieno di bellezza e d'arte le Dee, che egli così tosto come tu dì' innamorar si potesse. E oltre a questo,

come credi tu che egli la fede a te promessa volesse rompere per alcun altra? egli nol farebbe giammai; e similemente nella sua discrezione ti dei fidare. Tu dei ragionevolmente pensare, che egli non è sì poco savio che non conosca, che mattamente fa chi lascia quel ch' egli ha per acquistare quel che non ha, se già quel che lasciasse non fosse piccolissima cosa per acquistare una grandissima, e di ciò speranza avere infallibile; il che in questo non può avvenire. Perocchè, se tu hai il vero udito, tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene o più gentile: e oltre a questo, cui troverebbe egli che sì l' amasse come tu l' ami? Esso, siccome in ciò esperto, conosce quanto fatica sia il disporre una donna che di nuovo piaccia a farsi amare; le quali ancora che amino, il che di rado avviene, sempre in contrario mostrano di ciò che disiano. Egli, quando pure te non amasse, intorno a molte cose da altri suoi fatti impedito, non potrebbe ora vacare a dimesticare novelle donne, e però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quanto tu ami cotanto se' amata. Oimè quanto falsamente argomentava, fatta sofistica contro al vero! Ma con tutto il mio argomentare, mai non mi pote' dell' animo cacciare la miserabile gelosia entratavi per giunta degli altri miei danni: ma pure quasi veramente arguissi, alquanto alleviata, a mio potere da tale pensier mi scostava.

Carissime donne, acciocchè io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete: nè di ciò piglierete ammirazione se furono nuove, perciocchè non quali io l' avrei volute, ma quali amore le mi dava

seguire le mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine che io levata non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi non altrimenti che i marinari sopra la gabbia del lor legno saliti speculano se scoglio o terra vicina scorgono che gl'impedisse, riguardo tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata considero quanto il sole sopra l'orizzonte levato abbia del nuovo giorno passato; e tanto quanto io il veggo più inalzato, cotanto diceva più il termine avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire, nè discernendolo, ora alla mia ombra fatta minore, e quando dallo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, lui la salita quantità estimava, e con meco stessa diceva, lui più pigramente che mai andare, e più dare ai giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non solea: e così similmente lui al mezzo cerchio salito dicea a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, sì mi parea tardo. Il quale, poichè tolta al nostro mondo la luce sua, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte con meco i dì trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una piccola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi i lieti dalli dolenti spartendo con bianche e nere petruzze soleano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi tempo io là vi giunsi, parendomi tanto del termine dato scemare, quanto piuttosto l'aggiugnea al trapassato: ora le petruzze per li passati segnate, e ora quelle che per quelli che erano a passare stavano annoverando, benchè di ciascune ottimamente il numero nella mente avessi, ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute e l'altre dover tro-

vare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fine del tempo dato.

Usata adunque questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, quivi più volentieri sola che accompagnata. Per fuggire i pensieri nocevoli quando sola mi vi trovava, aprendo un mio forziere, di quello molte cose state già sue ad una ad una traeva, e quelle con quel disiderio che io solea lui riguardare le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le basciava; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava, quando ci fia il signor vostro? Quindi riposte quelle, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui parendomi ragionare, sentiva non poco conforto. E molte volte fu, che io la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora domandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora domandando quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa o per piacermi, o pure secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava: e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia. Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m' era caro il visitare i templi, e il sedere alla mia porta colle mie compagne, dove spesso da ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite: nelli quali luoghi stando, più volte m' avvenne ch' io vidi di quelli giovani i quali io molte volte con Panfilo avea veduti; nè mai che io gli vedessi avveniva, che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte io fui in ciò avvedu-

tamente ingannata! e come, ancora che ingannata fossi, mi giovava di lor vedere: li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io gli vedea della mia compassione medesima pieni, e quasi, del lor compagno rimasi soli, mi pareano non così lieti come soleano. Oh che volere fu più volte il mio di domandargli che fosse del loro compagno, se la ragione non m'avesse tenuta; ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, che non credendo essi, di lui ragionando in alcuno luogo, essere da me intesi, dissono la sua tornata essere vicina. Quanto ciò mi piacesse invano mi faticherei ad esprimerlo; e in questa maniera con cotali pensieri e con così fatte opere, e con molte altre a queste simili m'ingegnava di trapassare i giorni a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo, non perchè io a me più utile la sentissi, ma perchè venuta, meno era del tempo a trapassare.

Poichè il dì le sue ore finite era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'apprestavano: Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata da Amore era divenuta sicura. E sentendo già quasi nella mia casa ciascuno riposare, sola alcuna volta là onde la mattina il sole montante avea veduto me ne saliva: e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte il cielo mirava, e i suoi moti più ch'altri veloci meco tardissimi reputava. E alcuna volta volti gli occhi attenti alla cornuta luna, non che alla sua ritondità corresse, ma più aguta l'una notte che l'altra la giudicava; tanto era

più il mio disio ardente che tosto le quattro volte si consumassero, che veloce il corso suo. Oh quante volte, ancora che freddissima luce porgesse, la rimirai io a diletto lunga fiata, immaginando che così in essa fossono allora gli occhi del mio Panfilo fissi come i miei; il quale io ora non dubito, che essendogli io già uscita di mente, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero non avendone, forse nel suo letto si riposava. E ricordami che io della lentezza del corso di lei crucciandomi, con varii suoni seguendo gli antichi errori aiutai il corso di lei alla sua ritondità pervenire: alla quale poichè pervenuta era, quasi contenta dell' intero suo lume, alle nuove corna non parea che di tornare si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimorava: avvegnachè io di ciò l' avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare colla sua madre, che negli oscuri regni del suo marito tornare. Ma bene mi ricordo che spesso già le voci e i prieghi per li suoi agevolamenti usate le rivolsi in minacce, dicendo: o Febea, mala guiderdonatrice de' ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m'ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d' accrescere. E però se più a' bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra come io ora te discerno. Or non sai tu che quanto più tosto quattro volte cornuta e altrettante tonda t' avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornera'mi? il quale tornato, così tarda e veloce come ti piace corri per li tuoi cerchi. Certo quella demenza medesima che me a fare cotali prieghi inducea, quella stessa tolse sì me a me, che ella mi fece parere alcuna volta, che essa temorosa delle

mie minacce s' avacciasse nel corso suo a' miei piaceri: e altre volte, quasi non curantesi di me, più che l' usato parea che tardasse. Questo riguardarla sovente me sì nota del suo andamento rendeo, che ella nè di corpo piena o vota, in qualunque parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi il tempo della notte passato, e l' avvenire giudicato dirittamente; similemente l' una e l' altra Orsa, se essa non fosse paruta, per lunga notizia me ne facevano certa. Deh chi crederebbe che Amore m'avesse potuto mostrare astrologia, arte da solennissimi ingegni e non da menti occupate dal suo furore? Quando il cielo d' oscurissimi nuvoli pieno, trascorso da varii e sonanti venti per ogni parte, questa veduta mi toglieva, alcuna volta, se altro affare non mi occorreva, ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava e facea raccontare storie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero, come il più così fatte genti le dicono, cotanto parea ch' avessero maggiore forza a cacciare i sospiri, e a recare festa a me ascoltante: la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagione legittima non poteva essere, i libri diversi ricercando, le altrui miserie e quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Nè so quale più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli, in altro essendo stata occupata, esser trascorsi. Ma poichè le operazioni predette e altre me aveano per lungo spazio tenuta occupata quasi a forza, assai bene conoscendo che invano, ancora me n' andava a dormire, anzi più to-

sto a giacere per dormire. E nel mio letto dimorando sola e da niuno romore impedita, quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, e mal mio grado con molti più argomenti e pro e contra mi faceano repetere, e molte volte volli entrare in altri, e rade furono quelle che io il potessi ottenere: ma pure alcuna volta loro a forza lasciati, giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore, mi pareva essere contenta: e lui tra me medesima chiamava, e quasi mi dovesse udire, il pregava che tosto tornasse. Poi lui immaginava tornato, e meco fingendolo, molte cose gli dicea e di molte il dimandava, e io stessa in suo luogo mi rispondea; e alcuna volta m' avvenne che io in cotali pensieri m' addormentai. E certo che il sonno m' era alcuna volta più grazioso che la vigilia, perocchè quello che io con meco falsamente vegghiando fingeva, esso, se durato fosse, non altrimenti che vero mel concedeva. Egli mi pareva alcuna volta con lui tornato vagare in giardini bellissimi, di frondi di fiori e di frutti varii adorni, con lui insieme quasi d' ogni temenza rimoti, come già facemmo: e quivi lui per la mano tenendo e esso me, farmi ogni suo accidente contare: e molte volte, avanti che il suo dire avesse fornito, mi parea basciandolo rompergli le parole, e quasi appena vero parendomi ciò ch' io vedea, diceva: deh è egli vero che tu sii tornato? Certo sì è, io ti pur tengo; e quindi da capo il basciava. Altra volta mi parea essere con lui sopra i marini liti in lieta festa: e tal fu, che io affermai meco medesima dicendo: ora pur non sogno io d' averlo nelle mie braccia. Oh quanto m' era discaro,

quando ciò m' avveniva, che il sonno da me si partisse, il quale partendosi, sempre seco se ne portava ciò che senza sua fatica m'avea prestato; e ancora che io ne rimanessi malinconosa assai, non pertanto tutto il dì seguente bene sperando contentissima dimorava, disiderando che tosto la notte tornasse, acciocchè io, dormendo, quello avessi che vegghiando avere non poteva. E benchè così grazioso alcuna volta mi fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli che io cotale dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi; perciocchè furono assai di quelle notti che egli il mi parea vedere in vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, pallido e pauroso come se cacciato fosse, e inverso me gridando, aiutami. Altre, mi parea udir parlare a più persone della sua morte; e volta fu che io mel vidi morto davanti, e in altre molte e varie forme a me spiacenti. Il che niuna volta addivenne, che il sonno avesse maggiori le forze che il dolore: e subitamente risvegliata, e la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d'avere sognato, ringraziava Iddio: non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fossero vere o figure di vere. Nè mai, quantunque io meco dicessi e da altri udissi vani essere i sogni, di ciò non era contenta se io di lui non sapeva novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita dimandatrice.

In cotale guisa quale udito avete i giorni e le notti trapassava aspettando. Vero è che avvicinandosi il tempo della promessa tornata, io estimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, acciocchè le mie bellezze, alquanto smarrite per l'avuto dolore, ritornassero

ne' loro luoghi, acciocchè egli tornando, io essendo sformata non gli potessi spiacere. E questo mi fu assai agevole a fare, perocchè il già essermi negli affanni adusata, quelli con pochissima fatica portava, e oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni dì mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, venendone il nuovo ricominciai ad usare: nè prima l'animo da gravissime amaritudini ristretto si cominciò in lieta vita ad ampliare, che io più bella che mai ritornai; e i cari vestimenti e i preziosi ornamenti, non altrimenti che il cavaliere per la futura battaglia risarcisce le sue forti armi dove bisogna, li feci belli, acciocchè in quelli più ornata paressi nel suo tornare, il quale io invano ingannata aspettava.

Adunque così come gli atti si tramutarono così si fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partire veduto, nè il tristo agurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè i dolori ricevuti, nè la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi, già forse a otto dì alla sua promessa vicini, fra me diceva: ora al mio Panfilo rincresce l'essere stato lontano da me, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s' apparecchia; e forse ora lasciato il vecchio padre è nel cammino. Oh quanto m'era cotale ragionar caro, e quanto sopr' esso volentieri mi volgea, molte volte entrando in pensiero, con che atto a lui più grazioso mi dovessi ripresentare. Oimè quante volte dissi: egli fia nella sua tornata da me cento mila volte abbracciato, e i miei baci multiplicheranno in tanta quantità, che niuna parola intera lasceranno della

sua bocca uscire, e in cento doppii renderò quelli che esso senza riceverne nullo diede al tramortito viso. E nel pensiero più volte dubitai di non poter raffrenare l'ardente disio d' abbracciarlo, quando prima il vedessi, innanzi a qualunque persona. Ma a queste cose provvidero gl' Iddii per modo a me noievole più che troppo. Io ancora nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva che venuto mi fosse a dire: Panfilo è tornato. Io non udiva voce alcuna in alcun luogo che io con gli orecchi levati non le raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai credo più di cento volte già da sedere correndo alla finestra, quasi d'altro sollecita in giù e 'n su rimirando, avendo in prima a me medesima pensando scioccamente fatto credere: egli è possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere: e poi vano ritrovando il mio avviso, quasi confusa dentro mi ritornava. Io dicendo, che esso alcune cose dovea al mio marito recare nella sua tornata, spesso e se venuto fosse o quando s' aspettasse e domandava e facea domandare; ma di ciò niuna lieta risposta mi perveniva, se non come di colui che mai più venir non dovea, se non come ha fatto.

CAP. IV.

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva.

Così, o pietose donne, sollecita come udito avete, non solamente al molto desiderato e con fatica aspet-

tato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai, e meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare o nò, allentata alquanto la speranza lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata; e nuove cose ancora non statevi mi si cominciarono a volgere per lo capo. E fermando la mente a volere, s' io potessi, conoscere qual fosse o esser potesse la cagione della sua più lunga dimora che l' impromesso, cominciai a pensare, e innanzi all' altre cose in iscusa di lui tanti modi trovai, quanti esso medesimo se presente fosse potrebbe trovare, e forse più. Io dicea alcuna volta: o Fiammetta, deh credi tu il tuo Panfilo dimorare senza tornare a te, se non perchè egli non puote? Gli affari inopinati oppriemono sovente altrui, nè è possibile così preciso termine dare alle cose future, come altri crede. Or chi dubita ancora che la presente pietà non stringa più assai che la lontana? Io son ben certa che egli me sommamente ama, e ora pensa alla mia vita amara, e di quella ha compassione, e da amore sospinto, più volte n' è voluto venire: ma forse il vecchio padre con lagrime e con prieghi ha alquanto il termine prolungato, e opponendosi ai suoi voleri l' ha ritenuto: egli verrà quando potrà. Da così fatti ragionamenti e scuse mi sospigneano sovente i pensieri ad immaginare più gravi cose. Io alcuna volta dicea: chi sa se egli volonteroso più che'l dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà di padre e lasciato ogni altro affare, si mosse: e forse senza aspettare la pace del turbato mare, credendo a' marinai bugiardi e arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale venuto

in ira a' venti e all' onde, in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso da fortuna sospinto ad alcuno inabitato scoglio, quivi la morte fuggendo dell' acque, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata? O in su quelli, come Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d'insidie? forse esso da inimiche mani preso o da pirate, è nell' altrui prigioni con ferri stretto e ritenuto. Tutte queste cose essere possono, e molte volte già le vedemmo addivenire. Dall' altra parte poi mi si parava nella mente essere per terra più sicuro il suo cammino, e in quello similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedea. Io subitamente correndo coll' animo pure alle piggiori cose, estimando a lui più giusta scusa trovare quanto più grave la cosa poneva, alcuna volta pensava: ecco il sole più che l' usato caldo dissolve le nevi negli alti monti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono, de' quali egli non pochi ha a passare. Or se egli in alcuno volonteroso di trapassare s' è messo, e in quello caduto, e col cavallo insieme tirato e ravvolto, ha renduto lo spirito, come può egli venire? Li fiumi non apparano ora dinuovo a fare queste ingiurie a' camminanti, nè a tranghiottire gli uomini. Ma se pure da questo è campato, forse negli aguati de' ladroni è incappato e rubato, e ritenuto è da loro; o forse nel cammino infermato, in alcuna parte ora dimora, e recuperata la sanità senza fallo qui ne verrà. Oimè, che qualora cotali immaginamenti mi teneano, un freddo sudore m' occupava tutta, e sì di ciò divenia paurosa, che sovente

in prieghi a Dio che ciò cessasse rivolgeva il pensiero, nè più nè meno, come se egli davanti agli occhi in quello pericolo mi fosse presente. E alcuna volta mi ricorda ch' io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me dicea: oimè che cose son queste che i miseri pensieri mi porgon davanti? Cessi Iddio che alcuna di queste sia. Innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che per contentarmi a caso si metta, che alcuna di queste cose avvegna, le quali ora veramente m' ingannano: perocchè posto che possibili sieno, impossibili sono ad essere occulte; e molto credibile è la morte di cotale giovane non potere essere nascosa, e massimamente a me, la quale sollecita continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora, che se le cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama velocissima rapportatrice de' mali già qui non l' avesse condotta? Alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, avrebbe data apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno come io sono, se egli non viene, ora a forza ritenuto dimori: e tosto o verrà, o della dimora in mia consolazione scusandosi scriverà la cagione.

Certo li già detti pensieri ancora che fierissimi m'assalissono, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me di fuggire si sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole innanzi il lungo amore da me a lui e da lui a me portato, la data fede, e i giurati Iddii, e le infinite lagrime: le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissono. Ma io non poteva fare che essa

così ritenuta non desse luogo alli lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco pignendo fuori del mio cuore, s' ingegnavano di tornare nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi augurii, e l' altre cose; nè quasi me ne avvidi prima, che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentia. Ma tra gli altri che me più forte gravava, niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo, era gelosia. Questa più che io non voleva mi spronava; questa ogni scusa che meco di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava: questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva, dicendo: deh come se' tu così stolta che pietà di padre o altro qualunque stretto affare o diletto ora potesse Panfilo soprattenere, se così t' amasse come dicea? Non sai tu che Amore vince tutte le cose? Egli fermamente d' un' altra innamorato t' avrà dimenticata: il cui piacere molto possente, siccome nuovo, là ora il ritiene come il tuo qua il teneva. Quelle donne, siccome tu già dicesti, per ogni cosa atte ad amare, ed egli altresì naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa da essere amato, confermatesi al suo piacere ed egli al loro, dinuovo l' avranno innamorato. Non credi tu che l' altre donne abbiano occhi in capo siccome te, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? sì fanno bene. E a lui altresì non credi tu che ne possa più che una piacere? Certo io credo che se potesse te vedere malagevole gli sarebbe alcuna altra amarne, ma egli non ti può ora vedere, nè ti vide già sono cotanti mesi passati. Tu dei sapere che niuno mondano accidente è eterno: così come egli s' innamorò di te, e come tu

gli piacesti, così è possibile che un'altra ne gli sia piaciuta, e che egli, avendo il tuo amore abbandonato, n' ami un'altra. Le cose nuove piacciono con più forze che le molto vedute, e sempre quello che l' uomo non ha si suole con maggiore affezione disiderare, che quello che l' uomo possiede; e niuna cosa è tanto dilettevole che per lungo uso non rincresca. E chi non amerà più volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell' altrui contrade? Egli altresì forse non t' amava con così fervente amore come mostrava, nè alle sue lagrime nè a quelle d' alcun altro non è da credere così caro pegno, come è cotanto amore, quanto tu forse estimi che egli ti portasse. Eziandio gli uomini alcuna volta non avendosi mai più veduti che alcun giorno, sono crucciosi e piangono spartendosi: e molte cose similmente si giurano e impromettono, le quali altri ha fermo intendimento di fare; ma poi nuovo caso sopravvenendo, fa quelli giuramenti uscir di mente. Le lagrime, e' giuramenti, e le promissioni de' giovani non sono ora di nuovo arra d' inganno futuro alle donne? Essi generalmente sanno prima far queste cose che amare. La loro volontà vagabonda gli tira a questo: niuno n' è che non volesse più tosto ogni mese mutar diece donne, che essere diece dì d' una. Essi continuamente credono e costumi nuovi e nuove forme trovare, e gloriansi d' avere avuto l' amore di molte; dunque che speri, perchè vanamente ti lasci menare alla vana credenza? tu non se' in atto da poterlo da ciò ritrarre: rimanti d' amarlo, e dimostra che con quell' arte che egli ha te ingannata tu abbi ingannato lui. E dietro a queste, con molt' altre seguito a me dicendo, e in

essi accendevami di fiera ira, la quale con tumorosissimo caldo sì m' enfiava l' animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m' induceva. Nè prima il concreato furore trapassava, che le lagrime abbondevolissimamente per gli occhi uscissono, colle quali, molto alcuna volta duranti, esso del petto m'usciva, nel quale per conforto di me medesima, dannando ciò che l'indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con ragioni vanissime rivocava. E in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltre modo a potere acconciamente sapere che di lui fosse, che non veniva.

CAP. V.

Nel quale questa donna dimostra come alli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo ritornare disperata dolorosa vivesse.

Lievi sono infino a qui state le mie lagrime, o pietose donne, e i miei sospiri piacevoli, a rispetto di quelli i quali la dolente penna, più pigra a scrivere che il cuore a sentire, s' apparecchia di dimostrarvi. E certo, se bene si considera, le pene infino a qui trapassate più di lasciva giovane che di tormentata quasi si possono dire: ma le seguenti vi parranno di un' altra mano. Adunque fermate gli animi, nè vi spaventino le mie promesse, che, le cose passate parendovi gravi, voi non vogliate ancora vedere le se-

guenti gravissime; e in verità io non vi conforto tanto a questo affanno, perchè voi più di me divegnate pietose, quanto perchè più la nequizia di colui per cui ciò m' avviene conoscendo, divegnate più caute in non commettervi a ogni giovane. E così forse ad un' ora a voi m' obbligherò ragionando, e disobbligherò consigliando, ovvero per le cose a me avvenute ammonendo e avvisando.

Dico adunque, donne, che con così varie immaginazioni, quali poco avanti avete potute comprendere nel mio dire, io stava continuo, quando di più di un mese essendo il tempo trapassato promesso a me, così dell' amato giovane un dì novelle pervennero. Io andata a visitare con animo pio sacre religiose, e forse per fare per me porgere a Dio pietose orazioni, che o rendendomi Panfilo o cacciandolmi della mente mi ritornasse il perduto conforto: avvenne che essendo io colle già dette donne, assai discrete e piacevoli nel ragionare, e a me molto per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, nè altramenti che Ulisse e Diomede a Deidamia e alle suore, cominciò diverse gioie e belle, quali a così fatte donne si convenieno, a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi, e esso medesimo da una di quelle domandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poichè egli mostrate molte delle sue cose, e di quelle da esse alcune per lo convenuto pregio prese, e l' altre rendutegli, entrati in nuovi motti e lieti, e esse ad esso: mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d' età giovane e di forma bellissima, e chiara di sangue e di costumi, quella medesima ch'avanti domandato l'avea dond' e' fosse,

il dimandò se egli Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai. Oh quanto cotale dimanda diè per lo mio disio! Certo io ne fui contentissima, e gli orecchi alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: e chi è quegli che meglio di me il conosca? A cui seguì la giovane, quasi infignendosi di sapere che di lui fosse: e che è egli ora di lui? Oh, disse il mercatante, egli è assai che il padre, non essendogli rimaso altro figliuolo, il richiamò a casa sua. Il quale ancora la giovane dimandò: quanto ha che tu di lui sapesti novelle? Certo, disse egli, non poi che da lui mi partii, che ancora non credo che sieno quindici giorni compiuti. Continuò la donna: e allora che era di lui? Alla quale esso rispose: molto bene: e dicovi che il dì medesimo che io mi partii, io vidi con grandissima festa entrare di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata. Io mentre che il mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fiso nel viso la domandante giovane riguardava, maravigliandomi, quale cagione potesse essere che costei inducesse a domandare con così strette particolarità di colui, cui io appena credeva che altra donna il conoscesse che io. E vidi che prima a' suoi orecchi non venne Panfilo avere moglie sposata, che gli occhi bassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morì in bocca: e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io prima ciò udendo da uno gravissimo dolore presa, subito ciò vedendo fui da un altro non minore assalita, e appena mi ritenni, che io con gravissima villania la turbazione

di colei non ripresi, invidiosa che da lei sì aperti segnali d'amore verso Panfilo si mostrassero; dubitando non meno che essa così come io non avesse legittima cagione di dolersi dell' udite parole. Ma pure mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si trovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso servai, di piangere più disiosa che di più ascoltare. Ma la giovane forse con quella medesima forza che io ritenendo dentro il dolore, come se stata non fosse quella che s'era avanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più domandava più trovava la cosa contraria al suo disio e al mio. Onde dato al mercatante commiato, che 'l domandava, e ricoperta con infinte risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi, insieme quivi per più lungo spazio che io non avrei voluto rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, e io con anima piena d' angosciosa ira, non altrimenti fremendo che il leone libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, e ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con più veloce che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa. E poichè licito mi fu di potere di me fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente cominciai a piagnere; e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole cominciai: ora, o misera Fiammetta, sai perchè il tuo Panfilo non ritorna; ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata; ora hai quello che tu andavi cercando di trovare: che misera chiedi più? che più addimandi? bastiti questo: Panfilo non è più

tuo. Gitta via omai i desiderii di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, pon giù il fervente amore, lascia i pensieri matti: credi omai agli augurii e alla tua divinante anima, e comincia a conoscere gl' inganni de' giovani. Tu se' a quel punto venuta là dove l' altre sogliono venire che troppo si fidano; e con queste parole mi raccesi nell' ira e rinforzai il pianto, e da capo con parole troppo più fiere ricominciai così a parlare: o Iddii ove sete? ove ora mirano gli occhi vostri, ov' è ora la vostra ira? perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove che fanno le folgori tue? ove ora l' adoperi? chi più empiamente l' ha meritate? come non scendono esse sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette? male meritò il ferire di Pitone, a rispetto di colui che falsamente te ai suoi inganni chiamò testimonio; privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nimico che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque Dii e Dee, e tu Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo e la terra contra il novello sposo, sicchè egli nel mondo per esemplo d' ingannatore e d' annullatore della vostra potenza non rimanga a più schernirvi? Molto minori falli mossero già l' ira vostra a vendetta men giusta. Dunque ora perchè tardate? voi non potreste appena tanto incrudelire verso di lui, che egli debitamente punito fosse. Oimè misera, perchè non è egli possibile che voi l' effetto de' suoi inganni così sentiate com' io, acciocchè così in voi come in me

si accendesse l' ardore della punizione. O Iddii rivolgete in lui alcuno di quelli pericoli, o tutti, de' quali io già dubitai: uccidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace, acciocchè io ad un' ora tutta e l' ultima doglia senta, che mai debbo sentire per lui, e voi e me vendichiate ad un' ora. Non consentite ched io sola per gli peccati di lui pianga la pena, ed egli voi e me avendo beffati, lieto si goda colla nuova sposa. Poi non meno accesa d' ira, ma con pianto più fiero rivolgendo a Panfilo le parole, mi ricorda che io cominciai: o Panfilo, ora le cagioni della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, or veggo che ti ritiene e qual pietà. Tu ora celebri i santi imenei, e io dal tuo parlare, e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piangendo, e colle mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente seguirà la sua dolente venuta; e gli anni, i quali io cotanto disiderai d' allungare, si mozzeranno essendone tu cagione. O scellerato giovane e pronto ne' miei affanni, or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? con intendimento d' ingannar lei come tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? con quelli con li quali miseramente me credula troppo pigliasti? Qual fede le promettesti tu? quella che tu avevi a me promessa? Or come potevi tu? Non ti ricordi tu, che più che una volta la cosa obbligata non si puote obbligare? Quali Iddii giurasti, gli spergiurati da te? Oimè misera, che io non so quale avverso piacere l' animo t' accecò, sentendoti mio, che tu d' altrui divenissi. Oimè per qual colpa meritai io d' esserti così poco a cura? Dove è fuggito di noi così tosto il lieve amore? Oimè

che la trista fortuna così miseramente costrigne i dolenti. Tu ora la promessa fede e a me della tua destra data, e li spergiurati Iddii, per li quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, e le tue lusinghevoli parole delle quali molto eri fornito, e le tue lagrime, colle quali non solamente il tuo viso bagnasti ma anche il mio, tutte insieme raccolte hai gittato ai venti, e me schernendo lieto vivi colla nuova donna. Oimè or chi avrebbe potuto mai credere che falsità fosse nelle tue parole nascosa, e che le tue lagrime fossero con arte mandate fuori? certo non io; anzi così come fedelmente parlava, così con fede le parole e le lagrime riceveva; e se forse in contrario dicessi, e le lagrime vere, e i saramenti e la fede prestati con puro cuore, concedasi; ma quale scusa darai tu al non averli servati così puramente come promessi? Dirai tu, la piacevolezza pella nuova donna ne è stata cagione? certo debole fia, e manifesta dimostrazione di mobile animo. E oltre a tutto questo, sarà egli perciò satisfatto a me? certo no. O malvagissimo giovane, non t'era egli manifesto l'ardente amore che io ti portava, e porto ancora contro a mia voglia? certo sì era; dunque molto meno d'ingegno ti bisognava ad ingannarmi. Ma tu acciocchè più sottile ti mostrassi, ne' tuoi parlari ogni arte volesti usare, ma tu non pensavi quanto poco di gloria ti seguita ad ingannare una giovane la quale di te si fidava: la mia semplicità meritò maggior fede che la tua non era. Ma che? io ciò credetti non meno agl' Iddii da te giurati che a te, li quali io priego che facciano che questa sia la più somma parte della tua fama, cioè avere ingannata una giovane che più che sè t'amava.

Deh Panfilo, dimmi ora, aveva io commesso alcuna cosa per la quale io meritassi da te d' essere con cotanto ingegno tradita? cèrto niuno altro fallo feci inverso te giammai, se non che poco saviamente di te m' innamorai, e oltre al dovere ti portai fede e t' amai; ma questo peccato, almeno da te, non meritava ricevere cotale penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l' ira degl' Iddii, facendola, veramente impetrai: e questa fu di ricever te scellerato giovane e senza alcuna pietà nel letto mio, e avere sostenuto che il tuo lato al mio s' accostasse (avvegnachè di questo, come essi medesimi videro, non io ma tu se' colpevole) al quale col tuo ardito ingegno me presa, nella tacita notte sicura dormendo, siccome colui che altre volte eri uso d' ingannare, prima nelle braccia m' avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io appena fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare questo vedendo? doveva io gridare, e col mio grido a me infamia perpetua e a te, il quale io più che me medesima amava, morte cercare? Io opposi le forze mie, come Iddio sa, quant' io potei, le quali alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua rapina! Oimè, ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l' ultimo, nel quale io sarei potuta morire onesta. Oh quante doglie e come acerbe m' assaliranno oggimai, e tu colla menata giovane stando, per più piacerle i tuoi antichi amori racconterai, e me misera farai in molte cose colpevole: e la mia bellezza avvilendo e i miei costumi (la quale e li quali da te con somma laude solevano sopra tutti quelli e quelle dell' altre donne essere esaltati) sommamente le sue loderai: e

quelle cose le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libidine dirai nate. Ma ricordati tra le cose che non vere racconterai, di narrare i tuoi veri inganni, per li quali me piagnevole e misera potrai dire aver lasciata, e con essi i ricevuti onori, acciocchè bene facci la tua ingratitudine manifesta all' ascoltante. Nè t' esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d' avere il mio amore tentassero, e i diversi modi e l' inghirlandate porte dai loro amori, e le notturne risse e le diurne prodezze per quello operate, nè mai dal tuo ingannevole amore mi poterono piegare, e che tu per una giovane appena da te ancora conosciuta subito mi cambiasti; la quale se come me non fia semplice, i tuoi baci prenderà sempre sospetti, e guarderassi da' tuoi inganni, da' quali io guardare non mi seppi. La quale io priego che tale con teco sia, quale con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao colli nuovi sposi, o Clitennestra con Agamennone, o almeno qual' io, operandolo tua nequizia, col mio marito non degno di queste ingiurie sono dimorata; e te a tale miseria perduca, che come io ora per la pietà di me medesima piango, mi sforzi di spandere lagrime per te; e questo, se dagl' Iddii verso i miseri con pietà nulla si mira, priego che tosto sia.

Come che io fossi molto da queste dolenti rammaricazioni offesa, e sovente sopra esse tornassi, e non solamente quel dì ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva d' altra parte non poco la turbazione veduta della giovane sopraddetta, la quale alcuna volta m' indusse a così con grieve doglia pensare: io siccome molte volte era usata dicea con meco stesso:

Deh perchè o Panfilo mi dolgo del tuo essere lontano, e che tu di nuova giovane sii divenuto, con ciò sia cosa che essendo tu qui presente non mio ma d' altrui dimoravi? O pessimo giovane, in quante parti era il tuo amore diviso, o atto a potersi dividere? Io posso presumere che come questa giovane con meco insieme, alle quali ora hai aggiunto la terza, t' eravamo donne, che tu a questo modo n' avevi molte, dove io sola mi credeva essere: e così avveniva, che credendo le mie medesime cose trattare occupava l' altrui. E chi può sapere se questo già si seppe per alcuna, la quale più della grazia degl' Iddii di me degna, pregando per le ricevute ingiurie, per li miei mali impetrò che io così sia, come io sono, d' angoscie piena? Ma chiunque ella è, s' alcuna è, perdonimi, che ignorantemente peccai, e la mia ignoranza merita perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? con quale coscienza l' adoperavi? da quale amore o da quale tenerezza eri a ciò tirato? Io ho più volte inteso non potersi amare più che una persona in un medesimo tempo, ma questa regola mostra che in te non avesse luogo: tu n' amavi molte, ovvero facevi vista d' amare. Deh desti tu a tutte o almeno a questa una, che male ha saputo celare quello che tu hai bene celato, quella fede, quelle promessioni, quelle lagrime che a me donasti? Se ciò facesti, tu puoi, siccome a niuna obbligato, dimorarti securo, perocchè quello che a molti indistintamente si dona non pare che ad alcuno sia donato. Deh come può egli essere, che chi di tante piglia i cuori non sia il suo alcuna volta preso? Narciso amato da molte, essendo a tutte durissimo, ul-

timamente fu preso dalla sua forma. Atalanta velocissima nel suo corso rigida superava i suoi amanti, infino che Ippomene con maestrevole inganno come ella medesima volle la vinse. Ma perchè vo io per gli esempli antichi? io medesima non potuta mai da alcuno essere presa, fui presa da te. Tu adunque come tra le molte non hai trovato chi t'abbia preso? la qual cosa io non credo; anzi sicura sono che preso fosti: e se fosti, chi che colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? Se tu non vuogli a me tornare, torna a costei che celare non ha saputo il vostro amore: se la fortuna a me vuogli che sia contraria, che forse secondo la tua openione l'ho meritato, non nocciano all'altre i miei peccati. Torna almeno ad esse, e serva loro la promessa fede forse prima che a me: non volere per far noia a me offenderne tante, quante io credo che con isperanza qua n'abbia lasciate: nè possa costà una sola più che qua molte. Cotesta è oramai tua, nè può volendo non essere: dunque lei sicuramente lasciando vieni, acciocchè quelle che non tue si possono fare, per tue colla tua presenza le conservi.

Dopo questi molti parlari e vani, perocchè nè l'orecchie degl'Iddii toccavano nè quelle del giovane ingrato, avveniva alcuna volta, che io subitamente mutava consiglio dicendo: o misera, perchè disideri tu che Panfilo qui torni? credi tu con maggiore pazienza sostenere vicino quello che gravissimo t'è lontano? tu disideri il tuo danno. E così come ora in forse dimori che egli t'ami o nò, così, lui tornando, potresti divenire certa che non per te ma per altrui fosse tornato. Isteasi, e innanzi essendo lontano te

tenga del suo amore in forse, che venendo vicino del non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta che sola non dimori in cotali pene, e quel conforto piglia che i miseri sogliono fare nelle miserie accompagnati.

Egli mi sarebbe duro il potere, o donne, mostrare con quanta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore, io quasi ogni dì cotali pensieri e ragionamenti solessi fare; ma perocchè ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura e ammollisce, avvenne che avendo io più giorni cotale vita tenuta, nè potendo più oltre nel dolore procedere che proceduta mi fossi, esso alquanto si cominciò a cessare; e tanto quanto egli della mente disoccupava, cotanto fervente amore e tiepida speranza ne raccendevano: e così a poco a poco con esso il dolore dimorandovi, me feciono di voglia cambiare, e il primo desiderio di riavere il mio Panfilo ritornò. E quantunque in ciò mi fosse alcuna speranza di mai dover riaverlo contraria, tanto ne divenne maggiore; e così come le fiamme da' venti agitate crescono in maggior vampa, così amore per li contrarii pensieri stati tutte le sue forze contro di loro asperate si fece maggiore: laonde delle cose dette subito pentimento mi venne. Io riguardando a quello a che m' avea condotto l'ira a dire, quasi come se udita m' avesse, mi vergognai, e lei forte biasimai, la quale ne' primi assalti con tanto fervore piglia gli animi, che alcuna verità a loro essere palese non lascia. Ma nondimeno quanto più viene grave, tanto più in processo di tempo diventa fredda, e lascia chiaro conoscere quello che seco male ha fatto adoperare: e riavuta la debita mente, così cominciai a dire: o stoltissima giovane,

di che così ti turbi? perchè senza certa ragione in ira t'accendi? Posto che vero sia ciò che il mercatante disse, il che è forse non vero, cioè che egli abbia moglie sposata, è questo così gran fatto o cosa nuova, o che tu non dovessi sperare? Egli è di necessità che i giovani in così fatte cose compiacciano ai padri. Se il padre ha voluto questo, con che colore il poteva esso negare? E credere dei, che nè tutti coloro e che moglie prendono e che l'hanno, l'amano come fanno dell'altre donne: la soperchia copia che le mogli fanno di sè ai loro mariti è cagione di tostano rincrescimento, quando pure nel principio sommamente piacesse, e tu non sai quanto costei si piaccia. Forse che sforzato Panfilo la prese, e amando ancora te più di lei, gli è noia d'essere con essa, e se ella gli pur piace, tu puoi sperare che ella gli rincrescerà tosto. E certo della sua fede e de' suoi giuramenti tu non ti puoi con ragione biasimare, perocchè egli a te tornando, nella tua camera l'uno e l'altro adempirebbe. Priega adunque Iddio che Amore, il quale più che saramento o promessa fè puote, il costringa a tornarci. E oltre a questo, perchè per la turbazione della giovane di lui prendi sospetto? Non sai tu quanti giovani t'amino invano, i quali sappiendo te essere di Panfilo senza dubbio si turberebbono? Così dei creder possibile lui essere amato da molte, alle quali pare duro di lui udire quello che a te dolse: benchè per diverse ragioni a ciascuna ne incresca. E in cotal modo me medesima dimentendo, quasi in su la prima speranza tornando, dove molte bestemmie mandate avea, con orazioni supplisco in contrario.

Questa speranza in cotal guisa tornata, non avea

però forza di rallegrarmi, anzi con tutta essa, con turbazione continua e nell' animo e nell' aspetto era veduta, ed io medesima non sapea che farmi. Le prime sollecitudini erano fuggite: io avea nel primo empito della mia ira gittate via le pietre le quali dei giorni stati erano memorevoli testimonie, e aveva arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate. Il rimirare il cielo più non mi gradiva, siccome a colei che incerta era della tornata allora, siccome certa ne le pareva essere avanti. La volontà del favoleggiare se n' era ità, e il tempo che molto aveva le notti abbreviate nol concedea; le quali sovente o tutte o gran parte di loro io passava senza dormire, continuamente o piangendo o pensando passandole. E qualora pure avveniva che io dormissi, diversamente era dai sogni occupata, alcuna lieti vegnenti e alcuna tristissimi. Le feste e i templi m'erano noievoli, nè mai se non di rado, quasi non potendo altro fare, gli visitava. E il mio viso palido ritornato faceva tutta malinconosa la casa mia, e da varii variamente di me parlare. E così aspettando, e quasi che non sappiendo, malinconica e trista mi stava.

I miei dubbiosi pensieri il più mi traevano tutto il giorno, incerta di dolermi o di rallegrarmi. Ma venendo la notte attissimo tempo alli miei mali, trovandomi nella mia camera sola, avendo prima e pianto e molte cose con meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgeva dicendo: o del cielo bellezza speziale, o pietosissima Dea, o santissima Venere, la cui effigie nel principio de' miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi conforto ai miei dolori, e per quel venerabile e intrinseco

amore che tu portasti ad Adone mitiga i miei mali. Vedi quanto per te io tribolo: vedi quante volte per te la terribile imagine della morte sia già stata innanzi agli occhi miei: vedi se tanto male ha la mia pura fede meritato quant'io sostegno. Io lasciva giovane non conoscendo i tuoi dardi, al primo tuo piacere senza disdire mi ti feci subietta. Tu sai quanto per te mi fu promesso di bene: e certo io non niego che parte già non ne avessi: ma se questi affanni che tu mi dai, di quel bene parte s'intendono, perisca il cielo e la terra ad un'otta, e rifacciansi col mondo che seguirà le nuove leggi a queste simili. Se egli è pur male come a me il pare sentire, venga, o graziosa Dea, il bene promesso, acciocchè la santa bocca non si possa dire come gli uomini avere apparato a mentire. Manda il tuo figliuolo colle sue saette e colle tue fiaccole al mio Panfilo, là dove egli ora da me dimora lontano, e lui se forse per non vedermi nel mio amore è raffreddato, o di quello d'alcun'altra è fatto caldo, rinfiammilo per tal maniera, che ardendo come io ardo, niuna cagione il ritenga che el non torni: acciocchè io riprendendo conforto sotto questa gravezza non muoia. O bellissima Dea, vengano le mie parole a' tuoi orecchi, e se lui riscaldar non vuogli, trai a me di cuore i dardi tuoi, acciocchè io così com'egli possa senza tante angoscie passare i giorni miei.

In questi così fatti prieghi, ancora che vani gli vedessi poi riuscire, pure allora quasi esauditi credendogli, alquanto con isperanza alleviava il mio tormento, e nuovi mormorii ricominciando, diceva: o Panfilo, dove se' tu ora? Deh che fai tu ora? Hatti

la tacita notte senza sonno e con tante lagrime quante me? o forse nelle braccia ti tiene della giovane male per me udita? o pure senza alcuno ricordo di me, soavissimamente dormi? Deh come può questo essere, che Amore due amanti con sì disuguali leggi governi, ciascuno ferventemente amando come io fo, e forse come tu fai? Io non so: ma se così è, che quelli pensieri te che me occupino, quali prigioni o quali catene ti tengono, che quelle rompendo a me non torni? Certo io non so chi mi si potesse tenere di venire a te, se la mia forma sola, la quale senza dubbio d' impedimento e di vergogna in più luoghi mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già deono essere finite, e il tuo padre già di te dee essere sazio; il quale, come gl' Iddii sanno, io priego sovente per la sua morte, fermamente credendo lui cagione della tua dimora: e se così non è, almeno del tormiti pur fu. Ma io non dubito, che della morte pregando, non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gl' Iddii contrarii e male esaudevoli in ogni cosa. Deh vinca il tuo amore, se cotale è quale solea, le sue forze e vienne. Non pensi tu me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti se tu ci fossi come già facesti? Oimè, quante il passato verno lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto sola n' ho trapassate! Deh ricordati de' varii diletti da noi molte volte in varie cose presi: de' quali ricordandoti tu, son certa niuna altra donna mai mi ti potrà torre; e quasi questa credenza più ch' altra mi rende secura, che falsa sia l' udita novella della nuova sposa, la quale, ancora che vera fosse, non spero mi ti potesse torre, se non un tempo. Dun-

que ritorna: e se i graziosi diletti non hanno forza di qua tirarti, tiriciti il volere di morte turpissima liberar colei che sopra tutte le cose t' ama. Oimè, se tu ora tornassi, appena che io creda che tu mi riconoscessi, sì m' ha trasformata l' angoscia; ma certo ciò che infinite lagrime m' hanno tolto, brieve letizia vedendo il tuo bel viso mi renderebbe, e senza fallo tornerei quella Fiammetta che già fui. Deh vieni, vieni che 'l cuore ti chiama: non lasciar perire la mia giovanezza presta a' tuoi piaceri. Oimè che io non so con che freno io temperassi la mia letizia se tu tornassi, in modo che a tutti manifesta non fosse: poichè io, e meritamente, dubito che il nostro amore lungamente e con grandissimo senno e sofferenza celato, non si scuoprisse a ciascuno. Ma ora pur venissi tu a vedere se così ne' prosperi casi come negli avversi l' ingegnose bugie avessero luogo. Oimè or fossi tu già venuto, e se meglio non potesse essere, sapesselo chi volesse, che a tutto mi crederrei dar riparo. Questo detto, quasi come se egli le mie parole avesse intese, subito mi levava e correva alla finestra, me nell' estimazione ingannando d' udire quello che io udito non avea, cioè che egli la nostra porta toccasse, come era usato. Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse sarei stata potuta ingannare, se alcuno malizioso sè Panfilo avesse finto a cotai punti! Ma poichè la finestra aperta avea, e riguardata la porta, gli occhi del conosciuto inganno mi faceano più certa; e cotale la vana letizia in me con turbazione subita si volgeva, qual poichè il forte albero rotto da potenti venti, colle vele ravviluppate, in mare a forza da quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre senza

contasto il legno periclitante. E nel modo usato alle lagrime ritornando miseramente piango: e sforzandomi poi di dare alla mente riposo, con gli occhi chiusi allettando gli umidi sonni, tra me medesima in cotal guisa gli chiamo. O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le mie sollecitudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio. O tu che i corpi ne' duri affanni gravati diletti, e ripari le nuove fatiche, come non vieni? Deh, tu dai ora a ciascun altro riposo, donalo a me, più ch' altra di ciò bisognosa. Fuggi degli occhi alle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano e odiano; e entra negli occhi miei, che sola e abbandonata, e vinta dalle lagrime e da' sospiri dimoro. O domatore de' mali e parte migliore dell' umana vita, consolami di te, e lo stare lontano riserba quando Panfilo coi suoi piacevoli ragionari diletterà le mie avide orecchie di lui udire. O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già i cento d'Argo volenti vegghiare occupasti, deh occupa ora i miei due che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re e agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricerca. O dolcissimo sonno, il quale l' umana generazione pavida della morte costrigni ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me colle forze tue, e da me caccia gl' insani movimenti, ne' quali l' animo sè medesimo senza pro fatica. Egli più pietoso che alcuno altro Iddio a cui io porga prie-

ghi, avvegnachè indugio ponga alla grazia chiesta dai prieghi miei, pur dopo lungo spazio, quasi più a servirmi costretto che volonteroso, pigro viene, e senza dire alcuna cosa, non avvedendomene io sottentra al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volonteroso pigliando, tutto in lui si ravvolge.

Non viene, posto che il sonno venga, però in me la disiata pace, anzi in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d'infinite paure mi spaventano. Io non credo che niuna furia rimanga nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già più volte mostrata non mi si sia, diversi mali minacciando, e spesso col loro orribile aspetto hanno li miei sonni rotti, di che io quasi, per non vederle, mi sono contentata. E brievemente poche sono state quelle notti, dopo la male udita novella della menata sposa, che rallegrata m'abbiano dormendo, come davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solean fare: il chè senza modo mi doleva e ancora duole. Di tutte queste cose, delle lagrime e del dolore dico, ma non della cagione s'avvide il caro marito: e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti vedea di purpureo cerchio intorneati, e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò per che fosse: ma pure vedendo me e il cibo e il riposo aver perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la cagione. Io gli rispondea, lo stomaco averne colpa, il quale non sappiendo per quale cagione guastatomisi, a quella deforme magrezza m'avea condotta. Oimè, che egli intera fede dando alle mie parole il mi credeva, e infinite medicine già mi fece apparec-

chiare, le quali io per contentarlo usava, non per utile che di quelle aspettassi. E quale alleviamento di corpo puote le passioni dell' animo alleviare? niuno credo: forse che quelle dell'animo via levate, potrebbono il corpo alleviare. La medicina utile al mio male non era più che una, la quale troppo era lontana a potermi giovare.

Poichè lo ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che 'l dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la mia malinconia s'ingegnava di cacciar via, e la perduta allegrezza restituire: ma invano le molte cose aoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole: donna, come tu sai, poco di là dal piacevole Monte Falerno, in mezzo dell' antica Cuma e di Pozzuolo, sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d' alberi varii e di viti coperti è circondato, fra le valli dei quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazevole. Quivi vicina è l'isola Pitacusa, e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno dante via a' regni di Plutone. Quivi gli Oracoli della Cumana Sibilla, il lago d' Averno, e 'l Teatro luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e 'l Monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone: le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non piccola cagione di diporto ad andarle mirando. E oltre a tutte queste vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa e infiniti, e il cielo quivi mitissimo.

in questi tempi ci dà di visitarle materia. Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora. E però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quello ched io discerna, di molesta malinconia affannata, con meco per l' una sanità e per l' altra voglio che venghi: nè fia fermamente senza utile il nostro andare. Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così nol vedessi, lungamente penai a rispondere; ma poi vedendo il suo piacere, immaginando che venendo egli, esso dove ched io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata: e così v' andammo.

Oh quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie. Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s' andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l' inferme sanità v' acquistassero. E in verità di ciò non è maraviglia, che o il sito vicino alle marine onde, luogo natale di Venere, che il dea, o il tempo nel quale egli più s' usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non so: ma per quello che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse che in altra parte: nè io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quelli che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. Quivi non s' usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possen-

ti non che ad eccitare la dormente venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo: e quanto ancora in ciò la virtù de'bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l' ha provato. Quivi i marini liti e i graziosi giardini e ciascheduna altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d' amorose canzoni, così da giovani come da donne fatti, suonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi per quello ch'io creda, siccome in luogo principalissimo de'suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze.

In così fatto luogo, o pietosissime donne, mi soleva il mio marito menare a guarir dell' amorosa febbre: nel quale, poi pervenimmo, non usò Amore ver me altro modo che ver l' altre facesse: anzi l' anima che presa più pigliare non si potea, alquanto certo assai poco rattiepidita, e per lo lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto avea, e per le molte lagrime e dolori sostenuti, raccese in sì gran fiamma, che mai tale non mi ve la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata da Panfilo accompagnata, amore e dolore, vedendomivi senza esso, senza dubbio nessuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna che io da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, e quando i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedea, che io non dicessi: qui fui con Panfilo, e così mi disse, e così qui

facemmo. Similmente niuna altra cosa vedere vi poteva, che prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui: e poi di fervente disio di rivederlo o quivi o in altra parte, o ritornare in ieri.

Come al caro marito aggradiva, così quivi varii diletti a prendere si cominciarono. Noi alcuna volta levati prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli, e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per le ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie caccie vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascun altro, in me sola alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notabile corso vedeva, così mi ricorreva alla bocca: o Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come già fosti! Oimè, che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto il riguardare e l'operare, per tale ricordarmi, quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh quante volte e' mi ricorda che in tali accidenti già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, nè in reti distendere, o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare, qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima uscita di mente, non lasciandolo io, si levò volando delle mie mani: di che, io già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle e ogni monte e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni ed io a casa ne tornavamo, la quale lieta per molte feste e varie trovavamo le più

volte. Poi alcuna volta sotto gli altissimi scogli sopra il mare estendentisi e faccenti ombra graziosissima, su l'arene poste le mense, con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo. Nè prima eravamo da quelle levate, che sonantisi diversi stormenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali me medesima quasi sforzata alcuna volta convenne pigliare; ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole, per piccolo spazio durava: per che indietro trattami, sopra gli stesi tappeti con alcune altre mi poneva a sedere, e quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolce nota nell'animo mio, e a Panfilo pensando, discorde festa con noia comprendo. Perocchè i piacevoli suoni ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore fanno risuscitare, e nella mente tornano i lieti tempi, ne'quali io al suono di quelli variamente e con arte non piccola in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva operare; ma quivi Panfilo non vedendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. E oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevano fare: delle quali se forse alcuna n'era conforme alli miei mali, con orecchie l'ascoltava intensissime di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ridicendola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte de'danni miei che in essa si contenesse.

Ma poichè le danze in molti giri volte e reiterate hanno le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne, che i giovani

vaghi di sè d' intorno a noi accumulati quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi, che ricordandomi del primo giorno nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simile modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando vedeva alcuna volta alcuni con occhi intentissimi mirare il loro disio: e io in quelli atti sagacissima per addietro, con occhio perplesso ogni cosa mirava, e conosceva chi amava e chi scherniva, e talora l'uno laudava e talora l'altro, e in me diceva tal volta, che il mio migliore sarebbe stato se così io come quelle facevano avessi fatto, servando l' anima mia libera, come quelle gabbando servavano: poi dannando cotal pensiero, più essendo contenta, se essere si può contenta di male avere, se non d' avere fedelmente amato, ritorno adunque e gli occhi e 'l pensiero agli atti vaghi de' giovani amanti, e quasi alcuna consolazione prendendo di quelli, li quali ferventemente amare discerno, più con meco stessa di ciò gli commendo: e quelli lungamente con intero animo avendo mirati, così fra me medesima tacita incomincio: o felici voi a' quali, come a me, non è tolta la vista di voi stessi. Oimè, che così come voi fate soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esemplo rimanere a' mondani. Almeno se Amore, faccendomi mal contenta della cosa amata da me, sarà cagione che li miei giorni si raccorcino, me ne seguirà che io come Dido con dolorosa fama diventerò eterna. E questo detto, tacendo torno gli occhi a riguardare quello che diversi diver-

samente adoperino. Oh quanti già in simili luoghi ne vidi, li quali dopo molto avere mirato, e non avendo la loro donna veduta, reputando meno che bello il festeggiare, malinconici si partivano; de' quali, alcuno, avvegnachè debole, riso nel mezzo de' miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia ne' dolori, e conoscendo per li miei mali stessi li guai altrui.

Adunque, o carissime donne, così disposta quale le mie parole dimostrano m' aveano li delicati bagni, le faticose cacce, e li marini liti d' ogni festa ripieni; perchè dimostrando il mio palido viso, gli sospiri continovi, e il cibo parimente col sonno perduti, allo ingannato marito e alli medici la mia infermità non curabile, quasi della vita mia disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo; nella quale la qualità del tempo molte e diverse feste apprestante, con quelle, cagioni di varie angoscie m' apparecchiava. Egli avvenne non una volta ma molte, che dovendo novelle spose andare a' loro mariti, primieramente io o per parentado stretto, o per amistà o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andare più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. Adunque in questi così fatti giorni i lasciati ornamenti mi convenia ripigliare, e i negletti capelli d'oro per addietro da ognuno giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti, come io poteva in ordine rimetteva. E ricordandomi con più piena memoria a cui essi oltre ad ogni altra bellezza soleano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo: e alcuna volta, avendo io me medesima obliata, mi ricorda, che non altrimenti che da intimo sonno rivocata dalle mie serve, ritogliendo il

caduto pettine, ritornai al dimenticato uficio. Quindi volendomi, siccome usanza è delle giovani donne, consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, vedendomi in esso orribile qual' io era, e avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d' alcuna infernale furia pensando, intorno volgendomi, dubitava: ma pure poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo, coll' altre andava alle liete feste, liete dico per l' altre, che, come colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai dopo la partita del mio Panfilo che a me non fosse di tristizia cagione. Pervenute adunque alli luoghi diputati alle nozze, ancora che diversi e in diversi tempi fossero, non altramente che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto qual' io poteva ad allegrezza, e coll' animo al tutto disposto a dolersi: prendendo così dalle liete cose come dalle triste che gli avvenieno cagione alla sua doglia. Ma poichè quivi dall' altre con molto onore ricevute eravamo, l' occhio disideroso non di vedere ornamenti, de' quali li luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso col pensiero ingannando se forse quivi Panfilo vedesse, come più volte già in simile luogo veduto aveva, intorno soleva girare; e non vedendolo, come fatta più certa di ciò di che io prima era certissima, quasi vinta coll' altre mi poneva a sedere rifiutando gli offerti onori, non vedendovi io colui per lo quale essere mi solevano cari. E poichè la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata, si toglieva via; come le varie danze, ora alla voce d' alcuno cantante guidate e ora al suono di diversi stormenti menate, erano cominciate, risonan-

do ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciocchè non isdegnosa ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, mi riponeva a sedere entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa la quale a questa simile già per me s' era fatta, nella quale io semplice e libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare: e quelli tempi con quest' altri misurando in me medesima, e oltremodo vedendoli variati, con sommo disio, se il luogo conceduto l' avesse, provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo li giovani parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi, il mio Panfilo me mirando, con atti varii e maestrevoli a cotali cose festeggiato avessi: e più meco della cagione del far festa, che tolta m' era, che del non fare festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti, alle canzoni e a' suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava, e con infinto piacere, disiderando la fine di cotale festa, meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno riguardando ogni cosa, essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgea molti di quelli, o quasi tutti, in me rimirare alcuna volta, e quale una cosa del mio aspetto, e quale un' altra, fra sè tacito ragionava, ma non sì, che de' loro occulti parlari, o per immaginazione o per udita, non pervenissero gran parte a' miei orecchi. Alcuni l' uno verso l'altro diceano: deh! guarda quella giovane, alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città simigliante, e ora vedi quale ella è divenuta! Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita,

quale che la cagione si sia? E detto questo, mirandomi, con atto umilissimo, quasi da compassione delli miei mali compunti, partendosi, me di me lasciavano più che l' usato pietosa. Altri intra sè dimandavano: deh! è questa donna stata inferma? E poi a sè medesimi rispondevano: egli mostra di sì; sì è magra tornata e scolorita, di che egli è grande peccato, pensando alla sua smarrita bellezza. Certi ve n' erano di più profondo conoscimento, il che mi dolea, li quali dopo lungo parlare dicevano: la palidezza di questa donna dà segnali d' innamorato cuore. E quale infermità mai alcuno assottiglia come fa il troppo fervente amore? Veramente ella ama: e se così è, crudele è colui che a lei è di sì fatta noia cagione, per la quale essa così s' assottigli. Quando questo avvenne, dico che io non potei ritenere alcuno sospiro, vedendo di me molta più pietà in altrui, che in colui che ragionevolmente avere la dovria: e dopo li mandati sospiri, con voce tacita pregai per li coloro beni umilemente gl' Iddii. E certo egli mi ricorda la mia onestà avere avute tra quelli che così ragionavano tante forze, che alcuni mi scusavano, dicendo: cessi che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti. Ella, più che alcuna altra onesta, mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, nè mai ragionamento nessuno tra gli amanti si potè di suo amore ascoltare. E certo egli non è passione da potere lungamente occultare. Oimè, diceva io allora fra me medesima, quanto sono costoro lontani alla verità, me innamorata non reputando, perciocchè come pazza negli occhi e nelle bocche de' giovani non metto li miei amori, come molte altre fanno. Quivi ancora

mi si paravano molte volte davanti giovani nobili, e di forma belli e d' aspetto piacevoli, li quali per addietro più volte con atti e modi diversi tentati aveano gli occhi miei, ingegnandosi di trarre quelli a' loro disii: li quali, poichè me così disforme un pezzo aveano mirata, forse contenti che io non gli avessi amati, si dipartieno dicendo: guasta è la bellezza di questa donna. Perchè nasconderò io a voi, o donne, quello che non solamente a me ma generalmente a tutte dispiace d'udire? Io dico, che ancora che 'l mio Panfilo non fosse presente, per lo quale era a me sommamente cara la mia bellezza, con gravissima puntura di cuore d' avere quella perduta ascoltava. Oltre a queste cose ancora mi ricordo io essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne d' amore ragionanti mi sono ritrovata, là dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori sieno stati, agevolmente ho compreso, niuno sì fervente nè tanto occulto nè con sì grievi affanni essere stato come il mio; avvegnachè de' più felici e de' meno onorevoli il numero ne sia grande. Adunque in cotale guisa una volta mirando, e un' altra ascoltando ciò che nelli luoghi ne' quali stava s' adoperava, pensosa passava il discorrevole tempo.

Essendo adunque per alcuno spazio le donne sedendosi riposate, m' avvenne alcuna volta che rilevatesi esse alle danze, avendo me più volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse e li giovani parimente in quelle, con cuore d' ogni altra intenzione vacuo, molto attente, quale forse da vaghezza di dimostrare sè in quelle essere maestra, e quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a

sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità delle donne mirava. E certo d'alcune avvenne che io le biasimai, benchè sommamente desiderassi, se essere fosse potuto, di fare io, se il mio Panfilo fosse stato presente; il quale tante volte, quante a mente mi ritornava o torna, tante di nuova malinconia m'era ed è cagione: il che, come Iddio sa, non merita il grande amore ch'io gli porto ed ho portato. Ma poichè quelle danze, con gravissima noia di me, alcuna volta per lungo spazio rimirate avea, essendomi venute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa del pubblico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore, se fatto mi veniva acconciamente, in parte solitaria me n'andava: e quivi dando luogo alle volonterose lagrime, delle vanità vedute alli miei folli occhi rendea guiderdone. Nè quelle senza parole accese d'ira uscivano fuori, anzi conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricordo d'avere alcuna volta così parlato.

O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e de' più miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' regni, e de' mondani casi adducitrice, sollievi e avvalli con le tue mani come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d'essere tutta d'alcuno, o in un caso l'esalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciocchè i mondani in continue necessità dimorando, secondo il parer loro te sempre prieghino, e la tua deità orba adorino. Tu cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, con gli esaltati ti godi: i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano pro-

strati, e allora miseramente ti conoscono avere mutato viso; e di questi cotali io misera mi trovo, nè so quale inimicizia, o cosa da me commessa inverso te a ciò t' indusse, o mi ci noccia. Oimè, chiunque nelle grandi cose si fida, e potente signoreggia negli alti luoghi, l' animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d' alta donna picciolissima serva tornata, e peggio, che disdegnata sono dal mio signore e rifiutata. Tu non desti mai, o Fortuna, più ammaestrevole esemplo di me de' tuoi mutamenti, se con sana mente si riguarderà. Io da te, o Fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de' tuoi beni, se la nobiltà e le ricchezze sono di quelli, siccome io credo: e oltre a ciò in quelle cresciuta fui, nè mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, e come mutabili le trattai, e oltre alla natura delle femmine liberalissimamente l'ho usate. Ma io ancor nuova, te delle passioni dell' anima donatrice, non sappiendo che tanta parte avessi nelli regni d' amore, come volesti m' innamorai, e quello giovane amai, il quale tu sola, e altri no, parasti davanti agli occhi miei, allora ched io più ad innamorarmi credeva essere lontana. Il piacere del quale, poichè nel cuore con legame indissolubile mi sentisti legato, tu non stabile più volte hai cercato di farmene noia. Alcuna volta hai li vicini animi con vani e ingannevoli ingegni sommossi, e talvolta gli occhi, acciocchè palesato nocesse il nostro amore; e più volte, siccome tu volesti, sconce parole dell' amato giovane alli miei orecchi pervennero, e alli suoi di me sono certa che facesti pervenire, possibili, essendo credute, a generare odio, ma esse non vennero mai al tuo intendi-

mento seconde: che posto che tu Dea, come ti piace guidi le cose esteriori, le virtù dell'anima non sono sottoposte alle tue forze. Il nostro senno continuamente in ciò t'ha soperchiata. Ma che giova però a te opporsi? A te sono mille vie a nuocere a' tuoi nimici; e quello che per diritto non puoi, conviene che per obliquo fornischi. Tu non potesti ne'nostri animi generare nimicizia, t'ingegnasti di mettervi cosa equivalente, e oltre a ciò gravissima doglia e angoscia. I tuoi ingegni per addietro rotti col nostro senno si risarcirono per altra via, e inimica a lui parimente e a me colli tuoi accidenti porgesti cagione di dividere da me l'amato giovane con lunga distanza. Oimè quando avrei io potuto pensare che in luogo a questo tanto distante, e da questo diviso da tanto mare, da tanti monti valli e fiumi, dovesse nascere, te operante, la cagione de' mali miei? certo non mai: ma pure è così: ma con tutto questo, avvegnach' e' sia lontano a me e io a lui, non dubito ch' egli m' ami, siccome io lui, il quale io sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo amore ad effetto più che se fossimo nemici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente valse il senno nostro. Tu insiememente con lui ogni mio diletto e ogni mio bene e ogni gioia te ne portasti; e con questi le feste, li vestimenti, le bellezze e 'l vivere lieto, in luogo de' quali pianti tristizia e intollerabile angoscia lasciasti. Ma certo che io non l'ami tu non m' hai potuto torre, nè puoi. Deh! se io ancora giovane avea contro la tua deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi dovea rendere scusata. Ma se tu pure di me volevi vendetta, perchè non l'operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai mes-

sa la falce nell'altrui biade. Che hanno le cose d'Amore a fare con teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie: a me tesori conceduti dalla tua mano: perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, e hattene portato colui solo, il quale io più che tutte l'altre cose aveva caro. Ahi maladette sieno l'amorose saette le quali ardirono di prendere vendetta di Febo, e da te tanta ingiuria sostengono. Oimè, che se esse t'avessero mai punta come elle pungono ora me, forse tu con più diliberato consiglio offenderesti agli amanti. Ma ecco tu m'hai offesa, e a quello condotta, che io ricca, nobile e possente, sono la più misera parte della mia terra, e ciò vedi tu manifesto. Ogni uomo si rallegra e fa festa, e io sola piango. Nè questo ora solamente comincia, anzi è lungamente durato tanto, che la tua ira doveria essere mitigata. Ma tutto il ti perdono, se tu solamente di grazia il mio Panfilo, come da me il dividesti, con meco il ricongiugni: e se forse ancora la tua ira pur dura, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose. Deh! increscati di me, o crudele. Vedi che io sono divenuta tale, che quasi come favola del popolo sono portata in bocca, dove con solenne fama la mia bellezza soleva essere narrata. Comincia a essere pietosa verso di me, acciocchè io vaga di potermi di te lodare, con parole piacevoli onori la tua maestà; alla quale, se benigna mi torni nel dimandato dono, infino a ora prometto, e qui sieno testimonii gl' Iddii, di porre la mia imagine, ornata quanto po-

trassi, a onore di te in qualunque tempio più ti sia caro, e quella con versi soscritti che diranno: Questa è Fiammetta, dalla Fortuna di miseria infima recata in somma allegrezza. Si vederà da tutti. Oh quante più altre cose ancora dissi più volte, le quali lungo e tedioso sarebbe il raccontarle, ma tutte brievemente in amare lagrime terminavano, dalle quali alcuna volta avvenne, che io dalle donne sentita, con vari conforti levatane, alle festevoli danze fui rimenata a mal mio grado.

Chi crederebbe possibile, o amorose donne, tanta tristizia nel petto capere d' una giovane, che niuna cosa fosse la quale non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio cagione di maggior doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti; ma io misera, siccome colei che 'l provo, sento e conosco ciò esser vero. Egli avvenia spesse volte, che essendo, siccome la stagione richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne ed io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, li remoti scogli e le caverne ne'monti, dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per li venti recentissime, cercavamo. Oimè, che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedii a me offerti, ma al fuoco dell' anima per tutto questo niuno alleggiamento era prestato, anzi piuttosto tolto. Perocchè cessanti i calori esteriori, i quali senza dubbio a' dilicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, li quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Ve-

nute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che il nostro appetito richiedeva, ora qua e ora là, e ora questa brigata di donne e di giovani e ora quell' altra (delle quali ogni picciolo scoglietto o lito, solo che da alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano pieni) vedendo andavamo. Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza di risvegliare l' appetito in qualunque più fosse stato svogliato. E in altra parte, già richiedendolo l' ora, si discernevano alcuni prendere lietamente li mattutini cibi, de' quali e noi e quale altro passava con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poichè noi medesimi avevamo siccome gli altri mangiato, con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze al modo usato, risalite sopra le barche, subitamente or qua e ora colà n' andavamo. E in alcuna parte cosa carissima agli occhi dei giovani n' appariva, ciò erano vaghissime giovani in giubbe di zendado, spogliate e scalze e sbracciate nell' acqua andanti, dalle dure pietre levanti le marine conche, e a tale uficio bassandosi, sovente le nascose delizie dell' uberifero petto mostravano. E in alcuna altra con più ingegno, altri con reti, e quali con più nuovi artificii, alli nascosi pesci si vedeano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende? Egli non verrebbono meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti e quali essi debbono essere non andandovi, e se vi pur va, non vi si vede alcuno altro che giovane e lieto. Quivi gli animi

aperti e liberi sono; e sono tante e tali le cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luoghi confesso io, per non turbare le compagne, d'avere avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza avere ritratto l'animo da' suoi mali. La qual cosa quanto sia malagevole a fare, chi l'ha provato ne può testimonianza donare. E come potre' io nell'animo essere stata lieta, ricordandomi già e meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva da me oltremodo essere lontano, e oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia che la sollecitudine dell'animo, la quale me continuamente tenea sospesa a molte cose, sì m'era ella grandissima, che è egli a pensare che il fervente disio di rivederlo avesse sì di me tolta la vera conoscenza, che certamente sappiendo lui in quelle parti non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi? e come se ciò fosse senza alcuna contradizione vero, procedea a riguardare se io il vedessi. Egli non vi rimaneva alcuna barca (delle quali, quale in una parte volante e quale in un'altra, era così il seno di quello mare ripieno come il cielo di stelle, qualora egli appare più limpido e sereno) che io, prima a quella con gli occhi che colla persona riguardando, non pervenissi. Io non sentiva alcuno suono di qualunque strumento, quantunque io sapessi lui se non in uno essere ammaestrato, che con gli orecchi levati non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello essere possibile d'essere colui il quale io cercava. Niuno lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata.

Certo io confesso che questa talora vana e talora infinta speranza mi toglieva molti sospiri, li quali, poichè da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscire doveano fuori, convertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti occhi spiravano; e così le finte allegrezze in verissime angoscie si convertieno.

La nostra città, oltre a tutte l' altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini, o con nozze, o con li bagni, o con li marini liti, ma copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno ora con un altro letifica la sua gente. Ma tra l' altre cose nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque a' noi essere questa consuetudine antiquata, che poi che i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera colli fiori e colla nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con queste i giovaneschi animi, e per la qualità del tempo raccesi, e più che l' usato pronti a dimostrare li loro disii, di convocare li dì più sôlenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le quali ornate delle loro gioie più care quivi s' adunano: nè credo che più nobile o ricca cosa fosse a riguardare le nuore di Priamo coll' altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiare s' adunarono, che sono in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere. Le quali poichè alli teatri in quantità grandissima ragunate si veggono, ciascuna quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella, non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, li costumi notabili, gli ornamenti

piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non donne moderne, ma di quelle antiche magnifiche essere al mondo tornate. Quella per altierezza dicendo Semiramide somigliare, quell' altra agli ornamenti guardando Cleopatra si crederebbe, l' altra considerata la sua vaghezza sarebbe creduta Elena, e alcuna gli atti suoi bene mirando in niente li direbbe dissimigliare a Didone. Perchè andrò io simigliandole tutte? Ciascuna per sè medesima pare una cosa piena di divina maestà, non che d' umana. E io, misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra' giovani quistionare a quale io fossi più da essere assomigliata, o alla vergine Polissena, o alla Ciprigna Venere; dicente alcuno di loro essere troppo assomigliarmi a Dea, e altri, rispondenti in contrario, esser poco assomigliarmi a femmina umana. Quivi tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace nè mormora, ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le dilicate mani, danzando, con altissime voci cantano i loro amori. E in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poichè il sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro ausonico regno, in quell' abito che alla lor magnificenza si richiede; li quali, poichè alquanto hanno e le bellezze delle donne e le loro danze considerate, quasi con tutti li giovani, così cavalieri come donzelli, partendosi, dopo non lungo spazio in abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva ritornano. Quale lingua sì d' eloquenza splendida o sì

di vocaboli eccellenti facunda sarebbe quella, che interamente potesse li nobili abiti, e di varietà pieni, interamente narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani, e d' Itali già nelli loro versi descrissero. Lievemente adunque, a comparazione del vero, m' ingegnerò di farne alcuna particella a quelle che non gli hanno veduti palese. E ciò non fia nella presente materia dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprendere la mia tristizia essere oltre a quella d'ogni altra donna preterita o presente continua, poi la dignità di tante e sì eccelse cose vedute non l' hanno potuta intrarompere con alcuno lieto mezzo. Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma li venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lascerieno, vengono, la cui giovanetta età, la speziosa bellezza e la virtù spettabile d' essi, graziosi gli rende oltremodo a' riguardanti. Essi di porpora o di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varii colori e d' oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle e di care pietre vestiti e i cavalli coverti appariscono: de' quali i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d' oro, o da ghirlandetta di fronda novella, sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono delle tostane trombe, l' uno appresso l' altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito, cominciano davanti alle donne il giuoco loro: colui lodando più in esso, il quale, colla lancia più vicino alla terra colla sua punta, e me-

glio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo.

A queste così fatte feste e piacevoli giuochi, come io soleva, ancora, misera, son chiamata. Il che senza grandissima noia di me non avviene: perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già intra li nostri più antichi, e per età reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare: la cui sofficienza alla sua età giovinetta impetrava sì fatto luogo. E alcuna volta fu, che stante egli non altrimenti che Daniello intra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna, intra li predetti cavalieri togati (de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava, e alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il Censorino Catone o l'Uticense: e alcuni sì nel viso appariano favorevoli, che appena altramente si crede che fosse il magno Pompeo: e altri più robusti fingono Scipione Affricano o Cincinnato) rimirando essi parimente il correre di tutti, e quasi delli loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo or quell' altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro; al quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi così giovani come valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m'era ciò caro a udire, sì per colui che il diceva, e sì per coloro che ciò ascoltavano intenti, e sì per li miei cittadini, de' quali era detto certo tanto che ancora m'è caro il rammentarlo. Egli soleva de' nostri principi giovanetti, li quali nelli loro aspetti ottimamente li reali animi dimostravano, alcuno dire essere all' Arcadio Partenopeo simigliante; del quale non si crede che altro più ornato

all' escidio di Tebe venisse, che esso fu dalla madre mandato essendo egli ancora fanciullo. L' altro appresso il piacevole Ascanio parere confessava, del quale Virgilio tanti versi d'ottima testificanza di giovinetto descrisse. Il terzo comparando a Deifebo, e il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba che loro seguivano venendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi venente alcuno colorito nel viso, con rossa barba, e bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronde in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio che la grossezza del corpo, ornati di lavori varii fatti da mastra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d' oro ristretto, e con iscudo coperto il manco lato, portando nella destra un'asta lieve, quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale traendosi un altro avante in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendo del mantello l'un lembo sopra le spalle gittatosi, colla sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudicava. Seguendone alcuno altro, pallando la lancia e postergato lo scudo, li biondi capelli avendo legati con sottile velo, forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udia chiamare. Quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con barba prolissa, e nell' aspetto feroce, nomava Pirro. E alcuno più mansueto, nel viso biondissimo e pulito e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris o Menelao dicea possibile. Egli

non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella. Egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro Greco, Frigio o Latino fu degno di lode. Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi con ragioni accettevoli, fondando li suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomiglianti mostrava; per che non era l'udire cotali ragionamenti meno dilettevole, che il vedere coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con piccolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, colle punte delle lievi lance tuttavia ugualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna corrono i loro cavalli; e l' aere esultante per le voci del popolo circustante, per li molti sonagli e per i diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio e più vigoroso correre gli rinfranca. E così tutti vedendoli, non una volta ma molte degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli. O quante donne, quale il marito, quale l'amante, quale lo stretto parente vedendo tra questi, ne vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare? certo assai; e non che esse, ma ancora le strane. Io sola, ancora che il mio marito vi vedesse o vi veggia, e con esso i miei parenti, dolente gli riguardava Panfilo non vedendovi, e lui essere lontano ricordandomi. Deh, or non è questa mirabile cosa, o donne, che il ciò che io veggio mi sia materia di doglia, nè mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh, qual' anima è in

inferno con tanta pena, che queste cose vedendo non dovesse sentire allegrezza? certo niuna credo. Esse pur prese dalla piacevolezza della cetera d'Orfeo obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille strumenti, tra infinite allegrezze, e in molte e varie maniere di feste non posso la mia pena non che dimenticare, ma solamente un poco alleviare. E posto che io alcuna volta a queste feste o a simiglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a' sospiri, la notte poi, a qual'ora soletta trovandomi prendo spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi più tante ne verso, quante per avventura ho il giorno risparmiati sospiri: e inducendomi queste cose in più pensieri, e massimamente in considerare la loro vanità, più possibile a nuocere che a giovare, siccome io manifestamente provandolo conosco, alcuna volta, finita la festa e da quella partitami, meritamente contro alle mondane apparenze crucciandomi, così dissi:

Oh felice colui il quale innocente dimora nella solitaria villa usando l'aperto cielo! il quale solamente conoscendo di preparare maliziosi ingegni alle selvatiche fiere, e lacciuoli a' semplici uccelli, da affanno nell'animo essere stimolato non puote; e se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontanente sopra la fresca erba riposandosi la ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, e ora in quell'altra ombra dell'alto bosco i luoghi suoi, ne' quali ode i queruli uccelli fremire con dolci canti, e i rami tremanti e mossi da lieve vento quasi fermo tenenti alle loro note. Deh! cotale vita, o fortuna, avessi tu a me conceduta, alla quale le tue desiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa. Deh! a che mi

sono utili gli alti palagi, i ricchi letti e la molta famiglia, se l' animo da ansietà è occupato errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a'lassi membri quiete alcuna? Oh come è dilettevole, e quanto è grazioso, con tranquillo e libero animo il priemere le rive de' trascorrenti fiumi, e sopra i nudi cespiti menare i lievi sonni, i quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni e dolci senza paura nutrica. Questi senza alcuna invidia sono conceduti al povero abitante le ville, molto più da desiderare che quelli i quali allettati con più lusinghe sovente o da pronte sollecitudini cittadine o da strepiti di tumultuante famiglia son rotti. La costui fame, se forse alcuna volta lo stimola, i colti pomi nelle fedelissime selve raccolti la scacciano, e le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite sopra i piccioli monti ancora gli ministrano saporosi cibi. Oh quanto gli è a temperare la sete dolce l'acqua della fonte presa e del rivo con concava mano! Oh infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede e apparecchia leggerissime cose; noi nell' infinita moltitudine de' cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli essere le cagioni nascose per le quali gli ordinati umori spesse volte sono più tosto corrotti che sostentati: e alli lavorati beveraggi apprestando l' oro e le cavate gemme, sovente in essi veggiamo gustare i veleni frigidissimi, e se non questi, almeno Venere pur si bee; e talvolta per quelli a sicurtà soverchia si viene, per la quale, o con parole o con fatti, misera vita o vituperevol morte s' acquista. E spesse volte ancora avviene, che molti di quelli avendo bevuti, assai peggio che insen-

sato corpo n' è renduto il bevitore. A costui i Satiri, i Fauni, le Driadi, le Naiadi e le Ninfe fanno semplice compagnia: costui non sa che si sia Venere nè il suo biforme figliuolo, e se pure la conosce, rozzissima sente la forma sua e poco amabile. Deh, or fosse stato piacere d' Iddio che io similmente mai conosciuta l'avessi, e da semplice compagnia visitata rozza mi fossi vivuta; io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo, e l' anima insieme con la mia fama santissime non curerebbono di vedere le mondane feste, simili al vento che vola, nè da quelle vedute avrebbero angoscia come ho io. A costui non l' alte torri, non l' armate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non centomila altre cose involatrici della miglior parte della vita sono cagione d'ardente cura. Questi da' malvagi uomini, non cercanti nelli luoghi remoti e oscuri li furti loro, vive senza paura, e senza cercare nell' altissime case i dubbiosi riposi l'aere e la luce dimanda, e alla sua vita è il cielo testimonio. Oh quanto è oggi cotale vita male conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica, dove piuttosto dovrebbe essere come carissima cercata da tutti! Certo io arbitro che in cotale maniera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini e gl' Iddii produceva. Oimè, niuna è più libera, nè senza vizio o migliore che questa, la quale li primi usarono, e che colui ancora oggi usa, il quale abbandonate le città abita nelle selve. Oh felice il mondo se Giove mai non avesse cacciato Saturno, e ancora se l' età aurea durasse sotto caste leggi, perocchè tutti alli primi simili viveremmo. Oimè, che chiunque è colui i primi riti

servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono; nè è colui che sè dispose ad abitare ne' colli de' monti subietto ad alcuno regno, non al vento del popolo, non all' infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favore fragile di fortuna; alla quale io troppo fidandomi, in mezzo l' acque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi potere sostenere di vivere. Quegli che alle grandissime cose soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze: e certo le più volte a' falsi uomini piacciono gli alti nomi, ma quegli è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividore dell' invidia divoratrice e mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, nè sente gli odii varii, nè gli amori incurabili, nè i peccati de' popoli mescolati alle cittadi, nè come conscio di tutti gli strepiti ha dottanza, nè gli è a cura il comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell' altro mentre sta eccelso mai non è senza paura, e quel medesimo coltello che arma il lato suo teme. Oh quanto buona cosa è a neuno resistere, e sopra la terra giacendo pigliare i cibi securo! Rade volte, o non mai, entrano i peccati grandissimi nelle piccole case. Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non segavano il mare; solamente ciascuno si conosceva i liti suoi, nè i forti steccati, nè i profondi fossi, nè l' altissime mura con molte torri cingevano i lati della città loro, nè le crudeli armi erano acconce nè tratta-

te da' cavalieri; nè era loro alcuno edificio che con grave pietra rompesse le serrate porti, e se forse tra loro era alcuna picciola guerra la mano ignuda combatteva, e i rozzi rami degli alberi e le pietre si convertivano in armi. Nè ancora era la sottile e lieve asta di cornio armata di ferro, nè l'aguto spuntone, nè la tagliante spada cignevano lato alcuno, nè la comante cresta ornava i lucenti elmi; e quello che più e meglio era a costoro era Cupido non essere ancora nato, per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto e per lo mondo volante stimolati, potevano vivere securi. Deh, or m'avesse Iddio donata a cotal mondo, la gente del quale di poco contenta, e di niente temente, sola salvatica libidine conosceva: e se niuno di cotanti beni quanti essi possedevano non me ne fosse seguito, altro che non avere così affannoso amore, e cotanti sospiri sentito come io sento, sì sarei io da dire più felice che quale io sono ne' presenti secoli pieni di tante delizie, di tanti ornamenti, e di cotante feste. Oimè, che l'empio furore del guadagnare, e la strabocchevole ira, e quelle menti le quali la molesta libidine di sè accese ruppono i primi patti, così santi e così agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il minore diventò preda del maggiore, e le forze si diedero per leggi. Venne Sardanapalo il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramide fosse fatta, primieramente la fe' dilicata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti e mille forme alla morte; e quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, e il mare similmente ne di-

ventò rosso. Allora senza dubbio i gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e niuna grave scelleratezza in breve fu senza esempio. Il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, e il figliuolo dal padre furono uccisi, e il marito giacque per lo colpo della moglie, e l'empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, che è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, avarizia, superbia, invidia, e lussuria, e ogni altro vizio parimente seco recarono, e colle predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti i mali, e artefice de' peccati, il dissoluto Amore, per i cui assediamenti degli animi infinite città cadute e arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e feciono, e i sommersi regni ancora priemono molti popoli. Oimè, tacciansi tutti gli altri suoi pessimi effetti, e quelli i quali egli usa in me sieno soli esempli de'suoi mali e della sua crudeltà, la quale sì agramente mi strigne, che a niuna altra cosa che a lei posso volgere la mente mia.

Queste cose così fra me ragionate, alcuna volta pensando che le cose da me operate siano appo Iddio gravi molto, e le pene a me senza comparazione noiose, hanno forza d'alleviare alquanto le mie angoscie, in quanto i molti maggiori mali già per altrui operati me quasi innocente fanno apparere, e le pene da altrui sostenute, benchè io non creda da nessuno così gravi come da me, pur veggendomi non essere prima nè sola, alquanto divengo più forte a comportarle, alle quali io sovente priego Iddio che o con morte o colla tornata di Panfilo ponga fine.

A così fatta vita, e a peggiore, m'ha la fortuna

lasciata consolazione così piccola, come udite; nè intendiate consolazione che me di dolore privi siccome l' altre suole; essa solamente alcuna volta gli occhi toglie dal lagrimare, senza più prestarmi de' suoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche, dico, che con ciò sia cosa che io per addietro tra l' altre giovani della mia città di bellezze ornatissima quasi niuna festa soleva che a' divini templi si facesse lasciare, nè alcuna bella senza me ne reputavano i cittadini; le quali feste vegnendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, e ancora esse l' antico ordine osservando, apparecchiati i nobili vestimenti alcuna volta mi dicono: o donna, adornati; venuta è la solennità di cotale tempio, la quale te sola aspetta per compimento. Oimè, ch' egli mi torna a mente che io alcuna volta a loro furiosa rivolta, non altrimenti che l' addentato cinghiale alla turba de' cani, e loro rispondeva turbata, e con voce d' ogni dolcezza vota già dissi: via, vilissima parte della nostra casa, fate lontani da me questi ornamenti: brieve roba basta a coprire gli sconsolati membri, nè più alcun tempio nè festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v' è cara. Oh quante volte già, come io udii, furono quelli templi da molti nobili visitati, i quali più per vedermi che per devozione alcuna venuti, non vedendomi, turbati si tornavano indietro, nulla, dicendo, senza me valere quella festa. Ma come che io così le rifiuti, pure alcuna volta in compagnia delle mie nobili compagne me le conviene costretta vedere, colle quali io semplicemente e di feriali vestimenti vestita vi vado, e quivi non i solenni luoghi, come già feci, cerco, ma rifiutando i già voluti onori, umile ne' più bassi luoghi

tra le donne m' assetto; e quivi diverse cose ora dall' una ora dall' altra ascoltando, con doglia nascosa quanto io più posso passo quel tempo che io vi dimoro. Oimè, quante volte già m' ho io udito dire assai d'appresso: oh quale maraviglia è questa! questa donna, singulare ornamento della nostra città, così rimessa e umile è divenuta? Qual divino spirito l' ha spirata? Ove le nobili robe, ove gli altieri portamenti, ove le mirabili bellezze si sono fuggite? Alle quali parole, se lecito mi fosse stato, avrei volontieri risposto: tutte queste cose con molte altre più care se ne portò Panfilo dipartendosi. Quivi ancora dalle donne intorniata, e da diverse dimande trafitta, a tutte con infinto viso mi conviene soddisfare. L' una con cotali voci mi stimola: o Fiammetta, senza fine di te me e l' altre donne fai maravigliare, ignorando qual sia stata sì subita la cagione che le preziose robe hai lasciate, e i cari ornamenti e l' altre cose dicevoli alla tua giovane etade. Tu ancora fanciulla in sì fatto abito andare non dovresti. Non pensi tu che lasciandolo ora, per innanzi ripigliar nol potrai? Usa gli anni secondo la loro qualità. Questo abito di tanta onestade da te preso non ti falla per innanzi. Vedi qui qualunque di noi più di te attempate ornate con maestra mano, e d' artificiali drappi e onorevoli vestite; così tu similemente dovresti essere ornata. A costei e a più altre aspettanti le mie parole rendo io con umile voce cotal risposta: donne, o per piacere a Dio o agli uomini si viene a questi templi: se per piacere a Iddio ci si viene, l' anima ornata di virtù basta, nè forza fa se il corpo di cilicio fosse vestito: se per piacere agli uomini ci si viene, con ciò sia cosa che sia la maggior

parte da falso parere adombrati per le cose esteriori giudica io quelle dentro, confesso che gli ornamenti usati e da voi e da me per addietro si richieggiono; ma io di ciò non ho cura, anzi dolente delle passate vanità, volonterosa d'ammendare nel cospetto d'Iddio, mi rendo quanto posso dispetta agli occhi vostri. E quinci le lagrime dell' intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnano il mesto viso, e con tacita voce così con meco medesima dico: o Iddio, veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da me non m' imputare in peccato. Come tu vedi, non volontà d' ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strigne, anzi piuttosto merito me ne rendi, considerando che 'l malvagio esemplo levando, alle tue creature il do buono. Egli m'è grandissima pena il mentire, e con faticoso animo la sostengo, ma più non posso. Oh quante volte, o donne, ho io per questa iniquità pietose lagrime ricevute, dicendo le circustanti donne me devotissima giovane di vanissima ritornata. Certo io intesi più volte di molte essere opinione me di tanta amicizia esser congiunta con Domeneddio, che niuna grazia a lui da me dimandata negata sarebbe: e più volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quello che nell'animo nascondeva il tristo viso, e quanto i miei desiderii fossero lontani alle mie parole. O ingannevole mondo, quanto possono in te gl' infinti visi più che i giusti animi, se l'opere sono occulte! Io più peccatrice che altra, dolente per i miei disonesti amori, perocchè quelli velo sotto oneste parole son reputata santa: ma conoscelo Iddio, che se senza pericolo essere potesse io con vera

voce di me sgannerei ogni ingannata persona, nè celerei la cagione che trista mi tiene; ma non si puote.

Come io ho a quella che prima addimandata m'avea risposto, l' altra dal mio lato vedendo le mie lagrime rasciutte, dice: o Fiammetta, dov' è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? Dove l'acceso colore? Qual'è la cagione della tua palidezza? Gli occhi tuoi, simili a due mattutine stelle, ora intorneati di purpureo giro perchè appena nella tua fronte si scernono? Gli aurei crini con maestrevole mano ornati peraddietro, ora perchè chiusi appena si veggono senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare. Da questa con poche parole sciogliendomi, dico: manifesta cosa è l' umana bellezza essere fiore caduco, e da un giorno a un altro venir meno, la quale se di sè dà fidanza ad alcuna, miseramente a lungo andare se ne trova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla se l' ha ritolta, possibile a renderlami quando gli pur piacesse. E questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello copiosamente le spando, e meco con cotali parole mi dolgo:

O bellezza, dubbioso bene de' mortali, dono di picciolo tempo, la quale più tosto vieni e partiti che non fanno ne' dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali adornati dalla virtù d' Ariete, dal caldo vapore della state sono guasti e tolti via; e se forse alcuni pure ne risparmia il caldo tempo, niuno dall' autunno è risparmiato. Così, o tu bellezza, le più volte nel mezzo de' migliori anni

da molti accidenti offesa perisci; alla quale, se forse pure ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza, tu se' cosa fugace, non altrimenti che l'onde non mai tornanti alle fonti, e in te fragil bene niun savio si dee confidare. Oimè, quanto già t' amai, e quanto a me misera fosti cara e con sollecitudine riguardata, ora, e meritamente, ti maledico. Tu prima cagione de'miei danni, e prenditrice prima dell' animo del caro amante, lui non hai avuta forza di ritenere, nè lui partito di rivocarlo. Se tu non fossi stata io non sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo, e non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a'miei, e non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene; dunque tu sola cagione e origine se' d'ogni mio male. O beate quelle che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono: esse caste le sante leggi osservano, e senza stimoli possono vivere coll' anime libere dal crudel tiranno Amore; ma tu a noi cagione di continuo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a rompere quello che più caramente si dee guardare. O felice Spurina, e degno d' eterna fama, il quale i tuoi effetti conoscendo nel fiore della sua gioventude da sè con mano acerba ti discacciò, eleggendo piuttosto di volere da' savi per virtudiosa opera essere amato che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza. Oimè, così avessi fatto io! tutti questi dolori, questi pensieri e queste lagrime sarebbero lontane, e la vita per addietro corrotta ancora ne' termini primi laudevole si sarebbe. Quinci mi richiamano le donne, e biasimano le mie soperchie lagrime, dicendo: o Fiammetta, che maniera è questa?

Disperiti tu della misericordia di Dio? Non credi tu lui pietoso a perdonarti le tue picciole offese senza tante lagrime? Questo che tu fai è piuttosto cercar morte che perdono. Li eva su, asciuga il viso tuo, e attendi al sagrificio porto al sommo Giove da' nostri sacerdoti. A queste voci io le lagrime ristringendo alzo la testa, la quale già in giro non volgo come io soleva, fermamente sapendo che quivi non è il mio Panfilo, per mirarlo, nè per vedere se da altrui o da cui sono mirata, o quello che di me pareva agli occhi de' circostanti, anzi attenta a colui che per la salute di tutti diede sè medesimo po rgo pietosi prieghi per lo mio Panfilo e per la sua tornat a, con cotali parole tentandolo:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto il mondo, poni oramai alle mie gravi fatiche modo e fine a' miei affanni. Vedi, niuno giorno a me essere sicuro: continuamente il fine dell'un male è a me principio dell' altro. Io che già mi dissi felice, non conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d' ornare la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all' indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti: quinci la mente non usa a così gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure, e ultimamente colui cui io più che me amo da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l'uno dopo l' altro alla mia vita. Deh! se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi i tuoi pietosi orecchi a' miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me verso te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, e in merito di quelli le mie orazioni e preghiere esaudisci; le quali cose, a

te assai leggieri e a me grandissime, contenteranno. Io non ti cerco altro se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè, quanto e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta; ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere, il meno male piuttosto volere che il maggiore. A te, a cui niente s' occulta, è manifesto a me per niuna maniera potere uscire dalla mente il grazioso amante, nè i preteriti accidenti, del quale e de' quali la memoria a sì fatto partito mi reca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati, i quali tutti un poco di speranza che di te m' è rimasa m' ha levati di mano. Dunque, se minor male è il mio amante tenere, com'io già tenni, che insieme col corpo uccidere l' anima trista, siccome io credo, torni, e rendamisi. Sianti più cari i peccatori vivere, e possibili a te conoscere, che morti, senza speranza di redenzione; e vogli innanzi parte che tutto perdere delle creature da te create. E se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella ch' è d' ogni male ultimo fine, prima che io costretta da maggior doglia da me con determinato consiglio la prenda. Vengano le mie voci nel tuo cospetto, le quali se te toccare non possono, o qualunque altri Iddii tenenti le celestiali regioni, se alcuno di voi vi si trova il quale mai quaggiù vivendo quell' amorosa fiamma provasse la quale io provo, ricevetele, e per me le porgete a colui il quale da me non le prende, sicchè impetrandomi grazia, prima quaggiù lietamente e poi nella fine de' miei giorni costassù con voi io possa vivere: e innanzi tratto a' peccatori dimostrare convenevole l' un peccatore all' altro perdonare e dare

aiuto. Queste parole dette, odorosi incensi e degne offerte per farli abili a' prieghi miei e alla salute di Panfilo pongo sopra i loro altari; e finite le sacre cerimonie, coll' altre donne partendomi ritorno alla trista casa.

CAP. VI.

Nel quale madonna Fiammetta avendo sentito Panfilo non avere moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione volendosi uccidere ne venisse.

Quale voi avete potuto comprendere, o pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nella battaglia d' amore la vita mia, e ancora assai peggiore, la quale certo a rispetto della futura forse non ingiustamente si potrebbe dire dilettevole bene pensando. Io ancora paurosa, ricordandomi di quello a che egli ultimamente mi condusse, e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perchè del mio furore mi vergogno, e sì perchè scrivendolo in esso mi parrà rientrare, con lenta mano le cose meno gravi distendendomi molto v' ho scritto; ma ora più non potendo a quelle fuggire, tirandomi l' ordine del mio ragionare, paurosa vi pur verrò. Ma tu, o santissima pietà, abitante ne' dilicati petti delle morbide giovani, reggi i tuoi freni in quelli con più forte mano che infino a qui non hai fatto, acciocchè trascorrendo, e di te più parte che il convenevole dando, non forse

di quello ch' io cerco ti convertissi in contrario, e di grembo togliessi alle leggenti donne le lagrime mie.

Egli era già un' altra volta il sole tornato nella parte del cielo che si cosse allora che male i suoi carri guidò il presuntuoso Figliuolo, poichè Panfilo s'era da me partito; ed io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere i dolori, e più temperatamente mi dolea che l' usato, nè credeva che più si potesse durare di male che quello che io durava, quando la fortuna non contenta de' danni miei mi volle mostrare che ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne adunque, che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti e massimamente da me graziosamente fu ricevuto. Questi narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere coll' avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l' onore da lui ricevuto, me nell' ascoltare faceva contenta, e appena potè la ragione la volontà raffrenare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo domandare con quell' affezione che io sentiva, ma pure ritenendomi, e quegli essendo dello stato di lui domandato da molti, e avendo bene essere di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto quello ch' egli faceva, e se suo intendimento era di tornarci; alla qual domanda egli così rispose: madonna, e a che fare tornerebbe qua Panfilo? Niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi, ed egli, secondo che io credo, ama lei, altrimenti io il riputerei folle, dove per ad-

dietro savissimo l' ho tenuto. A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d' Ida aspettante, vedendo la greca Donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnachè io pure lo facessi, e con falso riso dissi: certo tu di' il vero; questo paese a lui male grazioso non gli potè concedere per amanza una donna alla sua virtù debita: però se colà l' ha trovata, saviamente fa se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: niuna sposa è a lui; e quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d' una angoscia uscita, ed entrata in un' altra molto maggiore, da ira subita stimolata e da dolore, così il tristo cuore si cominciò a dibattere come le preste ali di Progne, qualora vola più forte battono i bianchi liti; e i paurosi spiriti non altramenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall' aura, e cominciai a sentire le forze fuggirsi via; perchè quindi come più acconciamente potei nella mia camera mi ricolsi, acciocchè di ciò niuno s' accorgesse.

Partita adunque dalla presenza d' ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non altrimenti che vena che pregna sgorghi nell' umide valli, amare lagrime cominciai a versare, e appena le voci ritenni degli alti guai, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire, o Panfilo,

perchè m'hai tradita? mi gettai, ovvero piuttosto caddi supina, e nel mezzo della loro via furono rotte le mie parole sì subito alla lingua, e agli altri membri furono le forze tolte, e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata, nè valse a farmi tornare la vita errante di fisico alcuno argomento. Ma poichè la trista anima, la quale piangendo più volte i miseri spiriti avea per partirsi abbracciati, pure si rifermò nell' angoscioso corpo, e le sue forze rivocate di fuori sparse agli occhi miei ritornò il perduto lume; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con piatoso servigio piagnendo con preziosi liquori m'aveano tutta bagnata, e più altri strumenti vidi atti a cose varie a me vicini, onde io e de' pianti delle donne e delle cose ebbi non piccola maraviglia: e poichè il poter parlare mi fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose essere quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose una di loro, e disse: per ciò qui quelle cose erano venute per fare in te la smarrita anima ritornare. Allora dopo un lungo sospiro con fatica dissi: oimè, con quanta pietà crudelissimo uficio operavate voi! contrarie alla mia volontà, credendomi servire diservita m'avete; e l'anima disposta a lasciare il più misero corpo che viva, siccome io veggio meco a forza ritenuta avete. Oimè, che egli è assai che niuna cosa nè da me nè da altrui con pari affetto fu disiata, come da me quella che voi m' avete negato. Io già disciolta da queste tribolazioni vicina era al mio disio, e voi me n' avete tolta. Varii conforti dalle donne dati seguirono queste parole, ma di quelli le operazioni furono vane: io m' infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi

al misero accidente, acciocchè partendosi quelle luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poichè di loro alcuna si fu partita, e all' altre fu dato comiato, ed essendo io quasi lieta nell' aspetto tornata, sola colla mia antica balia e colla consapevole serva de'danni miei quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti da doverla guarire, se ella non fosse mortale: ma io l' animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nimica divenuta d' una di voi, o donne, non so di quale, gravissime cose cominciai a pensare: e il dolore che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi.

O iniquo giovane! O di pietà nimico! O più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata con nuova donna dimori! Maladetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l' ora e il punto nel quale tu mi piacesti. Maladetta sia quella Dea che apparitami me fortemente resistente ad amarti rivolse colle sue parole dal giusto intendimento. Certo io non credo che essa fosse Venere, ma più tosto in forma di lei alcuna infernale furia, me non altrimenti empiente d' insania che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovane, da me tra molti nobili, e belli e valorosi solo eletto pessimamente per lo migliore, ove sono ora i prieghi i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora i pietosi occhi, co' quali a tua posta misero lagrimavi? Ove è ora l' amore a me mostrato? Ove le dolci parole, ove i gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti, o

haigli nuovamente adoprati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di sè facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura. Ora gli occhi che nella mia presenza piagneano davanti alla nuova donna ridono, e il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Oimè, dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati Iddii? Dove la promessa fede? Dove le infinite lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse con teco insieme m' hai tolte. Oimè, quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna! ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, posto che faticosamente il portassi, pur vinta dal giusto colore con meno angoscia il sostenea: ma ora sentendo che per quelle medesime leggi per le quali tu a me se' stretto tu ti sii a me togliendoti dato ad altra donna, m' è importabile supplicio a tollerare. Ora le tue dimoranze conosco, e similmente la mia semplicità, colla quale sempre te dovere tornare ho creduto se tu avessi potuto. Oimè, ora abbisognavanti o Panfilo tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi e la fede interissima così mi porgevi, se d' ingannarmi per cotal modo intendevi? Perchè non ti partivi tu senza comiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io, come tu sai, fermissimamente t' amava, ma io non t' aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinte lagrime non ti fossi potuto partire. Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata subitamente co-

noscendo il tuo inganno, e ora o morte o dimenticanza avrebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossono più lunghi, con vana speranza donandomi nutricare li volesti; ma questo non aveva io meritato. Oimè, come mi furono già le tue lagrime dolci, ma ora conoscendo il loro effetto mi sono amarissime ritornate. Oimè, se amore così fieramente ti signoreggia come egli fa me, non t' era egli assai una volta essere stato preso, se dinuovo la seconda incappare non volevi? Ma che dico io? Tu non amasti giammai, anzi di schernire le giovani donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato come io credeva, tu saresti ancora mio: e di cui potresti tu mai essere che più t' amasse di me? Oimè, chiunque tu se', o donna, che tolto me l' hai, ancora che nemica mi sii, sentendo il mio affanno a forza di te divengo pietosa. Guardati da' suoi inganni, perocchè chi una volta ha ingannato ha per innanzi perduta l' onesta vergogna, nè per innanzi d' ingannare ha coscienza. Oimè, iniquissimo giovane, quanti preghi e quante offerte agl' Iddii ho io porti per la salute di te, che torre mi ti dovevi e darti ad altra! O Iddii, i miei preghi sono esauditi, ma ad utilità d' altra donna: io ho avuto l' affanno, e altri di quello si prende il diletto. Deh, non era, o pessimo giovane, la mia forma conforme a' tuoi disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? Certo molto maggiore. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me a te tolte le tue? Certo no. Fu mai amato in atto, in fatto o in sembiante da me altro giovane che tu? E questo ancora che no confesserai, se il nuovo amore non t' ha volto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, quale bellezza maggiore del-

la mia, o più fervente amore mi t' ha tolto, e datoti ad altrui? Certo niuno: ed a questo mi sieno testimonii gl' Iddii, che mai verso di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t'ho amato: se questo merita il tradimento di te verso di me operato tu il conosci. O Iddii, giusti vendicatori de' nostri difetti, io domando vendetta, e non ingiusta. Io non voglio nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e vuole la mia, nè altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna come io lui, che ella togliendosi a lui e ad un altro donandosi, siccome egli a me s' è tolto, in quella vita lo lasci che egli ha me lasciata. E quinci torcendomi con movimenti disordinati, su per lo letto impetuosa mi gitto e mi rivolgo.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette o in simili consumato; ma la notte, assai peggiore che 'l giorno ad ogni doglia, inquanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, sopravvenuta, avvenne, che essendo io nel letto allato al caro marito, tacita per lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi senza essere da alcuna cosa impedita tutti i tempi passati, così i lieti come i dolenti, e massimamente l' avere Panfilo per nuovo amore perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore, che non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l' amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio, che essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, e a me che tutta di lagrime era bagnata rivoltosi, e nelle braccia recando-

misi, con voce benigna e pietosa così mi disse: o anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? Qual cosa, già è più tempo, t'ha sempre malinconica e dolente tenuta? Niuna cosa che a te dispiaccia dee essere a me celata. È egli alcuna cosa la quale il tuo cuore disideri, che per me si possa, che domandandola tu fornita non sia? Non se' tu solo mio conforto e bene? Non sai tu che io sopra tutte le cose del mondo t'amo? E di ciò non una prova ma molte ti possono far vivere certa. Dunque perchè piagni? Perchè in dolore t'affliggi? Non ti paio io giovane degno alla tua nobiltà? O reputimi colpevole in alcuna cosa la quale io possa ammendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia, solo che si possa. Tu tornata nell' aspetto, nell' abito e nelle operazioni angosciosa, mi dai cagione di dolorosa vita; e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua palidezza cagione, ma io ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condotta a quello in che io ti veggio, perchè io ti prego, che quello che di ciò t'è cagione mi scuopra. Al quale io con femminile subitezza, preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così rispondo:

Marito, a me più caro che tutto l'altro mondo, niuna cosa mi manca la quale per te si possa, e te più degno di me senza fallo conosco, ma solo a questa tristizia per addietro e al presente recata m'ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti ogni volta che a memoria mi torna mi strigne; e non certo tanto la morte, alla quale noi tutti cono-

sco dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti, e oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere o dare al sonno gli occhi dolenti, come egli pallido e di squallore coperto e sanguinoso, mostrandomi l' acerbe piaghe, m' apparisce davanti. E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m' era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva potesse le parole riavere, ma pure con fatica gravissima mi disse: o cara sorella, caccia da me la vergogna che con turbata fronte mirando la terra mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell' abito suo e delle parole, subita riscotendomi fuggì il sonno, al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell'avuta pietà seguitarono, e come gl' Iddii conoscono, se a me l' armi si convenissero, già vendicato l' avrei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte, ma più non posso: adunque, caro marito, non senza cagione miseramente m' attristo. Oh quante pietose parole egli allora mi porse medicando la piaga la quale assai davanti era guarita, e i miei pianti s'ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni che alle bugie si confacieno. Ma poichè egli me racconsolata credendosi si diede al sonno, io pensando alla pietà di lui, con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo:

O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, o eterna prigione decretata alla nocen-

te turba, o qualunque altro esilio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a' meritati supplicii date nocente. O sommo Giove, contro a me giustamente adirato, tuona, e con tostissima mano in me le tue saette discendi. O sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima giovane ho corrotte, vendicati. O arpie e lupi lacerate il tristo corpo. O rapidi uccelli, o feroci animali divorate quello. O cavalli crudelissimi, dividitori dell' innocente Ippolito, me nocente giovane squartate. O pietoso marito, volgi nel petto mio con debita ira la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poichè la fede debita al santo letto posposi all' amore di strano giovane. O più che altra iniqua femmina, di questi e d' ogni maggiori supplicii degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti il dì che prima Panfilo ti piacque? Dove abbandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onore delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell' amato giovane, ove i conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura, e a ragione e meritamente così ti doveva avvenire, e a te e a qualunque altra i legittimi amori pospone a' libidinosi. Il tuo marito più debito ad offenderti che ad altro s' ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d' offenderti. Oimè, or non era egli bello come Panfilo? Certo sì: le sue virtù, la sua nobiltà, e qualunque altra cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? Or chi ne du-

bita? Dunque, perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cechità, qual tracutanza, qual peccato, quale iniquizia vi ti condusse? Oimè, che io medesima nol conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle sieno molto care, e quelle che con malagevolezza s' hanno, ancora che vilissime sieno sono carissime reputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara, m' ingannò, e io, forse potente a resistere, quello che io non feci miseramente piango; anzi senza forse era potente, s' io voluto avessi, pensando quello a che gl' Iddii e dormendo e vigilando m'aveano mostrato la notte e la mattina precedenti alla mia rovina. Ma ora, cha da amare perch' io voglia non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe che me sotto il sinistro lato trafisse, e piena si partì del mio sangue, e similemente veggo quello che la corona caduta del tristo capo volle significare, ma tardi mi giugne questo avvedimento. Gl' Iddii, a purgare forse alcuna ira contra me concreata, pentuti de' dimostrati segni di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, altresì come Apollo all' amata Cassandra dopo la data divinità tolse l' essere creduta: laonde io in miseria costituita, non senza ragionevole colore, consumo la vita mia. E così dolendomi, voltandomi e rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza potere alcuno sonno pigliare, il quale se forse pure entrava nel tristo petto, sì debole in quello dimorava, che ogni piccolo mutamento l' avrebbe rotto: e come che egli ancora fievole fosse, senza fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dimorava con meco: e questo non solamente quella

notte della quale di sopra parlo m' avvenne, ma prima molte volte, e poi quasi continuamente m' è avvenuto; perchè ugual tempesta vegghiando e dormendo sente e ha sentito l' anima tuttavia. Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi quasi come del dolermi scusata per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non mi sono ridottata, di piangere e di dolermi in pubblico molte volte. Ma pure venuta la mattina la fida nutrice, alla quale niuna parte de' danni miei era nascosa, perocchè essa era stata la prima che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti, e ancora in esso aveva i casi futuri immaginati, vedendomi quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando, e istantissima a' miei beni, come prima il mio marito della camera uscío così v' entrò, e me veggendo per l' angoscie della notte preterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse s' incominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali, e in braccio recatamisi, colla tremante mano m' asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole:

Giovane, oltremodo m' affliggono i tuoi mali, e più m' affliggerebbono se davanti non te ne avessi fatta avvedere; ma tu, più volonterosa che savia, lasciando i miei consigli seguisti i tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuta. Ma perocchè sempre, solo che altri voglia, mentre si vive si può ciascuno da malvagio cammino dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente, dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati, svegliassi, e loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia, assai i

brevi diletti e i lunghi affanni che per lui hai sostenuti e sostieni ti possono far manifesto. Tu, siccome giovane, più la volontà seguitante che la ragione amasti, e amando, quel fine che da amore si può disiare prendesti, e come già è detto, breve diletto essere il conoscesti; nè più avanti che quello che avuto n' hai avere nè disiare se ne puote: e se egli pure avvenisse che il tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti che l' usato diletto ne sentiresti. Li ferventi desiderii sogliono essere nelle cose nuove, nelli quali molte volte sperandosi che quello bene sia nascoso, il quale forse non v' è, fanno con noia sostenere il fervente disio, ma le conosciute più temperatamente si sogliono disiderare: ma tu, troppo nel disordinato appetito trascorsa, e tutta disposta al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone, trovandosi ne' faticosi luoghi e pieni di dubbi, tirarsi indietro, volendo anzi avere la fatica la quale infino al luogo dove già pervenuti s' avveggono perduta, e ritornare sicuri, che più avanti andando mettersi a rischio di guadagnare la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi, cotale esempio, e più ora temperata che tu non suoli metti la ragione innanzi alla volontà, e te medesima saviamente cava de' pericoli e dell' angoscie, nella quali mattamente ti se' lasciata trascorrere. La fortuna a te benivola, se con sano occhio ragguarderai, non t' ha richiusa la via di dietro, nè occupata sì, che bene discernendo ancora le tue pedate non possi per quelle tornare là onde tu ti movesti, ed essere quella Fiammetta che tu solevi. La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata, la quale essendo corrot-

ta, a molte giovani fu già cagione di cadere nell' infima parte de' mali. Non volere più procedere, acciocchè tu non guasti quello che la fortuna t' ha riserbato: confortati, e teco medesima pensa di non avere veduto mai Panfilo, o che il tuo marito sia desso. La fantasia s'adatta ad ogni cosa, e le buone immaginazioni sostengono leggiermente d' essere trattate. Sola questa via ti può rendere lieta: la qual cosa tu dei sommamente disiderare, se cotanto l' angoscie t' offendono, quanto gli atti e le tue parole dimostrano.

Queste parole, o somiglianti, non una volta ma molte senza risponderví alcuna cosa ascoltai io con grave animo. E avvegnachè io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva; ma la materia mal disposta ancora, senza alcuna utilità le riceveva, anzi ora in una parte e ora in un' altra voltandomi avvenne alcuna volta, che da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa, e con pianto oltre ad ogni altro grandissimo, così dissi: o Tisifone infernal furia, o Megera, o Aletto stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate i feroci crini e le paurose idre con ira accendete a nuovi spaventamenti, e veloci nell' iniqua camera entrate della malvagia donna, e de' suoi congiugnimenti con l' involato amante accendete le misere facelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto augurio a' pessimi amanti. O qualunque altro popolo delle nere case di Dite; o Iddii degl' immortali regni di Stige siate presenti qui, e co' vostri rammarichii porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo canta sopra l' infelice tetto; e voi, o arpie, date segno di futuro

danno. O ombre infernali, o eterno Caos, o tenebre d' ogni luce nemiche occupate l' adultere case, sì che gl' iniqui occhi non godano d' alcuna luce; e i vostri odii, o vendicatrici delle scellerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti, e impetuosa guerra generate fra loro. Appresso questo, gittato un ardente sospiro aggiunsi alle rotte parole: o iniquissima donna, qualunque tu se', da me non conosciuta, tu ora l'amante il quale io lungamente ho aspettato possedi, e io misera languisco a lui lontana. Tu delle mie fatiche possedi il guiderdone, e io vacua senza frutto dimoro de' seminati preghi. Io ho porte l' orazioni e gl' incensi agl' Iddii per la prosperità di colui il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, e quelle furono udite per utile di te. Or ecco, io non so con quale arte nè come tu me l' abbi tratta del cuore e messavi te, ma pure so che così è, ma così ne possi tu tosto rimanere contenta come tu n' hai me lasciata: e se forse a lui la terza volta innamorarsi è malagevole, gl' Iddii non altrimenti dividano il vostro amore, che quel della greca Donna e del Giudice d' Ida divisero, o quel del Giovane abideo dalla sua dolente Ero, o de' miseri figliuoli d' Eolo, volgendosi contro di te l' aspro giudicio, egli rimanendo salvo. O pessima femmina, tu dovevi, bene la sua faccia mirando, pensare che egli senza donna non era: dunque se ciò pensasti, che so che 'l pensasti, con quale animo procedesti a torre quello che d' altrui era? Certo con nimico animo avviso, e io sempre come nemica e occupatrice de' miei beni ti seguirò, e sempre mentre ci viverò mi nutricherò della speranza della tua morte, la quale non comune prego che sia come l' altre,

ma posta in luogo di pesante piombo o di pietra nella concava fionda, sii intra i nimici gittata, nè al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco o sepoltura, ma diviso e sbranato sazi gli agognanti cani, i quali io prego che poichè consumate avranno le molli polpe, delle tue ossa commettano asprissime zuffe, acciocchè rapinosamente rodendole te di rapina dilettata in vita dimostrino. Niuno giorno, niuna notte nè niuna ora sarà la mia bocca senza esser piena delle tue maladizioni, nè a questo mai si porrà fine. Prima si tufferà la celestiale orsa in oceano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma, e taceranno i Cani di Scilla, e nell' ionio Mare surgeranno le mature biade, e l'oscura notte darà nelle tenebre luce, e l' acqua colle fiamme, e la morte colla vita, e il mare co' venti saranno concordi con somma fede; anzi mentre che 'l Gange durerà tiepido, e l' Istro freddo, e i monti porteranno le querce, e i campi i morbidi paschi, con teco avrò battaglie. Nè finirà la morte questa ira, anzi tra i morti spiriti seguitandoti, con quelle ingiurie che di là s' adoperano m' ingegnerò di noiarti. E se tu forse a me sopravvivi, quale che si sia della mia morte il modo, dovunque il misero spirito se n' andrà, di quindi a forza m' ingegnerò di scioglierlo, e in te entrando, furiosa ti farò divenire, non altrimenti che sieno le vergini dopo il ricevuto Apollo. O venendo nel tuo cospetto vegghiando orribile mi vedrai, e ne' sonni spaventevole sovente ti desterò nelle tacite notti, e brevemente ciò che tu farai continuamente volerò dinanzi agli occhi tuoi, e lamentandomi di questa ingiuria, te in niuna parte lascerò quieta: e così, mentre viverai, da cotal furia me operante sa-

rai stimolata, e morta, poi di peggiori cose ti sarò cagione. Oimè misera, in che si stendono le mie parole? Io ti minaccio, e tu mi nuoci, e il mio amante tenendoti, quello delle minacciate offese ti curi che gli altissimi re de' meno possenti uomini. Oimè, ora fosse a me l' ingegno di Dedalo, o i carri di Medea, acciocchè per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per l' aire portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi. Oh quante e quali parole al falso giovane e a te rubatrice degli altrui beni direi, con viso turbato e minaccevole! Oh con quanta villania i vostri falli riprenderei! E poichè te e lui delle commesse colpe vergognosi avessi renduti, senza alcuno freno o indugio procederei alla vendetta, e i tuoi capelli colle proprie mani pigliando, e laniandoli forte, te ora qua e ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, e con essi tutti i vestimenti ti straccerei. Nè questo mi basterebbe, anzi con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti, lasciando eterni segnali in quello delle mie vendette; e il misero corpo tutto colli bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste case.

Mentre che io queste parole dico, con gli occhi sfavillanti, e co' denti serrati e colle pugna strette quasi a' fatti fossi dimoro, e pare che parte della disiata vendetta mi rechino; ma la vecchia balia quasi piangendo mi dice: o figliuola, posciachè tu conosci la rabbiosa tirannia dell' Iddio che ti molesta, tempra te medesima, e i tuoi pianti raffrena: e se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo

onore, al quale nuova vergogna d' antica colpa potrebbe nascere di leggeri; o almeno taci, non forse il tuo marito senta le triste cose, e per doppia cagione meritevolmente si dolga del fallo tuo. Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa più forte piango, e nell'anima volgendo la rotta fede, e le male servate leggi, così dico alla mia balia:

O fidissima compagna delle nostre fatiche, di poco si può dolere il mio marito: colui che fu del nostro peccato cagione colui di quello è stato agrissimo purgatore. Io ho ricevuto e ricevo secondo i meriti il guiderdone. Niuna pena mi potea il marito dare maggiore che quella che m'ha porta l'amante: sola la morte, se la morte è penosa come si dice, mi puote il marito per pena accrescere. Venga adunque, dealami; ella non mi fia pena, anzi diletto, perocchè io la desidero, e più dalla sua mano che dalla mia mi fia graziosa. Se egli non la mi dà, o ella da sè non viene, il mio ingegno la troverà, perocchè io per quella spero ogni mia doglia finire. L' inferno, de' miseri supremo supplicio, in qualunque luogo ha in sè più cocente non ha pena alla mia simigliante. Tizio ci è porto per gravissimo esempio di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avvoltoi il ricrescente fegato: e certo io non la stimo piccola, ma non è alla mia simigliante: che se a colui gli avvoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore centomila sollecitudini più forti che alcuno rostro d' uccello. Tantalo similemente dicono tra l' acque e i frutti morirsi di fame e di sete: certo e io posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con affettuoso appetito il mio amante desiderando, nè potendolo ave-

re, tal pena sostengo quale egli, anzi maggiore, perocchè egli con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi pur si crede alcuna volta poter saziare, ma io ora del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui che nell' altrui forze con suo volere è ritenuto, tutta di sè m' ha fatto di fuori. E ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta che alla mia si possa agguagliare. Io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversari fati rivolta patisco più pena di lui assai. E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acqua credendoli empiere, e io con gli occhi tirate dal tristo cuore sempre lagrime verso. Perchè ad una ad una le infernali pene m' affatico io di raccontare? con ciò sia che in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle in diviso o congiunte non sono: e se altro in me più che in loro d' angoscia non fosse, se non che a me conviene tenere occulti i miei dolori, o almeno la cagione d' essi, là ove essi con voci altissime e con atti conformi alle loro doglie li possono mostrare, sì sarieno le mie pene maggiori che le loro da giudicare. Oimè, quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue: e quanto è grave cosa e di guai piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma convenirle sotto lieto viso nasconderle solo nel cuore. Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte. Venga adunque il caro marito, e sè ad un' ora vendichi e me cacci di doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori la dolente anima, amore e le

mie pene ad un' ora ne tragga con molto sangue, e il cuore di queste cose ritenitore, siccome ingannatore principale e ricettatore de' suoi nemici, laceri come merita la commessa nequizia.

Dappoichè la vecchia balia me tacita del parlare e nel profondo delle lagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire: o cara figliuola, che è quello che tu favelli? Le tue parole sono vane, e pessimi sono gl' intendimenti. Io in questo mondo vecchissima molte cose ho vedute, e gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti; e ancora che io tra 'l numero di voi da mettere non sia, non per tanto io pure già conobbi gli amorosi veleni, i quali così vengono gravi, e molto più tal fiata, alle menome genti come alle più possenti, in quanto più alle indigenti son chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che colle ricchezze le possono trovare per lo cielo; e quello che tu quasi impossibile e tanto a te penoso favelli non udii nè sentii mai essere duro come ne porgi: il quale dolore pure posto che gravissimo sia, non è però da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte, la quale tu più adirata che consigliata domandi. Bene conosco io che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, e non cura di coprirsi, nè freno alcuno sostiene, nè teme morte, anzi essa medesima da sè stessa sospinta si fa contro alle mortali punte dell'agute spade; la quale se alquanto raffreddare fia lasciata, non dubito che l' accesa follia sarà manifesta al raffreddato. E però, figliuola mia, sostieni il tuo grave empito, e da' luogo al furore, e alquanto nota le mie parole, e negli esempi da me dati ferma l' animo tuo. Tu ti duoli con gravi rammarichii, se io ho bene le

tue parole raccolte, dell' amato giovane da te dipartito, e della rotta fede, e d'Amore e della nuova donna, e in questo dolerti nessuna pena alla tua reputi eguale: e certo, se tu savia sarai, come io desidero, a tutte queste cose con effetto raccogliendo le mie parole prenderai tu utile medicina. Il giovane il quale tu ami senza dubbio, secondo l' amorose leggi, come tu lui te dee amare; ma se egli nol fa, fa male, ma niuna forza a farlo il può costrignere. Ciascheduno il beneficio della sua libertà come gli pare può usare. Se tu fortemente ami lui tanto che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non t' ha colpa, nè giustamente di lui ti puoi dolere: tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo signore sia e incomparabili le sue forze, non però te invita ti poteva il giovane pignere nella mente; il tuo senno e gli oziosi pensieri di questo amore ti furono principio, al quale, se tu vigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non avvenia, ma libera lui e ogni altro avresti potuto schernire, come tu di' che egli di te non curantesi ti schernisce. Egli adunque ti bisognò, poi la tua libertà gli sommettesti, di reggerti secondo i suoi piaceri: piacegli ora di stare a te lontano, a te similemente senza rammaricarti si conviene che egli piaccia. Se egli intera fede lagrimando ti diede, e di tornare impromise, non cosa nuova, ma antichissima usanza fe' degli amanti: questi sono de' costumi che s'usano nella corte del tuo Iddio. Ma se egli attenuta non te l' ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, nè di ciò più si puote che dire, male ha fatto, e darsi pace; sapendo che a lui sia da fare se mai a tal partito la fortuna tel desse, a quale ella ha te a lui con-

ceduta. Egli ancora non è il primo che questo fa, nè tu la prima a cui avviene. Giasone si partì di Lenno d' Isifile, e tornò in Tessaglia di Medea; Paride si partì da Enone delle selve d' Ida, e ritornò a Troia d' Elena; Teseo si partì di Creta da Arianna, e giunse ad Atene di Fedra: nè però Isifile, o Enone o Arianna s' uccisero, ma posponendo i vani pensieri misero in oblio i falsi amanti. Amore, come io di sopra ti dissi, niuna ingiuria ti fa o ha fatto più che tu t' abbi voluta pigliare: egli usa il suo arco e le sue saette senza provvedimento alcuno, siccome noi tutto giorno veggiamo: e deeti per manifesti e infiniti esempi la sua maniera essere chiara, che niuno meritamente di cosa che gli avvenga per lui non si dovria di lui ma di sè condolere. Egli fanciullo lascivo, ignudo e cieco, vola e gitta, e non sa dove; perchè il dolersene non consolazione averne, o di modo rimuoverlo, è anzi piuttosto un perdersi le parole. La nuova donna del tuo amante presa, o forse da lei preso il tuo amante, alla quale con tante ingiurie minacci, forse non con sua colpa l' ha fatto suo, ma egli forse di lei con improntitudine è divenuto; e come tu a' prieghi di lui non potesti resistere, per avventura nè ella medesima, non meno di te pieghevole, li potè senza pietà sostenere. Se egli così sa piangere, come narri, quando gli piace, siati manifesto le lagrime e la bellezza congiunte avere grandissime forze. E oltre a ciò, poniamo pure che la gentildonna colle sue parole e atti l' abbia irretito; così s' usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, e senza altrui riguardare, quando il trova sel piglia comunque puote. La buona donna, non forse meno di te savia in

queste cose, lui destro alla malizia di Venere conoscendo si recò a sè. E chi tiene te che tu non possa fare il simigliante d'un altro? La qual cosa non lodo, ma pure se più non si puote, e di seguire Amore se'costretta, ove tu la tua libertà da colui vogli ritrarre, che potrai, infiniti giovani ci sono più di lui degni, per quello che io creda, che volentieri a te diverranno subietti: il diletto de'quali così lui trarranno della tua mente come la nuova donna ha forse te della sua tratta. Di queste fedi promesse e giuramenti fatti intra gli amanti Giove se ne ride quando si rompono: e chi tratta altrui secondo che egli è trattato forse non falla soverchio, anzi usa il mondo secondo i modi altrui. Il servar fede a chi a te la rompe è oggi reputata mattezza, e l'inganno compensare con l'inganno si dice sommo sapere. Medea da Giasone abbandonata si prese Egeo, e Arianna da Teseo lasciata si guadagnò Bacco per suo marito, e così i loro pianti mutarono in allegrezza. Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poichè meritamente d'altrui che di te non t'hai a dolere, e a quelle trovisi molti modi a lasciarle quando vorrai, considerando ancora, che già ne furono sostenute per altre delle sì gravi, e trapassate. Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercole, e Filli da Demofoonte, e Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi che le tue pene, in quanto così o più era fervente l'amore, e se si considera il modo, e gli uomini più notabili, e le donne, e pure sostennero. Dunque a queste cose non se'sola nè prima, e quelle alle quali l'uomo ha compagnia appena possono essere importabili o gravi come tu le dimostri. E però ral-

legrati, e le vane sollecitudini caccia, e del tuo marito dubita: al quale, se forse questo pervenisse agli orecchi, posto come tu di' che nulla più oltre per pena te ne potesse dare che la morte, quella medesima, con ciò sia che più d'una volta non si muoia, si dee quando l'uomo può pigliare la migliore. Pensa, se quella come adirata la dimandi ti seguisse, di questo di quanta infamia ed eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come i mobili; e per innanzi nè tu nè niuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè nell'avverse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la fortuna sia stabile, e ciascuno fatto rivolge. Niuno ebbe mai gl' Iddii sì favorevoli che nel futuro li potesse obbligare. Iddio le nostre cose da' peccati incitate con turbazioni rovescia: la Fortuna similmente teme i forti ed avvilisce i timidi. Ora è tempo di provare se in te ha luogo niuna virtù, avvegnachè a quella in niuno tempo si possa torre luogo, ma le prosperità la ricuoprono assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna via: e però chi in alcuna cosa puote sperare di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' fati: e credimi che non di leggieri si possono con sollecitudine mutare le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazione mortale facciamo o sosteniamo, quasi la maggior parte viene da' cieli. Lachesi serva alla sua rocca la decretata legge e ogni cosa mena per limitata via: il primo dì ti diede lo stremo, nè è lecito d'avere le avvenute cose rivolte in altro corso. L' aver voluto l' immobile ordine temere nocque già a molti, e a

molti ancora l' averlo temuto; perocchè mentre che essi i loro fati temono già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia i dolori, i quali volontaria hai eletti, e vivi lieta negl' Iddii sperando, e opera bene, perocchè spesso avvenne già, che qualora l' uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi correndo felicemente per gli alti mari già ruppero all' entrata de' salvi porti, e così alcune di salute disperate del tutto salve in quelli alla fine si ritrovarono. Ed io ho già veduti molti alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi ivi a pochi tempi pieni di verdi frondi, e alcuni con sollecitudine riguardati da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna dà varie vie, così come ella di noia t' è stata cagione, così, se sperando la tua vita nutrichi, ti sarà similmente di gioia.

Non una sola volta ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori e le ansietà riserbate solamente alla morte; ma di quelle poche o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarria tra l' aure, e il mio male di giorno in giorno più comprendea la dolente anima, perchè spesso supina sopra il ricco letto, col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere essere credute, se avvenire per addietro così fatte o maggiori non si fossero vedute. Essendo io nel cuore vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante disperata lontana, così fra me a dire cominciai: ecco, quella cagione che la sidonia Elisa ebbe d' abbandonare il mondo quella medesima m'ha Panfilo donata, e mol-

to peggiore. A lui piace che io abbandonate queste nuove regioni cerchi; e io, poichè subietta gli sono, farò quello che gli piace, e al mio amore, e al commesso male, e all' offeso marito ad un' ora sodisfarò degnamente; e se agli spiriti sciolti dalla corporal carcere, e al nuovo mondo è alcuna libertà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, e dove il corpo mio essere non potè, l' anima vi starà in quella vece. Ecco adunque morrò, e questa crudeltà, volendo l' aspre pene fuggire, si conviene usare a me in me stessa, perocchè niuna altra mano potrebbe sì essere crudele, che degnamente quella che io ho meritata operasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancora che oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l' aspetto che la dolente vita. E poichè io ultimamente fui in questo proponimento diliberata, fra me cominciai a cercare quale dovesse de' mille modi essere l' uno che mi togliesse di vita; e prima m'occorsero ne'pensieri i ferri a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elisa partita di vita per quelli. Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblide e d' Amata, il modo della quale se offeriva a finire la vita mia; ma io più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morire che la morte, parendomi l' uno pieno d' infamia, e l' altro di crudeltà soverchia nel ragionare delle genti, mi fu cagione di schifare e l' uno e l' altro. Poi immaginai di voler fare siccome fecero i Saguntini o gli Abidei, gli uni tementi Annibale cartaginese, e gli altri Filippo macedonico, i quali le loro cose e sè medesimi alle fiamme commisero: ma veggendo in questo del caro marito non col-

pevole de' miei mali gravissimo danno, come gli altri precedenti modi avea rifiutati così e questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero i velenosi sughi, i quali per addietro a Socrate, e a Sofonisba, e ad Annibale e a molti altri principi l'ultimo giorno segnarono, e questi assai a' miei piaceri si confecero; ma veggendo che a cercare d'averli tempo si convenia interporre, e dubitando non in quel mezzo si mutasse il mio proponimento, di cercare altra maniera immaginai; e pensato mi venne di volere intra le ginocchia come molti già fecero rendere il tristo spirito: dubitando d'impedimento, che 'l vedea, ad altra spezie di pensier trapassai. E questa cagione medesima gli accesi carboni di Porzia mi fece lasciare: ma venutami nella mente la morte d'Ino e di Melicerta, e similmente quella d'Erisitone, il bisognarvi lungo spazio all'una, ad andare all'altra ad aspettare, me le fece lasciare, immaginando dell'ultima il dolore lungamente nutricare i corpi. Ma oltre a tutti questi modi m'occorse di Perdice la morte, caduto dell'altissima arce cretense, e questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte e vota d'ogni infamia, fra me dicendo: io dell' alte parti della casa gittandomi, il corpo rotto in cento parti, per tutte e cento renderà l'infelice anima maculata e rotta a' tristi Iddii, nè fia chi quinci pensi crudeltà o furore in me stato di morte, anzi a fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me, la fortuna maladiranno. Questa deliberazione nell'animo mio ebbe luogo, e sommamente mi piacque di seguitarla, pensando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro a me divenissi.

Già era il pensiero fermo, nè altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo subito entrato per le mie ossa tutta mi fece tremare, il quale con seco recò parole così dicenti: o misera, che pensi tu di fare? Vuo' tu per ira o per cruccio divenir nulla? Or se tu fossi pure ora per morire, da infermità grave costretta, non ti dovresti tu ingegnare di vivere, acciocchè almeno una volta innanzi la morte tua tu potessi veder Panfilo? Non pensi tu che morta tu nol potrai vedere? Nè la pietà di lui verso te niuna cosa potrà operare? Che valse a Filli non paziente la tarda tornata di Demofoonte? Essa fiorendo senza alcun diletto sentì la venuta sua, la quale, se sostenere avesse potuto, donna, non albero l' avria ricevuto. Vivi adunque, che egli pure tornerà qui alcuna volta, o amante o nemico ch' egli ci torni: e quale che egli d' animo ci ritorni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso de' casi tuoi. Egli non è di quercia, o di grotta o di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre o di qual' altro più fiero animale, nè ha cuore di diamante o d' acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole: ma se pure da pietà non fia vinto vivendo tu, allora più lecito di morire ti sarà. Tu hai oltre ad un anno senza lui sostenuta la trista vita; bene la puoi ancora sostenere oltre ad un altro. In niuno tempo falla la morte a chi la vuole. Ella fia così presta, e molto meglio allora che ella non è ora; e potraine andare con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nimico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio, perocchè chi di consigliare s' affretta, si studia di pentere. Questo che tu vuoi

fare non è cosa che pentimento ne possa seguire, e se egli ne pur seguisse, da poterlo indietro tornare.

Così da queste cose l' anima occupata, il proponimento subito lungamente in libra tenne, ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di mandarlo ad effetto, e con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto, alla quale, acciocchè quindi si dipartisse, dissi: ecco, carissima madre, i tuoi parlari verissimi con utile frutto luogo nel petto mio hanno trovato: ma acciocchè il cieco furore esca della pazza anima alquanto di qui ti cessa, e me di dormire disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormire loda, e da me dilungatasi alquanto per lo ricevuto comandamento, della camera uscire non volle in niuno modo: ma io, per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al suo piacere sostenni la sua dimora, immaginando che dopo alquanto, quieta vedendomi, si dovesse partire. Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale, benchè di fuori niuna cosa appaia, così nell' ore, le quali a me ultime dovere essere pensava, fra me dogliosa diceva cotali parole: o misera Fiammetta, o più che altra dolorosissima donna, ecco che il tuo ultimo dì è venuto! Oggi, poichè dall' alto palagio ti sarai gittata in terra, e l' anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, l' angoscie e i desiri, e ad un' ora te e il tuo Panfilo libero farai dalla promessa fede. Oggi avrai da lui i meritati abbracciari. Oggi le militari insegne d' Amore copriranno il corpo tuo con disonesto stra-

zio. Oggi il tuo spirito il vedrà. Oggi conoscerai per cui tè abbia abbandonata. Oggi a forza pietoso il farai. Oggi comincerai le vendette della nemica donna. Ma o Iddii, se in voi niuna pietà si trova, negli ultimi miei preghi siatemi graziosi; fate la mia morte senza infamia passare tra le genti. Se in quella alcun peccato prendendola si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoia senza osare manifestare la cagione; la quale cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passare senza biasmo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore, se io debitamente avessi guardato, ancora lieta senza porgervi questi preghi di vivere chiederei. Ma io, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e come l' altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropo, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti prego che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l' anima sciogli dalle fila della tua Lachesi. E tu o Mercurio di quella ricevitore, io prego per quell'amore che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a'luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, nè sì aspri gliele apparecchi che lievi reputi i mali avuti.

Queste cose così fra me dette, Tisifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di peggior vita che la preterita: ma poi con più sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè vedendo io che ancora

non si partia la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare me apparecchiata a morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto, quasi abbracciandolo, dissi piangendo: o letto, rimanti con Dio, il quale io prego che alla seguente donna più che a me non t' ha fatto ti facci grazioso. Poi gli occhi rivolti per la camera, la quale mai più non sperava vedere, presa da dolore subito il cielo perdei, e quasi palpitando oppressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e non sola una ma tre fiate sopra il mio viso, e in me fierissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l' adirata anima, i quali lei volenti fuggire a forza teneano, ma pure l' anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m' accese, e riebbi le forze. E già nel viso del colore pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai, e quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua e in là saltella sè percuotendo, cotale, dinanzi agli occhi miei errando Tisifone, del letto non conoscendo gl' impeti miei come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: o casa, male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta all' amante se egli torna. E tu, o caro marito, confortati, e per innanzi cerca d' una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne, e amiche e servitrici fedeli, ri-

manete con la grazia degl' Iddii. Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta questo vedendo levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: o figliuola, ove corri? Qual furia ti sospigne? È questo il frutto che tu diceviche le mie parole in te avevano di preso conforto messo? Ove vai tu? Aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava: o giovani venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi, sè a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perocchè i miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo colla loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva non so come s' avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirare che io facessi di sè parte alcuna lasciarono; perchè mentre io tentava di riaverli la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda ch' io dissi con alto grido: o misera vecchia, fuggi di qui se la vita t' è cara. Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia; perocchè niuna altra cosa fa chi colui di morire impedisce che desidera di morire, se non ch' egli l' uccide. Tu di me diventi micidiale credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei. La lingua gri-

dava, e il cuore ardeva d'ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare avviluppavano: nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea così da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva se le giovani serve al colei grido d'ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta, delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Oimè, quante volte loro dissi con piagnevole voce: o vilissime serve, quale ardire è questo, che vi concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? Qual furia, o misere, v'ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perchè all' ultimo disio m' hai impedita? Or non sai tu ch' egli mi sarebbe maggior grazia comandarmi la morte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se così m' ami com' io credo. E se così se' pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama che dopo me di me rimarrà, perocchè in questo in che tu ora m' impedisci la tua fatica fia vana. Credimi tu potere torre gli aguti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio, o i dolenti lacci, o le mortali erbe o il fuoco? Che profitto adopera questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiugnerai vergogna. Tu, o misera, non la mi potrai per guardia torre, perocchè la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le co-

se, ed eziandio ne'vitali argomenti fu già trovata: dunque lasciami morire prima che più divenendo dolente che io mi sia con più feroce animo la domandi. Io, mentre che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa e ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le trecce tutta la testa pelava, e a quale ficcando l' unghie nel viso miseramente graffiandola la faceva filar sangue, e ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso le stracciai. Ma, oimè, che nè la vecchia balia nè le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso uficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valeano, perchè con romore a gridare cominciai: o mani inique e possenti ad ogni male: voi ornatrici della mia bellezza foste gran cagione di farmi tale che io fossi desiderata da colui il quale io più amo: dunque, poichè male del vostro uficio m' è seguito, in guiderdone di ciò ora l' empia crudeltà usate nel vostro corpo; laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima ed inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore: e poichè tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, siccome di tutti i vostri mali cagione principale, senza alcuna pietà laniate. Oimè, che le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, e comandavanlo alle volonterose mani ad eseguire, ma le preste fanti m' impedirono togliendole contro a mia voglia. Poi la trista balia e importuna con dolenti voci incominciò cotali parole: o cara figliuola, io ti prego per questo misero seno onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie poche

parole n' ascolti. Io non cercherò in quelle di torti che tu non ti dolghi, o che forse la degna ira che a questo furore t' accende tu la cacci da te, o per dimoranze la rompi, o con rimesso petto e piacevole la sostenghi, ma quello solo che vita ti sarà e onore e' riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te famosa giovane, di tanta virtù quanta se', il non stare soggetta al dolore, nè come vinta dare le spalle a' mali. Egli non è virtù il chiedere la morte, come se la vita si temesse, come tu fai, ma a' sopravvegnenti mali contrastare, nè a quelli davanti fuggire, è virtù somma. Chi i suoi fati abbatteo, e i beni della sua vita da sè gettò e divise siccome tu hai fatto, non so perchè uopo gli si sia di cercare morte; nè so perchè la domandi: l'una e l' altra è volontà di timido. Dunque se tu te in somma miseria porre desideri, non cercare la morte per quella, perocchè essa è ultima cacciatrice di quella. Fuga questo furore della tua mente, per lo quale ad un' ora d' avere e di perdere mi pare che cerchi l' amante. Credi tu nulla divenendo acquistarlo? Io non risposi alcuna cosa. Ma intanto il romore si sparse per la spaziosa casa e per la contrada circonvicina, e non altrimenti che all' urlare d' un lupo si sogliono i circustanti tutti in uno convenire, corsero quivi i servidori d' ogni parte, e tutti dolenti domandavano che ciò fosse. Ma già era stato vietato da me a chi il sapeva di dirlo, perchè con menzogne ricoprendo l' orribile accidente soddisfatti erano. Corsevi il caro marito, e corsonvi le sorelle, e i cari parenti e gli amici, ed egualmente tutti da un inganno occupati, là dov' io era iniqua pietosa fui reputata; e ciascuno dopo molte lagrime la mia vita

riprese così dolente, ingegnandosi appresso di confortarmi. Oimè, che quinci avvenne che alcuni me stimolata da alcuna furia credettero, e me quasi furiosa guardavano. Ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore siccome era stimandolo, di ciò che quelli diceano si fecero beffe, portandomi compassione. E così visitata da molte, più giorni stupefatta rimasi, e sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

Niuna ira è sì focosa che per passamento di tempo freddissima non divenga. Io alcuni giorni così dimorata come io disegno mi riconobbi, e manifestamente le parole della savia balia conobbi vere: e certo io la mia passata follia piansi amaramente. Ma posto che il mio furore nel tempo si consumasse e tornasse nulla, il mio amore per questo non ebbe alcuno mancamento, anzi mi pur rimase la malinconia usata negli altri accidenti d'avere, e gravemente portava l'essere stata per altra donna abbandonata; e spesse volte sopra ciò colla discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare per lo quale a me rivocassi l'amante. E alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime, i miei casi dolenti narranti, e altra volta più utile essere pensammo, che per savio messaggio con viva voce gli annunziassimo i miei mali: e certo, che ancorachè vecchia fosse la balia, e il cammino lungo e malvagio, per me si volle disporre ad andarvi. Ma bene riguardando ogni cosa, le lettere, quantunque fossero pietose, efficaci non reputammo a rispetto de' presenti e nuovi amori, sicchè per perdute le giudicammo, avvegnachè con tutto questo pure ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe che divi-

sammo: il mandarvi la balia, chiaramente conobbi lei non viva potere a lui pervenire, nè ad altrui fidarsene reputai: sicchè frivoli furono i primi avvisi, e solamente nell' animo mi rimase niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi, alla qual cosa fare diversi modi per la mente mi corsero, i quali ultimamente tutti furono per cagioni legittime annullati dalla mia balia. Io pensai alcuna volta di prendere abito pellegrino con alcuna fida compagna, e in quello cercare i suoi paesi: e benchè questo mi paresse possibile, non pertanto in esso pericolo grandissimo conobbi del mio onore, sapendo come le viandanti pellegrine, alle quali alcuna forma si vede, sieno sovente ne' cammini trattate dagli scellerati: e oltre a questo me sentendo al caro marito obbligata, senza lui non vidi come essere potesse l' andata, o senza sua licenza, la quale di sperare non era giammai, per la qual cosa questo pensiero come vano abbandonai: e subitamente in un altro non poco malizioso mi trasportai, e fatto mi credetti ch' el venisse, e sarebbe, se alcuno caso avvenuto non fosse, ma nel futuro spero non mancherà, sol ch' io viva. Io m' infinsi d' avere in queste mie predette avversità, se Iddio mi traesse di quelle, fatto alcuno voto, il quale volendo fornire, con giusta cagione poteva, e posso volere, passare per lo mezzo della terra del mio amante, per la quale passando non mi mancava cagione di lui volere e dover vedere, e a quello rivocare per che io andava. E certo, come io dico, io lo scopersi al caro marito, il quale a ciò fornire sè lietamente offerse, ma tempo a ciò competente, come è detto, disse volea che attendessi; ma l' indugio a me gravis-

simo, e temendolo vizioso, mi fu cagione d'entrare in altri avvisi, e tutti mi vennero meno, fuori solamente d'Ecate le mirabili cose, le quali, acciocchè i paurosi spiriti sicurissima mi commettessi, più volte con diverse persone vantantesi ciò sapere operare ebbi ragionamenti: e alcune di trasportarmi subitamente impromettendomi, altre di sciogliere la sua mente da ogni altro amore, e nel mio ritornarlo, altre dicendo di rendere a me la pristina libertà: volendo io d'alcuni di questi all'effetto venire, più di parole che d'opere li trovai pieni; onde non una volta ma molte rimasi da loro nella mia speranza confusa. Senza più a queste cose pensare, mi diedi ad aspettare il tempo congruo dal caro marito promesso a fornire il voto fittizio.

CAP. VII.

Nel quale madonna Fiammetta dimostra, come essendo un altro Panfilo non il suo tornato là dov'ell'era, ed essendole detto, prese vana letizia, e ultimamente lui ritrovando non essere desso nella prima tristizia si tornò.

Continuavansi le mie angoscie non ostante la speranza del futuro viaggio, e il cielo con movimento continuo seco menando il sole, l'uno dì dopo l'altro traeva senza intervallo, e me in affanni e in amore non iscemante, in più lungo tempo che io non volea mi tenne la vana speranza. E già quel Toro che trasportò Europa teneva Febo colla sua luce, e i giorni

alle notti togliendo luogo di brevissimi grandissimi divenieno; e 'l fiorifero zeffiro sopravvenuto, col suo leno e pacifico soffiamento avea l' impetuose guerre di borea poste in pace, e cacciati del frigido aere i caliginosi tempi, e dell' altezze de' monti le candide nevi, e i guazzosi prati rasciutti delle cadute piove, e ogni cosa d' erbe e di fiori avea rifatta bella; e la bianchezza per la soprastante freddura del verno venuta negli alberi, era da verde vesta ricoperta in ogni parte, ed era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta primavera graziosamente spande in ciascun luogo le sue ricchezze, e che la terra di vari fiori e di rose quasi stellata di bellezze contrasta col cielo ottavo, e ogni prato teneva Narciso. La madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciati a mostrar segni, e più che l' usato gravava il compagno olmo, già da sè ancora divenuto più grave per la presa vesta. Driope e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno. I gai uccelli s' udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere negli aperti campi lieta venia nuova con i frutti suoi. E oltre a queste cose il mio crudele signore più focosi faceva i suoi dardi sentire nelle vaghe menti, onde i giovani e le vaghe donzelle, ciascuno secondo la sua qualità ornato, s' ingegnava di piacere all' amata cosa. Le liete feste rallegravano ciascuna parte della nostra città, più copiosa di quelle che non fu mai l' alma Roma, e i teatri ripieni di canti e di suoni invitavano a quella letizia ciascuno amante. I giovani quando sopra i correnti cavalli colle fiere armi giostravano, e quando circondati di sonanti sonagli armeggiavano, quando

con maestrata mano lieti mostravano come gli arditi cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovani donne vaghe di queste cose, inghirlandate delle nuove frondi, lieti sguardi porgevano ai loro amanti, ora dall' alte finestre, e quando dalle basse porti, e quale con nuovo dono, e tale con sembiante, e tale con parole confortava il suo del suo amore. Ma me sola solitaria parte teneva quasi romita, e sconsolata per la fallata speranza de' lieti tempi aveva noia. Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi poteva rallegrare, nè conforto porgere pensiero nè parola. Niuna verde fronda, niuno fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta dell' altrui letizie invidiosa, e con sommo desiderio appetiva che ciascuna donna così fosse da amore e dalla fortuna trattata come io era. Oimè, con quanta consolazione più volte già mi ricorda d' avere udite le miserie e le disavventure degli amanti nuovamente avvenute. Ma, mentre che in questa disposizione mi tenevano dispettosa gl' Iddii, la fortuna ingannevole, la quale alcuna volta, per affliggere con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell' avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciocchè essi più abbandonandosi a lei caggiano in maggiore sconcio, cessando la sua letizia; i quali, se come folli s'appoggiano allora ad essa, cotali abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del cammino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all'alte cose, da quelle nell' acque cadde del suo nome ancora segnate. Questa, me sentendo di quelli, non contenta de' dati mali, apparecchiandomi peggio, con falsa letizia indietro trasse le cose avverse e il suo cruccio, accioc-

chè più movendosi di lontano, non altrimenti che facciano i montoni affricani per dare maggiore percossa, più m' offendesse: e in questa maniera con vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie.

Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante avvenne, che un giorno, dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia con passo più spesso che la sua età non prestava, tutta nel vizzo viso di sudore molle, entrò nella camera nella quale io era, e postasi a sedere, battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare, ma l' ansietà del polmone precedente ogni volta nel mezzo le rompea le parole, alla quale io piena di maraviglia dissi: o cara nutrice, che fatica è questa che te ha così presa? Qual cosa desideri tu di dire con tanta fretta, che prima l' affannato spirito non lasci posare? È ella lieta o dolente? Apparecchiomi io di fuggire o di morire, o che debbo fare? Il tuo viso alquanto, non so di che nè perchè, rinverdisce la mia speranza, ma le cose lungamente state contrarie mi porgono quella paura di peggio che ne' miseri suol capere. Di' adunque tosto, non mi tenere più sospesa, quale fu la cagione della tua rattezza? Dimmi se lieto Iddio o infernal furia qui t' ha sospinta? Allora la vecchia, ancora appena riavuta la lena, interrompendo le mie parole, assai più lieta disse: o dolce figliuola, rallegrati, niuna paura è ne' nostri detti: gitta via ogni dolore, e la lasciata letizia ripiglia: il tuo amante torna. Questa parola entrata nell' animo mio subita allegrezza vi mise, siccome i miei occhi mostrarono, ma la miseria usata in breve la tolse via, e nol credetti, anzi piangendo dissi: o cara balia, per

i tuoi molti anni e per i tuoi vecchi membri, i quali omai l' eterno riposo domandano, non scheruire me misera, i cui dolori in parte dovrebbero essere tuoi. Prima torneranno i fiumi alle fonti, ed Espero recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni l' ingrato amante. Chi non sa che egli ora ne' lieti tempi con un' altra donna, più amando che mai, si rallegra? Ove che egli fosse si tornerebbe egli a lei, non che egli da lei si partisse per venir qua. Ma ella subito seguitò: o Fiammetta, se gl' Iddii lieta ricevano l' anima di questo vecchio corpo, la tua balia di niente ti mente. Nè si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose nessuna persona gabbando, e te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose. Adunque, diss' io, come è ciò pervenuto alle tue orecchie, e onde il sai? Dillo tosto, acciocchè se verisimile mi parrà io mi rallegri della lieta novella: e levatami del luogo dove io stava, già più lieta m' appressai alla vecchia, ed ella disse: io sollecita a' fatti familiari, questa mattina sopra i salati liti, quelli eseguendo, andava con lento passo, e intenta sopra quei dimorando, colle reni al mare rivolta, un giovane d'una barca saltato, siccome io vidi poi, disavvedutamente portato dall' impeto del suo salto me urtò gravemente, perchè io gl'Iddii contra di lui scongiurando, crucciosa rivolta contra lui per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io il riguardai, e nel viso e nell'abito de'paesi del tuo Panfilo lo stimai, e domandailo: giovane, se Iddio bene ti dia, dimmi, vieni tu di paese lontano? Sì, donna, rispose. Allora diss' io: deh, dimmi donde, s' egli è lecito? Ed egli:

delle parti d'Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono. Come io udii questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva, e che di lui era, e quegli mi rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, e oltre a ciò disse, che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcuno picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì qua sarebbe. In questo mezzo, mentre queste parole avevamo, i compagni del giovane tutti in terra scesi colle loro cose, e egli con esso loro si partirono. Io, lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando come vedesti, e però lieta dimora e caccia la tua tristizia. Presila allora, e con lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, e con dubbioso animo poi più volte la scongiurai, e domandai daccapo se questa novella vera fosse, desiderando che non il contrario dicesse, e dubitando che non m' ingannasse; ma poichè più volte sè dire il vero con più giuramenti m' ebbe affermato, benchè 'l sì e 'l no, credendolo e non credendolo nel capo mi vacillasse, lieta con cotai voci gl' Iddii ringraziai.

O supremo Giove, de' cieli rettore solennissimo, o luminoso Apollo, a cui niente s' occulta, o graziosa Venere pietosa de' tuoi soggetti, o santo Fanciullo portante i cari dardi, lodati siate voi. Veramente chi in voi sperando persevera non può perire a lungo andare. Ecco che per la grazia di voi, non per i meriti miei, il mio Panfilo torna, il quale io non vedrò prima che i vostri altari, stati per addietro incitati da' miei ferventissimi preghi, e bagnati d'amare lagrime, d'accettevoli incensi saranno onorati, dandoli io. E a te,

o Fortuna, pietosa tornata de' miei danni, la promessa immagine testante de' tuoi beneficii donerò di presente. Pregovi non pertanto, con quella umiltà e devozione che vi puote esaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a disturbare la proposta tornata del mio Panfilo sturbiate e togliate via, e lui sano e senza impedimento qui produciate come egli fu mai.

Finita l'orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi, così a dire cominciai: o amorosi petti, lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, posciachè 'l caro amante di noi ricordantesi torna come promise. Fuggasi il dolore e la paura e la grave vergogna nell'afflitte cose abbondante, nè come per addietro la fortuna v' abbia guidati vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli fati, e ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima del tutto si spogli fuori. Mentre che io cotali parole lieta fra me dicea, il cuore divenne dubbio, e non so onde nè come tutta m' occupasse una subita tiepidezza, che indietro tornò la volontà presta a rallegrarsi, perchè quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Oimè, che questo vizio propriamente i miseri seguita, cioè il non potere mai credere alle cose liete; e avvegnachè la felice fortuna ritorni, non pertanto agli afflitti incresce di rallegrarsi, e quasi sognare credendosi, quella come non fosse usano mollemente, perchè io fra me quasi come attonita cominciai: chi mi richiama o vieta dalla cominciata allegrezza? Non torna egli il

mio Panfilo? Certo sì: dunque chi mi comanda di piagnere? Da niuna parte m'è giunta ora di tristizia cagione. Ora adunque chi mi vieta d'adornarmi di nuovi fiori e delle ricche robe? Oimè, che io non so, e pure vietato m'è, nè so da che. E così stando, quasi in me non fossi, intra i miei errori, non volendo io, da' miei occhi caddero lagrime, e in mezzo le voci mie venne l'usato pianto; e così il lungamente afflitto petto ancora amava gli assuefatti lagrimari. La mente mia, quasi del futuro indovina, col pianto di ciò che avvenire doveva mandò fuori aperti segni, per i quali io ora veramente conosco, allora a' navicanti grandissima tempesta essere apparecchiata quando senza vento enfiano i mari tranquilli; ma pure vaga di vincere quello che l'anima non voleva, dissi: oh misera, quali annunzii, quali impeti, non bisognandoti, venturi t' infigni? Presta la credula mente a' beni venuti, che questo fia che tu t'annunzi tardi temi e senza profitto.

Adunque da questo ragionare innanzi io mi diedi sopra la cominciata letizia, e i tristi pensieri come potei da me cacciai, e sollecitata la cara balia che intenta stesse alla tornata del nostro amante trasmutai i tristi vestimenti in lieti, e di me cominciai ad aver cura, acciocchè da lui tornato per afflitto viso rifiutata non fossi. La palida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, e la partita grassezza cominciò a ritornare, e le lagrime del tutto andate via se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto dintorno agli occhi miei, e gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intera la luce loro, e le guance per lo lagrimare divenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbidezza; e i no-

stri capelli, avvegnachè subitamente aurei non tornassono, nondimeno l'ordine usato ripresono; e i cari e preziosi vestimenti lungamente senza essere stati aoperati m'adornarono: che più? io con meco insieme rinnovai ogni cosa, e nella prima bellezza e stato quasi mi ridussi tutta, tanto che le vicine donne, e i parenti, e il caro marito n'ebbero ammirazione, e ciascheduno in sè disse: quale ispirazione ha di costei tratta la lunga tristizia e malinconia, la quale nè per preghi nè per conforti mai per addietro da lei si potè cacciar via? Questo non è meno che gran fatto: e con tutto il maravigliare n'erano lietissimi. La nostra casa lunga mente stata trista per la mia tribolazione, tutta meco ritornò lieta; e così come il mio cuore era mutato, così tutte le cose di triste in liete parve che si mutassero.

I giorni che più che l'usato mi pareano lunghi, per la presa speranza della futura tornata di Panfilo trapassavano con passo lento; nè più volte furono da me i primi contati, che fossono quei, ne' quali io alcuna volta in me raccolta alle preterite tristizie pensando e gli avuti pensieri, sommamente in me gli dannava, così dicendo: oh quanto male peraddietro ho pensato del caro amante, e come perfidamente ho dannate le sue dimoranze, e follemente ho creduto a chi lui essere d'altra donna che mio m'ha detto alcuna volta. Maledette sieno le loro bugie. Oh Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio che io non faceva. Io doveva contrappesare la fede del mio amante tante volte a me promessa, e con tante lagrime e così

affettuosamente, e l'amore il quale egli mi portava e porta, colle parole di coloro i quali senza alcuno saramento, e non curantisi d'aver più investigato di quello che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo e superficiale parere, il che assai manifestamente appare. L'uno vedendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo, perocchè altro giovane di lui in quella non conoscea, non considerando alla biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette, e così ne disse; di che assai appare di noi curarsi. L'altro, perocchè forse alcuna volta o riguardarlo o motteggiarlo lo vide ad alcuna bella donna, la quale peravventura era o sua parente o onestamente dimestica, sua la credette, e così con semplici parole affermandolo gliele credetti. Oh! se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri e quanto dolore sarebbe da me stato lontano! Ma qual cosa possono gl'innamorati dirittamente fare? Come gli empiti vengono, così si muovono le nostre menti. Gli amanti credono ogni cosa: perocchè amore è cosa sollecita piena di paura. Essi per usanza continua sempre s'adattano gli accidenti nocivi, e, molto desideranti, ogni cosa credono possibile ad essere contraria a' loro disii, e alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusata, perocchè io pregai sempre gl' Iddii che me de' miei desiri facessero mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state udite, ed egli ancora non saprà queste cose: le quali se pure le sapesse che altro se ne potrà per lui dire, se non, ferventemente m'amava costei? Egli li dovrà essere caro sapere le mie angoscie e i corsi pericoli, perocchè essi gli fieno verissimo argomento della

mia fede, e appena che io dubiti che egli ad altro fine sia dimorato cotanto, se non per provare se con forte animo senza cambiarlo lui ho potuto aspettare. Ecco che fortemente l' ho aspettato: dunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica e lagrime e pensieri atteso l' abbia, nascerà amore e non altro. O Iddio, quando sarà che egli venuto mi vegga ed io lui? O Iddio che vedi tutte le cose, potrò io temperare l' ardente mio disio d' abbracciarlo in presenza d'ogni uomo, come io primieramente il vedrò? Certo appena che io il creda. O Iddio, quando sarà che io nelle mie braccia tenendolo stretto gli renda i baci, i quali egli nel suo partire diede al tramortito viso senza riaverli? Certo l' augurio preso da me del non potergli dire addio è stato vero, e bene m' hanno in quello gl' Iddii mostrata la sua futura tornata. O Iddio, quando sarà che io le mie lagrime e le mie angoscie gli possa dire, e ascoltare le cagioni della sua lunga dimoranza? Viverò io tanto? Appena che io il creda. Deh venga tosto quel giorno, perocchè la morte, molto da me per addietro non solamente chiamata ma cercata, ora mi spaventa: la quale, se possibile è che alcuno prego a' suoi orecchi pervenga, io prego, che da me allontanandosi, col mio Panfilo i miei giovani anni in allegrezza lasci trascorrere.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi vera novella, e più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocchè con più fermezza si facesse accertare di ciò che detto m' avea, ed ella il fece non una volta sola ma molte, e tuttavia secondo i precedenti tempi più prossimana torna-

ta mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma precorrendo innanzi, immaginava possibile lui essere venuto, e infinite volte il giorno ora alle mie finestre, ora alla porta correva, in giù e in su riguardando per la lunga via se io lui venire vedessi, nè per quella di lontano vedea alcuno uomo venire che io non immaginassi possibile essere esso, e quello con desiderio aspettava, infino a tanto che fattomisi vicino lui conosceva non essere desso, di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri se alcuno ne veniva attendeva, e ora questo e ora quello trapassando mi tenevano sospesa. E se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me v'andava, come da infiniti cani fossi nell' anima addentata mi stimolavano centomila pensieri, dicendo: deh forse passa egli testè, o è passato, mentre che tu a riguardare non se' stata; ritorna: e così ritornava, e poi mi levava, e da capo vi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra. O misera me, quanta fatica per quello che mai avvenire mi doveva d'ora in ora aspettandolo sostenni! Ma poichè venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa più volte m' avea predetto, non altrimenti che Alcmena alla fama del suo venturo Anfitrione m' adornai, e con maestrissima mano niuna parte in me lasciai senza bellezza nell' essere suo, e appena mi pote' ritenere d' andare a' marini liti, acciocchè io lui più tosto potessi vedere, nunziandosi fermamente quelle galee dovere giugnere, sopra le quali la mia balia era stata accertata lui dovere venire; ma meco pensando, la prima cosa le

quale egli farà sarà ch' egli mi verrà a vedere, per questo adunque raffrenai il caldo disio. Ma egli siccome io immaginava non veniva, ond' io oltremodo mi cominciai a maravigliare, e nel mezzo dell' allegrezza mi sursono nella mente varie dubitazioni, le quali non leggermente furono vinte da' lieti pensieri. Rimandai adunque dopo alquanto la vecchia a sapere che di lui fosse, o se venuto fosse o no, la quale andatavi, per quello che a me paresse più pigramente che mai, per la qual cosa io più volte maladissi la sua tarda vecchiezza; ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso e lento passo. Oimè, che quando io la vidi appena vita rimase nel tristo petto, e subito pensai non morto nel cammino, o infermo venuto fosse l' amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto: e fattami incontro alla pigra vecchia, dissi: di' tosto, che novelle rechi tu? Vive l' amante mio? Ella non mutò il passo, nè rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere mi riguardava nel viso; ma io già tutta come novella fronda agitata dal vento tremava, e appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi: se tu non di' tosto che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' nostri vestimenti rimarrà salda. Quale cagione ti tien tacita se non rea? Non la celare più, manifestala, mentre che io spero peggio: vive il nostro Panfilo? Ella stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse: Vive. Dunque, diss' io allora, perchè non di' tosto quale accidente l' occupi? Perchè sospesa mi tieni in mille mali? È egli d' infermità occupato? o quale accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non

viene? E ella disse: non so se sanità o altro accidente l'occupa. Dunque, diss' io, non l'hai tu veduto, o forse non è venuto? Ella allora disse: veramente l'ho io veduto, ed è venuto, ma non quello che noi attendevamo. Allora diss' io: e chi t' ha fatta certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestil tu altra volta, o ora con occhio chiaro il rimirasti? Veramente, disse ella, io nol vidi altra volta costui, che io sappia, ma ora a lui venuta, da quel giovane menata che della sua tornata m'aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte avea di lui domandato, mi dimandò che io domandassi, al quale io risposi: la sua salute: e domandatolo io come il vecchio padre stesse, e in che stato l'altre cose sue fossero, e quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita, rispose, sè padre non avere conosciuto perocchè postumo era, e che le sue cose, degl' Iddii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai più quivi non era dimorato, e ora intendeva di dimorarvi poco. Queste cose mi fecero maravigliare; e dubitando non fossi gabbata, dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse; il quale io non udii prima, che da somiglianza di nome me con teco conobbi ingannate. Udite io queste cose, il lume fuggì agli occhi miei, e ogni spirito sensitivo per paura di morte se n'andò via, e appena, sopra le scale cadendo là dov' io era, tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse a dire, oimè. La misera vecchia piangendo, e l'altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio, credendo e non cre-

dendo me viva, guardarono. Ma poichè le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un'altra volta ridomandai la dolente balia se così era come aveva detto. E oltre a ciò ricordandomi quanto cauto essere solesse Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, colla quale mai non aveva parlato, aggiunsi, che le fattezze di quel Panfilo col quale ella era stata in ragionamento mi dichiarasse. Ed essa primieramente con saramento affermandomi così essere come detto aveva, ordinatamente e la statura e la fattezza de' membri, e massimamente quelli del viso, e l' abito di colui mi dimostrò, i quali intera fede mi fecero così essere come la vecchia diceva: perchè cacciata d' ogni speranza rientrai ne' primi guai, e levata, quasi furiosa le liete robe mi trassi, e i cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell'ordine loro, e senza niuno conforto a piangere cominciai duramente, e con amare parole a biasimare la fallita speranza, e i non veri pensieri avuti dell' iniquo amante, e in breve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima; nè da quella sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

CAP. VIII.

Nel quale madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne conmensurando, le sue maggiori che alcune altre essere dimostra, e poi finalmente a' suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotale vita qual voi potete nelle cose udite presumere; e tanto opera in me il mio ingrato signore, che quanto più vede la speranza da me fuggire, tanto più con desiderii soffiando nelle sue fiamme le fa maggiori, le quali come crescono, così le mie tribolazioni s'aumentano: ed esse mai da unguento debito non essendo allenite, più ognora inaspriscono, e più aspre più affliggono la trista mente. Nè dubito che ad esse, secondo il loro corso seguendo, che già esse alla morte, da me tanto per addietro desiderata, con dicevole modo non avessero aperta la via: me avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio riveder colui che di ciò m'è cagione, non di mitigarle m' ingegno ma piuttosto di sostenerle; alla qual cosa fare solo un modo possibile ho trovato in tra gli altri, il quale è, le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati conmensurare, e in ciò mi seguitano due acconci. L' uno è, che sola nelle miserie mie non mi veggo, nè prima, come già confortandomi la mia nutrice mi disse: l' altro è che, secondo il mio giudicio, compensata ogni cosa, degli altrui affanni i miei ogni altri trapassare di gran lun-

ga dilibero: il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire, che io sola sia colei che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria, fuggita siccome somma miseria da ognuno, e da me se io potessi, al presente in cotal guisa quale udirete il tempo malinconosa trapasso.

Dico, che ne' miei dolori affannata gli altrui ricercando, primieramente gli amori della figliuola d' Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, quindi la sua felicità sentendosi amata da Giove con meco penso, la qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria essere assai: quindi lei trasmutata in vacca e guardata da Argo ad istanza di Giunone rimirandola, in grandissima ansietà oltre modo essere la credo. E certo io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continuamente a sua protezione l' amante Iddio. E chi dubita, se io il mio amante avessi aiutatore ne' danni miei, o pure di me pietoso, che pena niuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fa le sue passate fatiche levissime, perocchè morto Argo, con grave corpo leggerissimamente trasportata in Egitto, e quivi in propria forma tornata, e maritata ad Osiri, felicissima regina si vide. Certo se io potessi sperare pure nella mia vecchiezza riveder mio il mio Panfilo, io direi le mie pene non essere da mescolare con quelle di questa donna, ma solo Iddio il sa se essere dee, come che io con isperanza falsa me stessa di ciò inganni.

Appresso costei mi si para davanti l' amore della sventurata Biblide, la quale ogni suo bene mi pare veder lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno. E

con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale dopo i suoi mal goduti amori fuggendo la morte dall' adirato padre minacciatale in quella, misera, incappò. Veggo ancora la dolorosa Canace, a cui dopo il miserabile parto mal conceputo niuna altra cosa che 'l morire fu conceduto; e meco stessa pensando bene all' angoscia di ciascheduna, senza niun dubbio grandissima la discerno, avvegnachè abominevoli fossero i loro amori. Ma se bene considero, io le veggo finite o per finire in corto spazio, perocchè Mirra nell' albero del suo nome, avendo gl' Iddii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo fu permutata, nè più, posto che egli sempre lagrimi, siccome ella allora che mutò forma faceva, alcuna delle sue pene sente: e così come la cagione di dolersi le venne, così quella le giunse che le tolse la doglia. Biblide similmente, secondo che alcuno dice, col capestro le terminò senza indugio; avvegnachè altri tenga cheella per beneficio delle Ninfe, pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si conservasse; e questo avvenne come conobbe a sè da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò, mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, se non che la brevità della loro è dalla mia molto lunga avanzata?

Considerate adunque costoro, mi venne la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, immaginandoli giovinetti, e con affanno lungamente avere amato, ed essendo per congiugnere i loro disii perdere sè medesimi. Oh quanto è da credere che c n amara doglia fosse il giovinetto trafitto nella tacita notte, sopra la chiara

fontana appiè del gelso trovando i vestimenti della sua Tisbe laniati da salvatica fiera e sanguinosi, per i quali segnali egli meritamente lei divorata comprese; certo l' uccidere sè medesimo il dimostrò. Poi in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe, guardante davanti da sè il suo amante pieno di sangue, e ancora con poca vita palpitante: quelli e le sue lagrime sento, e sì le conosco cocenti, che appena altre più che quelle fuori che le mie mi si lascia credere che cuocano, perocchè questi due, siccome già i detti, nel cominciare de' loro dolori quelli terminarono. O felici anime le loro, se così nell' altro mondo s' ama come in questo: niuna pena di quello si potrà adequare al diletto della loro eterna compagnia.

Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore dell' abbandonata Didone, perocchè più al mio simigliante il conosco, quasi che altro alcuno. Io immagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dare leggi nel tempio di Giunone a' suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, ed essere presa della sua forma, e sè e le sue cose rimettere nell' arbitrio del troiano duca; il quale avendo le reali delizie usate al suo piacere, e lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abbandonatala si diparte. Oh quanto, senza comparazione, mi si mostra miserevole, mirando lei riguardante il mare pieno di legni del fuggente amante! ma ultimamente più impaziente che dolorosa la tengo considerando alla sua morte. E certo io nel primo partire di Panfilo senti' per mio avviso quel medesimo dolore che ella nella partita d' Enea: così avessero allora gl' Iddii voluto che io poco sofferente mi fossi subitamente uc-

cisa: almeno siccome lei sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continuamente sono diventate maggiori.

Oltre a questi pensieri miserabili mi si pàra davanti la tristizia della dolente Ero di Sesto, e vedere la mi pare discesa dell'alta torre sopra i marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, e quivi con gravissimo pianto la mi pare vedere riguardare il morto amante sospinto da un delfino, ignudo giacere sopra l'arena, e poi essa co' suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, e bagnarlo di molte lagrime. Ahi con quanta compassione mi strigne costei nel pensiero! In verità con molta più che nessuna delle donne ancora dette, tanto che tal volta fu che obliati i miei dolori de' suoi lagrimai; e ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de' due l'uno, o morire, o lui come gli altri morti si fanno dimenticare: qualunque di questi si prende è il dolore finire. Niuna cosa perduta, la quale di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio però che questo avvegna a me, il che se pure avvenisse, niuno consiglio se non la morte ci piglierei. Ma mentre che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gl'Iddii come egli stesso disia, non mi puote quello avvenire, perocchè veggendo le mondane cose in continuo moto, sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornar mio, siccome egli fu altra fiata: ma questa speranza non venendo ad effetto, gravissima fa la mia vita continuamente, e però me di maggior doglia gravata tengo.

Ricordami alcuna volta aver letti i franceschi ro-

manzi, a' quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano e Isotta oltre ogni altro amante essersi amati, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane esercitata, i quali, perocchè molto amandosi insieme vennero ad un fine, non pare che si creda che senza grandissima doglia e dell' uno e dell' altro i mondani diletti abbandonassero: il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo che altrove questi diletti non si potessono avere. Ma se questa opinione ebbero d'essere altrove come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte; la quale, benchè da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia così: e che certezza di doglia puote uno rendere testimoniando cosa che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sè e della sua donna: se quando strinse gli fosse doluto egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. E oltre a ciò, diciamo pure che gravissima sia ragionevolmente: che gravezza diremo noi che possa essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque Isotta e Tristano ad un'ora i diletti e le doglie, ma a me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato.

Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale col suo mal consigliato furore fu cagione di crudelissima morte a colui, il quale ella più che sè medesima amava. E certo io non so quello che a lei si seguì di cotale fallo, ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra

cosa che rapinosa morte il purgherebbe: ma se essa pure in vita si sostenne, così come già dissi, agevolmente il mise in oblio, come mettere si sogliono le cose morte. E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile, e d'Argia, e di Evadne, e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate. E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, o i fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito e subito fuori nel trae? Senza dubbio credo che molto, ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo: il che a quante n'ho di sopra descritte si può dire il simigliante essere incontrato nelle loro doglie, là dov' io in esse sono stata e sto continuamente.

Sono state le predette noie amorose, ma oltre a queste lagrime non meno triste mi si parano davanti, mosse da miserabili e inopinati assalti della fortuna, se quello è vero ch' egli sia generazione di sommo infortunio l' essere stato felice; e queste sono quelle di Giocasta, d' Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia e di Cleopatra. Oh quanta miseria, bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo! Ella giovane maritata a Laio re tebano, il primo suo parto convenne che alle fiere mandasse a divorare, credendo per quello il misero padre fuggire quello che i cieli con corso infallibile gli apprestavano. Oh chente dolore dobbiamo pensare che questo fosse pensando il grado di colei che il mandava! Ella poi da' portanti il tristo figliuolo certificata di ciò che fatto aveano, lui reputando morto, dopo

certo tempo da colui medesimo cui ella avea partorito le fu il marito miseramente ucciso, e del non conosciuto figliuolo divenne sposa, e generogli quattro figliuoli; e così madre e moglie ad un' ora del patricida si vide, e 'l riconobbe, poichè egli del regno e degli occhi privatosi, insiememente la sua colpa fece palese. Chente l' animo di lei, già d' anni piena, allora fosse, essendo più di riposo vaga che d'angoscia, pensare si può che fosse dolorosissimo; ma la sua fortuna ancora non perdonante più guai aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra' due figliuoli del regno diviso il tempo: poi al non servante fratello nella città rinchiuso vide dintorno gran parte di Grecia sotto sette re: e ultimamente l' uno l' altro de' due figliuoli dopo molte battaglie e incendii vide uccidere, e sotto altro reggimento, scacciato il marito figliuolo, vide cadere le mura antiche della sua terra edificate al suono della cetera d' Anfione, e perire il regno suo, e impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più, gl' Iddii, il mondo, e la fortuna contro a costei? certo nulla mi pare: cerchisi tutto l' inferno, appena che in esso tanta miseria si trovi. Ogni parte d' angoscia provò e così di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere: certo io direi che così fosse se ella non fosse amorosa. Chi dubita che costei, sè e la sua casa e il marito degna dell' ira degl' Iddii conoscendo, non reputasse i suoi accidenti degni? certo niuno che lei senta discreto. Se ella fu pazza vie meno i suoi danni conobbe, i quali non conoscendo non le doleano. E chi sè degno conosce del male che egli sostiene, senza noia o con poca il comporta. Ma io mai non commi-

si cosa onde giustamente verso me si potessero o dovessero turbare gl' Iddii: continuamente gli ho onorati, e con vittime sempre la loro grazia ho cercata, nè sono di quelli stata dispregiatrice, come già furono i Tebani. Bene potrebbe forse dire alcuna: come di'tu non avere meritata ogni pena, nè mai avere fallito? Or non hai tu rotte le sante leggi, e con adultero giovane violato il matrimoniale letto? certo sì: ma se bene si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene. Che pensare si dee me tenera giovane non potere resistere a quello che gl'Iddii e i robusti uomini non poterono; nè in questo io non sono prima, nè sarò ultima, nè sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi contro alle quali io ho commesso sogliono perdonare alla moltitudine. Similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. E oltre a tutto questo, posto che gl'Iddii pure debitamente contro a me crucciati fossero, e vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar la vendetta a colui che del peccato m'è stata cagione? Io non so chi mi condusse a rompere le sante leggi, o Amore o la forma di Panfilo. Qualunque si fosse, l'uno e l'altro avea maggiori forze a tormentarmi aspramente, sicchè già questo non m'avvenne per lo fallo commesso, anzi è un dolore nuovo e diviso dagli altri, più aspramente che alcuno tormentante il suo sostenitore: il quale, ancora se per lo peccato commesso mel dessero gl' Iddii, essi farieno contro al loro diritto giudicio e usato costume, che essi non compenserieno col peccato la pena: la quale, se a' peccati di Giocasta si mira, e alla

pena data, e al mio e alla pena che io soffero si guarda, ella poco punita, e io di soperchio sarò conosciuta. Nè a questo s' appigli alcuna dicendo, a lei privato il regno, i figliuoli e il marito, e ultimamente la propria persona essere stato, e a me solamente l'amante: certo io il confesso; ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, e ciò che forse alla vista degli uomini m' è felice rimaso, è il coutrario. Perocchè il marito, le ricchezze, i parenti, e l' altre cose tutte mi sono gravissimo peso, e contrarie al mio disio: le quali se come l' amante mi tolse m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata; e se fornire non l'avessi potuta, mille generazioni di morti m'erano presenti a potere usare per termine de' miei guai. Dunque più gravi le pene mie che alcuna delle predette meritamente giudico.

Ecuba appresso vegnente nella mia mente, oltre modo mi pare dolorosa, la quale sola rimase a vedere le dolenti reliquie scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole e così belle, di tante nuore, di tanti nepoti, di così gran ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere, e dello sperso popolo troiano, de' caduti templi de'fuggiti Iddii, vecchia mirandola; e nella memoria riducendo chi fosse il potente Ettore, chi Troilo, chi Deifebo e chi Polidoro, chi gli altri, e come miseramente tutti li vedesse morire; tornandosi a mente il sangue del suo marito (poco avanti reverendo e da temere da tutto il mondo) spandere nel tristo grembo, e avere veduta Troia d' altissimi palagi e di nobile popolo piena,

accesa di greco fuoco, e abbattuta tutta. E oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Polissena, con quanta tristizia si dee pensare che il riguardasse? certo con molta. Ma breve fu la sua doglia, che la debole e vecchia mente non potendo più sostenere, in lei smarritasi, la rendè pazza, siccome il suo latrare per i campi fè manifesto. Ma io con più ferma e con più sostenuta memoria che non mi bisogna, a mio danno, continua rimango nel tristo seno, e più discerno le cagioni da dolermi. Perchè più lungamente perseverando il male, come io fo, estimo quello quantunque leggiere sia da parere molto più grave, siccome più volte ho già detto, che il gravissimo, il quale in breve tempo si finisce e termina.

Sofonisba mescolata tra le avversità del vedovatico e le litizie delle nozze, in un medesimo momento di tempo dolente e lieta, prigione e sposa, e spogliata del regno e rivestitane, e ultimamente in queste medesime brevi permutazioni bevente il veleno, piena di noiosa angoscia m' apparisce. Videsi costei regina altissima de' Numidi, quindi andando avversamente le cose de' suoi parenti vide preso Siface suo marito, e prigione divenire di Massinissa re, e ad un' ora caduta del regno, e prigione del nimico, nel mezzo dell' armi facendolasi Massinissa moglie, in quello restituita. Oh con quanto sdegno d'animo si dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, nè sicura della volubile fortuna con tristo cuore celebrasse le nuove nozze; il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra: perocchè non essendo dopo le sue sponsalizie ancora un dì naturale valicato a pena, credendosi ella rimanere nel reggimento, e seco di ciò combatten-

te, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amore di Massinissa come l'antico di Siface, ricevette dal servo mandato dal nuovo sposo con ardita mano lo stemperato veleno, e quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. Oh quanto amara si puote immaginare che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare! la quale però tra le poco dolenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dov'ella a me ha prestato tempo lunghissimo e presta oltre mia voglia, e presterà per farla maggiore.

Dietro a queste, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la fortuna avea tanto levata in alto, che prima di Crasso, e poi moglie del magno Pompeo, il cui valore quasi sommo principato in Roma avea acquistato, si vide; la quale prima di Roma, poi di tutta Italia, quasi in fuga, rivolgendo la fortuna le cose, col marito da Cesare seguitato miseramente uscì, e dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, e le sue forze dal suo avversario abbattute ricevette. E oltre a tutto questo, lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato oriente, il mare solcando, ne' regni d' Egitto arrivato, da lui medesimo conceduti al giovane re, seguitò, e quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per sè e tutte insieme dobbiamo pensare che senza comparazione afflissono l' anima sua, ma i sani consigli dell' uticese Catone, e la perduta speranza di più riavere Pompeo, lei in picciolo tempo di molto poco renderono dogliosa: là dov' io

vanamente sperando, nè da me potendo questa speranza cacciare, senza alcuno consiglio o conforto, fuorchè della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, nella quale io conosco più fede che senno, perchè spesso credendomi dare alle mie pene rimedio m' accresce doglia, dimoro piangendo.

Sono ancora molti che crederebbono Cleopatra reina d' Egitto pena intollerabile e oltre alla mia assai maggiore avere sofferta, perocchè prima vedendosi col fratello insieme regnante, e di ricchezze abbondante, e da questo in prigione messa, senza modo si crede dolente; ma questo dolore futura speranza di quello che avvenne l' aiutò agevolmente a portare. Ma poi di prigione uscita, e divenuta di Cesare amica, e da lui poi abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato, non riguardando essere corta noia d' amore in colui o in colei il quale a diletto si può torre ad uno e darsi ad un altro, come essa mostrò spesse volte di potere; ma cessi Iddio che in me mai tale consolazione possa avvenire. Egli non fu nè fia giammai, da colui in fuori di cui io ragionevolmente essere dovrei, che potesse dire o possa che io mai fossi sua o sia se non di Panfilo, e sua vivo e viverò: nè spero che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere della mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbero, chi non sapesse il vero, di quelli che crederebbero ciò esserle doluto, ma egli non fu così: che se essa del suo partire si doleva, dall'altra parte con allegrezza avanzante ogni tristizia la consolava l'esserle rimaso di lui un figliuolo, e il restituito regno. Questa letizia ha forza di vince-

re troppo maggiori doglie, che non sono quelle di chi lentamente ama, come io già dissi ch' ella faceva. Ma quello che per sua gravissima estrema doglia s' aggiugne è l' essere stata moglie d' Antonio, il quale ella colle sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al fratello, quasi di quelle vittoria sperando aspirava all'altezza del romano imperio: ma venutale di ciò ad un' ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, e della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femmina essere rimasa si crede. E certo considerando sì alto intendimento venire meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere essere generale donna di tutto il circuito della terra, senza aggiugnervi il perdere così caro marito, è da credere essere dolorosissima cosa; ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina che v' era a spegnere il suo dolore, cioè la morte: la quale, ancora che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio, perocchè in picciola ora possono per le poppe due serpenti trarre d'un corpo il sangue e la vita. Oh quante volte io, non minore doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione secondo il parere di molti, avrei volentieri fatto il simigliante se io fossi stata lasciata, o pure paura di futura infamia da ciò non m' avesse ritratta. Con questa e colle predette m' occorrono l' eccellenza di Ciro da Tamiride morto nel sangue; il fuoco e l' acqua di Creso, i ricchi regni di Perse, la magnificenza di Pirro, la potenza di Dario, la crudeltà di Giugurta, la tirannia di Dionisio, l' altezza d' Agamennone, e altri molti, tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, o altrui lasciarono sconsolati; i quali similmente furono da subiti

argomenti aiutati, nè lungamente in quelle dimorando sentirono intera la loro gravezza come io faccio.

Mentre che io vado gli antichi danni in cotal guisa quale avanti vedete nella mia mente cercando, per trovare lagrime o fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciocchè avendo compagni mi dolga meno; mi vengono innanzi quelle di Tieste e di Tereo, i quali amenduni furono miseramente sepoltura de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza a' reluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abominando il luogo donde erano entrati, di ritornarvi ancora dubitando i crudeli morsi, non avendo luogo per altra parte, li ritenne di loro aprire con li taglienti ferri. Ma questi con ciò che poterono ad un' ora l' odio e il dolore sfogarono, e quasi ne' danni prendevano conforto, sentendo che senza colpa erano tenuti miseri da' loro popoli, quello che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò ond' io non ho doglia niuna, nè oso scuoprire quello onde io mi dolgo; la qual cosa se fare osassi, non dubito, che come agli altri dolenti è stato alcuno rimedio, che a me similmente si trovasse.

Vengonmi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Licurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro, e con queste quelle della dolente Atalanta madre di Partenopeo morto ne' tebani campi; e sì proprie a me con li loro effetti s' accostano, e sì mi si fanno conoscere che appena più sapere le potrei se io non le provassi, come già da me un' altra volta provate furono. Dico che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbono, ma ciascune con tanta gloria sono in entro ritratte che quasi

liete si porieno dire, quelle di Licurgo colle notabili esequie onorate da sette re e da infiniti giuochi fatti da loro, e quelle d' Atalanta dalla laudevole vita e morte vittoriosa del figliuolo. A me non è niuna cosa che le mie lagrime bene impiegate faccia contente, perocchè se questo fosse, là dove io più che alcuna mi chiamo dogliosa e sono, forse al contrario affermare mi accosterei. Mostranmisi ancora le lunghe fatiche d'Ulisse, e i mortali pericoli e gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza gravissime angoscie d'animo intervenute; ma in me ripetute più volte, le mie fanno più gravi estimare, e udite perchè. Egli prima e principalmente uomo, dunque di natura più forte a sostenere di me tenera giovane: egli robusto e fiero sempre negli affanni e ne' pericoli usato, quasi naturato fra loro, allora che egli faticava gli pareva aver sommo riposo: ma io nella mia camera tra le morbide cose, dilicata e usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m'è grave molto. Egli da Nettuno stimolato, in varie parti portato, e da Eolo similmente le sue fatiche ricevette: ma io sono infestata da sollecito Amore, da signore il quale già molestò e vinse coloro che infestarono Ulisse. E se a lui erano imminenti i mortali pericoli, egli li andava cercando. E chi si può rammaricare se egli trova quello che cerca? Ma io misera, volentieri viverei quieta se io potessi, e quelli fuggirei se ad essi non fossi sospinta. Oltre a ciò egli non temeva la morte, e però sicuramente si mettea nelle sue forze: ma io la temo, e da doglia sforzata alcuna volta, non senza speranza di grave doglia, corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica e pericoli sperava eterna gloria e fama, ma io delle mie

vituperio temo e infamia, se avvenisse che si scuoprissono. Sicchè già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate, e in tanto più, in quanto di lui molto più che non fu se ne scrive, ma le mie son molto più che io non posso contare.

Dopo tutti questi quasi da sè medesimi riserbati, come molto gravi mi si fanno sentire i guai d'Isifile, di Medea, d'Enone, e d'Arianna, le lagrime delle quali e i dolori assai colle mie simiglianti le giudico: perocchè ciascuna di queste dal suo amante ingannata, così come io sparse lagrime, gittò sospiri, e amarissime pene senza frutto sostenne: le quali avvenga che come è detto siccome io si dolessero, pure ebbero termine con giusta vendetta le lagrime loro, la qual cosa ancora non hanno le mie. Isifile, avvegna che molto avesse onorato Giasone, e suo per debita legge se lo avesse obbligato, vedendolsi da Medea tolto, come io posso ragionevolmente si potè dolere: ma la providenza degl' Iddii con occhio giusto guardante ad ogni cosa, se non a' miei danni, le rendè gran parte della desiderata letizia, perocchè ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abbandonata. Certo io non dico che la mia miseria finisse se questo vedessi a colei avvenire che m'ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei che glie le togliessi, ma ben dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea similmente si rallegrò di vendetta, posto che essa così crudele divenisse contro di sè, come contro l'ingrato amante, uccidendo i comuni figliuoli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna. Enone ancora lungamente dolutasi alla fine

sentì l'infedele e disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, e la sua terra, per la male mutata donna, vide in fiamme consumarsi miseramente. Ma certo io amo meglio i miei dolori che cotal vendetta del mio. Arianna ancora divenuta moglie di Bacco, vide del cielo furiosa Fedra dell' amore del figliastro, la quale prima era stata consenziente al suo abbandonamento nell' isola per divenire di Teseo. Sicchè ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso. Ma se forse, o donne, i miei argomenti frivoli già tenete, e ciechi come da cieca amante gli reputate, l' altrui lagrime più che le mie infelici estimando, quest' uno solo e ultimo a tutti gli altri dea supplimento. Se chi porta invidia è più misero che colui a cui la porta, io sono di tutti i predetti de' loro accidenti, meno miseri che i miei reputandoli, invidiosa.

Ecco adunque, o donne, che per gli antichi inganni della fortuna io sono misera; e oltre a questo essa, non altrimenti che come la lucerna vicina al suo spegnersi suole alcuna vampa piena di luce maggiore che l' usato gittare, ha fatto: perocchè dandomi in apparenza alcuno refrigerio, me poi nelle separate lagrime ritornante ha miserissima fatta. E acciocchè io, posposta ogni altra comparazione, con una sola m' ingegni di farvi certe de' nuovi mali, v' affermo, con quella gravità che le misere mie pari possono maggiore affermare, cotanto essere le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fossero, quanto più le seconde febbri sogliono, con egual caldo o freddo vegnendo, offendere i ricaduti infermi

che le primiere. E perciocchè accumulazione di pene ma non di nuove parole vi potrei dare, essendo alquanto di voi diventata pietosa, per non darvi più tedio in più lunga dimoranza traendo le vostre lagrime, se alcuna di voi forse leggendo n' ha sparte o spande, e per non spendere il tempo che me a lagrimare mi richiama in più parole, di tacere omai dilibero, facendovi manifesto non essere altra comparazione del mio narrare verissimo a quello ch' io sento, che sia dal fuoco dipinto a quello che veramente arde: al quale io prego Iddio che, o per i vostri preghi o per i miei, sopra quello salutevole acqua mandi, o con trista morte di me, o con lieta tornata di Panfilo.

CAP. IX.

Nel quale madonna Fiammetta parla al libro suo, imponendogli in che abito, e quando, e a cui egli debba andare, e da cui guardarsi, e fa fine.

O picciolo mio libretto, tratto quasi della sepoltura della tua donna, ecco, siccome a me piace, la tua fine è venuta, con più sollecito piede che quella de' nostri danni. Tale quale tu se' dalle mie mani scritto, e in più parti delle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta, e, se pietà guidandoti, siccome io fermissimamente spero, ti vedranno volontieri, se amore non ha mutate leggi poichè noi misera divenimmo. Nè ti sia in quest' abito così vile come io ti mando vergogna d' andare a

ciascheduna, quantunque ella sia grande, pure che essa te avere non recusi. A te non si richiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come fa me, e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, siccome gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a' gravi pianti i quali tu porti; lascia e queste, e i larghi spazii, e i lieti inchiostri, e l'impomiciate carte a' libri felici: a te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno là dov' io ti mando, e co' miei infortunii negli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà; la quale se avviene che per te di sè ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare. Nè questi sono però altri se non quelli i quali essa a niuno misero può torre, cioè esempio di sè donare a quelli che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, siccome tu puoi, sì fatto dimostra di me, che se savie sono, ne' loro amori savissime ad ovviare agli occulti inganni de' giovani diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque. Io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, nè so quali parti in prima da te sieno da essere cercate, nè so come tu sarai nè da cui ricevuto. Così come la fortuna ti pigne così procedi. Il tuo corso non può essere guari ordina-

to. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressono, niuno argomento t' ha l' impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e però in qua e in là ributtato, come nave senza temone e senza vela dall' onde gittata, così t' abbandona, e come i luoghi richieggiono, così usa varii i consigli. Se tu forse alle mani d' alcuna pervieni la quale sì felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere mobile torna a mente, per la qual cosa noi lieta, e lei come noi potrebbe rendere in breve, e risa e beffe per beffe le renderemmo. E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali colle sue lagrime multiplichi le tue macchie, e quelle in te siccome santissime colle mie raccogli, e più pietoso e afflitto mostrandoti, umile prega che per me preghi colui il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sì che egli forse di più degna bocca che la nostra pregato, e più ad altrui pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. E io, chiunque ella sia, prego ora con quella voce che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl' Iddii placabili e benigni, e i suoi amori secondo i suoi disii felici perduca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l' amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell' inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, nè parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciocchè ella la seconda volta sentendo le

nostre pene non si rallegri d'averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa ma lagrime le venga de' nostri danni, e a coscienza tornando ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica! Gli occhi degli uomini fuggi: da' quali se pure se' veduto, di': o generazione ingrata, e detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie. Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo da lungi, e di': o tu, più rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch' io porto cagione. Ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colei, che tornando tu ad essa di perdonarti desidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e spezialmente se d' accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via; perocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari, e i tempi sereni e tranquilli: e però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato bastò l' intelletto e la mano, considerando che dall'una parte amore e dall' altra gelosia con varie trafitte e continua battaglia tengono il dolente animo, e in nubiloso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andar sicuro, siccome io credo, perocchè nulla invidia te morderà con aguto dente; ma se pure più misero di te si trovasse, che nol credo, il quale quasi a te come a più beato di sè la

portasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, nè farti d' alto tornare in basso luogo, sì è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci colla superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell' avversità anticati, che con quelle spalle colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegnamo sosterremo le minori, e però entra dove ella vuole. Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; e esempio eterno a' felici e a' miseri dimora dell' angoscie della tua donna.

Qui finisce il libro chiamato Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta, mandato da lei a tutte le donne innamorate.

INDICE

DEI CAPITOLI

DELLA FIAMMETTA

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NELL' OPERA